Parenti. Bij. dei Progr.
d'stampa fatti...
p. 24
stamp. in Toscana

E. 57.

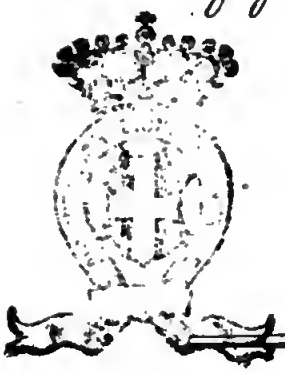
SATIRE

di

QUINTO SETTANO

Con

Aggiunte, e Note



AMSTERDAM

1788.

AL NOBILE UOMO

IL SIGNORE

AGOSTINO DINI

PATRIZIO FIORENTINO.

A Voi, o Signore, che alla nobiltà del sangue unite un raro amore per gli studj, io

*

offro le Satire di Quinto Settano.

Monſig. Lodovico Sergardi aveva appreſi da una Filoſofia, che da pochi ſi conoſce, quei lumi, i quali fanno vedere il gran Poeta, e il genio grande, che anche in mezzo agli Oſtri e in viſta delle Porpore sà da generoſo diſpregiare la doppiezza ed il faſto, per non tradire la verità, ed i ſacri diritti della libertà dell' uomo.

Voi, o Signore, ne siete un' imagine. Fa egli d' uopo ch' io quì ne ritragga il quadro? Nò, giacchè il Vostro bel cuore odia l' adulazione, ed è oramai regiſtrato nei faſti dell' Umanità, che Voi ſapeſte ſcuotere il giogo del pregiudizio, e del fanatiſmo.

In mezzo ancora a un eſpreſſivo ſilenzio Voi ſarete perſuaſo, che io Vi ammiro, e con tutta l' ingenuità, di

cui è l'uomo capace, mi dichiaro

DI VOI ILL^MO. SIG^RE.

Um^mo. Dev^mo. Obbl^mo. Servitore
ALESSIO KRORTT.

VITA

DI

QUINTO SETTANO.

QUINTO Settano, ſotto il qual nome vuolſi intendere Monſig. Lodovico Sergardi, è un di quelli uomini, che nella Repubblica delle Lettere ha fatto più parlar di ſe per l' eleganza delle ſue Satire Latine, e per la celebrità di quelli, contro cui eſſe furono principalmente dirette. Dopo i tre gran Satirici Ora-

zio, Giovenale, e Perſio, niuno ha trattato queſto genere di Poeſia con maggior felicità; e lungi dal poterſi dire ſervile imitatore d'alcun di eſſi, ſembra anzi che tutti e tre abbiano amichevolmente coſpirato a formarlo uno Scrittore di un nuovo carattere, e affatto originale.

Ei nacque in Siena madre fecondiſſima di vivaci ingegni il dì 27. di Marzo dell'anno 1660. da nobiliſſimi Genitori Curzio Sergardi, ed Olimpia Beringucci; e la ſingolar vivacità di ſpirito, che moſtrò fino dai primi anni, fu riguardata come l'annunziatrice della ſua futura fama. I ſuoi primi maeſtri pe-

rò ſervirono più a corromperlo, che ad iſtruirlo, e dolendoſi dopo di queſt' infortunio, palesò gli sforzi che fece per rimediare al male della prima iſtituzione. Più fortunato negli ſtudj della Filoſofia, ebbe in queſti per guida il ſuo nobil concittadino Pirro Gabrielli, un di quelli uomini rari nati per reſtituire alla Fiſica quel che le aveva tolto la barbarie di molti ſecoli. Atteſe anche alla Pittura ſotto il valente Maeſtro Dionigi Montorſelli, e ſecondando il naſcente amor di gloria, pensò di correre quel campo, in cui mieteva tante palme il ſuo cugino Enea Silvio Piccolomi Generale dell' Imperatore Leopoldo nella guerra

contro i Turchi. Ma il Padre vi ſi oppoſe, perchè l' aveva deſtinato a più miti ſtudj, e condottolo in Roma, che ne fu ſempre riputata la ſede, diſſe d' eſſervi non come Cittadino, ma come fuggitivo. (1) Ivi però atteſe alla Giuriſprudenza ed anche agli ſtudj ſacri, ma ciò per ſervir più alla ſua fortuna, che al ſuo genio. Egli era nato per le belle lettere, ed in ſpecie per la Poeſia, non la tenera e molle, ma quella, che dipinge i coſtumi, ed i caratteri degli uomini, e che li

(1) . . . . . *Flavum dum transfuga Tibrim*
Ore bibo. Sat. I.

paragona con i precetti della più ſana Filoſofia. In principio fu mite cenſore, e prova ne ſia un' epiſtola ſcritta al ſuo amiciſſimo Tiberio Proſperi, che è la prima delle Satire dilui della novella edizon Luccheſe. Poſcia converſando con i Grandi, che vani di lor fortuna tanti preſentano argomenti di Satira, e nella libertà della campagna il ſuo ſtile cominciò a tingerſi da una più amara bile, e confessò ei medeſimo d' aver data alle fiamme una Satira, con cui dipingeva troppo liberamente e vivamente i coſtumi di quelli, che villeggiavano ſeco lui nel delizioſo caſtello de' Principi Ghigi detto l' Ariccia. Finalmente ſciolſe libero il freno alla ſua

penna per caricare delle più ſanguinoſe ingiurie un uomo, che per la ſua dottrina faceva l' onor di Roma e dell' Italia, il Calabreſe Gian Vincenzo Gravina. Noi non iſtaremo ora ad eſaminare ſe foſſe o invidia, o geloſia, o vendetta quel che lo eccitò a tanta rabbia. Forſe tutte e tre queſte cagioni produſſero le Satire di Quinto Settano contro Filodemo; Satire, che per le bellezze d' eſpreſſioni latine, per la copia dei ſali, per la vivacità delle immagini, per la deſcrizione felice dei coſtumi del ſecolo, e ſpecialmente di Roma, e di molte coſe, e perſone allora cognitiſſime, e pel facile accoglimento, che ſuole ottenere la maldicenza,

particolarmente se è diretta contro uomini celebri, e soverchiamente desideroſi di gloria, corsero subito per l'Italia tutta con le acclamazioni le più lusinghiere.

Se qualche amico del Gravina, e tra questi il dottissimo Spagnuolo Emanuelle Martini s'accinse dopo alla difficile impresa di trovare in esse degli errori e dei difetti, risponderva Settano, che poco gl' importava di dispiacere a taluno dopo di esser piaciuto a tutto il mondo, e che i cattivi scritti sono i soli esenti dalla critica. Non negheremo però che qualche espressione non sia affatto del genio della lingua latina; ma dee scusarsi Settano, che

s'impegnò ſpeſſo a deſcrivere coſe lontaniſſime dai coſtumi ed uſi latini, e in queſta neceſſità, che ſi impoſe e per comparire più mirabile, e per divenire più intereſſante, ſempre però potè piacere a coloro, che non vogliono uſare troppo ſeveramente della critica. I mediocri ſcrittori ſi ſtraſcinano con iſtento ſulle vie battute da altri, e ripetono timidamente il già detto, e a forza di prudenza ſopprimono molte idee, che debbono dar ſenſo, anima, e colorito agli oggetti; gli originali per lo contrario camminano a gran paſſi, e adoprando una giudizioſa libertà moſtrano di onorare con diſcernimento quel che gli altri adorano con ſu-

perſtizione. Settano ſeppe far ſervire sì bene la lingua latina alla ſua immaginazione, che queſta domina ſempre come ſignora, ed è una gloria tutta ſua, che non divide con altri latini ſcrittori, di non eſſer mai ſtato nè languido, nè inelegante nel colorire i ſuoi quadri. Pien di bile verſo i cattivi, e d'entuſiaſmo verſo i buoni, dalle invettive le più fulminanti paſſa alle volte alle lodi le più luſinghiere; e quelle del Pontefice Innocenzio XII. nato per la felicità di Roma, e per la gloria della prima ſede, moſtrano la grandezza dell' anima di chi l' adopra. Sembrano eſſe dettate dalla voce

pubblica, e non eſſere che l' eſpreſſione viva e ſincera del traſporto, che Roma nutriva pel ſuo Padre e Sovrano. La modeſtia di queſto non ne fu offeſa, quaſi foſſe neceſſario al ſatirico non men che al pittore il contraſto del chiaroſcuro per dar più riſalto al quadro, ma non poteva piacergli la sfrenata libertà, colla quale il ſuo Panegiriſta immolava al ſuo furore tante perſone accreditate, che non avevano forſe altra colpa, che d'eſſere o amici, o ſcolari del Gravina. Raccontaſi che incontrando egli nelle logge Vaticane il Sergardi, gli domandaſſe ſe era il tanto rinomato Settano, e che lo regalaſſe a condizio-

ne di ſcagliare i ſuoi dardi contro il vizio e il mal coſtume, e di dare delle lezioni utili ai Grandi.

Sedici ſono le Satire da lui pubblicate in varj tempj contro il Gravina, e fu per un pezzo incerto ſe veramente di eſſe ne foſſe l' autore Lodovico Sergardi. L' eſſerſi attribuite da taluno a un certo Grammatico, ſol perchè queſti prima di morire in Roma fece bruciare molte carte, preſe da ciò motivo il Sergardi di comporre una novella Satira, forſe la più ſpiritoſa, e la meglio condotta dell' altre. Si finge in eſſa, che Settano per ſingolar privilegio

„ *Dai luoghi bui*
„ *Tornato a riveder le belle ſtelle*

racconti qual coſa vi abbia veduto, e inteſo di ſe, di Filodemo, e di molti altri, che furono tra i vivi, o con lode, o con biaſimo. La prima edizione delle Satire che porta il nome dello ſtampatore Trifone fu ſcorrettiſſima, e ſe ne lamentò acerbamente, al ſuo ſolito, Quinto Settano, e ne accrebbe di due il numero; ne compoſe finalmente una decimaſettima, in cui poco, o nulla appariſce la ſua bile contro il Gravina, e molto il deſiderio di conciliarſi con lode la grazia del ſommo Pontefice Cle-

mente XI., che ſi credeva eſſere ſtato al ſegreto delle Satire quando fu privato, e di avere, divenuto Papa, procurato che il ſuo amico faceſſe miglior impiego dei ſuoi talenti Poetici. Se poi per un tempo ſi dubitò chi foſſe il vero autore delle Satire contro Filodemo, or niun più ne dubita, e Monſignor Fabbroni nella ſua Vita Latina di Monſignor Lodovico Sergardi ha poſta la coſa in piena luce, ed ha copioſamente ſodisfatto a coloro, che dal paragone delle Satire medeſime con altri ſcritti del Sergardi traevano un forte argomento per ſoſtenere, che non foſſer opra della ſteſſa mano. Riman ſolamen-

te ora qualchè piccola incertezza ſe la traduzione di queſte ſteſſe Satire in verſi Italiani, che noi pubblichiamo di bel nuovo, debbaſi allo ſteſſo Autore, e giovaci il crederlo per le originali bellezze, che l'adornano a differenza d'una molto diverſa traduzione delle medeſime, di gran lunga inferiore alla preſente, e certamente fatta da altra mano, che fu pubblicata in Palermo nel 1707., come ciaſcheduno potrà facilmente chiarirſene con farne il confronto. Fu certamente Monſignor Sergardi non men valoroſo nell' Italiana, che nella Latina Poeſia, e la Romana Arcadia fece ſpeſſo applauſo ai

ſuoi verſi pieni di imagini, e di eleganza. Così l'aveſſe ancor fatto il Gravina, che ne' ſuoi giudizj ſpeſſo laſciavaſi ſedurre da private paſſioni, e non avrebbe forſe provati i morſi della vendetta la più atroce (1). Fu

---

(1) . . . . . *Paſtor & ipſe*
Arcadiae dulci gaudebat murmure famae,
Cum lauri coeſis mandaret carmina truncis,
Quae Dryadas legerent, & agreſtia numina Fauni.
Non tulit haec Calaber, fervenſque ardore nocendi
Sectatum populo ridendum praebet, & alta

anche Monſignor Sergardi buon oratore, e prova ne ſia l'Orazione detta da lui in Campidoglio in lode delle tre belle arti ſorelle. Fu verſatiſſimo nelli ſtudj di ſacra erudizione, i quali gli conciliarono l'amicizia del Mabillon, del Renaudot, e di altri rinomatiſſimi Frenceſi; fu buon fiſico, e una ſpecie di privata Accademia preſ-

---

Ambitione tumens vulgo ſe praedicat ortum
Diſſecta cervice Jovis, culpatque Minervam.
. . . . . .
Hinc odii cauſae etc.
Sat. VII.

ſo il ſuo Mecenate e Signore il Cardinal Ottoboni, e un altra preſſo Monſignor Ciampini rendettero ſpeſſo giuſtizia ai ſuoi lumi; e ſarebbe ſtato rinomato legale, ſe le ſpine della giuriſprudenza poteſſero convenire ai fiori dell' eloquenza, e della poeſia. Nella Città dei talenti, e delle fortune non ebbe premj proporzionati al ſuo merito, poichè „

Se fu di verità ſempr' odio il frutto,
Se nel campo d' onor loglio ſi miete,
Ei pur provollo, e lo raccolſe tutto.

Era però sì avido di onori

e di gloria, che forſe contribuì non poco alla ſua morte il vivo dolore, il quale provò per le paſquinate, ed altre Satire compoſte per aver egli, come prefetto della Fabbrica di San Pietro, di cui era ancor Canonico, fatta circondare di colonnini la gran guglia, che fa uno dei principali ornamenti della piazza di quell' auguſtiſſimo Tempio. La ſperanza di un clima migliore, e di un maggior ripoſo lo conduſſe infermo a Spoleti, ove finì i ſuoi giorni il dì 7. di Novembre dell' anno 1726., e fu ſepolto nel Duomo di quella Città vicino alla Cappella di S. Franceſco. Poco gl' importò, che le ſue ce-

neri fosſero onorate di qualche monumento, perchè potè dire a se stesso „

At nunc ignarus fati, bustoque superstes
Temporis invidiam superas, & in ore virorum
Plurimus immitis contemnis vulnera parcae.

Sat. VII. 6.

SATIRA PRIMA.

DEL ſagro boſco a riveder gli orrori
Un dì ne givo, ove agli ombroſi pini
D' Arcadia ſi radunano i paſtori.
Quand' ecco Filodemo (1) a me vicini
I paſſi muove, e col cappello in mano
Mille a terra mi fa profondi inchini;
E a parlarmi accoſtatoſi pian piano,
(Coſtui, che ſol per nome io conoſcea)
Per tutta Roma t' ho cercato in vano,

(1) *Filodemo: Gian Vincenzio Gravina perſonaggio preſo di mira in queſte ſatire da Settano, ſecondochè ſi rileva dalla di lui vita. Un tal nome in Greco ſuona l' iſteſſo che* Popularis, *o* Plebicola, *ed allude all' eſſere egli nato di baſſa condizione, e forſe anco all' avere acquiſtato del credito più che altro preſſo del volgo.*

E quì pur ti ritrovo, mi dicea,
Del Sodalizio mio nuovo germoglio, (2)
E in dir così la mano mi ſtringea.
Che diavol' ha coſtui con tanto orgoglio?
Io meco ſteſſo ragionando andava,
E capir non potea sì fatto imbroglio;
Ma mentre per riſpoſta apparecchiava
Fargli qualch'atto almen di cortesia,
Mi previene, e d'impaccio indi mi cava.
Se com'io credo, dice, per la via
Gir vuoi, che mena al bel Parraſio Boſco, (3)

---

(2) *Il Gravina aveva iſtituita in Napoli una ſocietà Accademica, i membri della quale vantavano di profeſſare la dottrina della Luce Univerſale; onde era chiamata per diſprezzo dal popolo la ſocietà dei Luminoſi. Per queſta egli dovè andare eſule da quella Città, perchè fu accuſato di inſegnarvi delle opinioni ſtrane, ed affatto nuove.*

(3) *Luogo, dove ſi adunavano i Paſtori*

Queſta è deſſa, e farotti compagnia.
Quivi Dindimo (4) il ſaggio il plettro Toſco
Tratta con man gentile, allorchè il Sole
Spunta l' ombre a fugar dall' aer foſco;
E mal gradito a Lalage Jole
Della bella Amarilli i dolci sdegni
Cantar d'intorno ai verdi mirti ſuole.

Arcadi alle falde del Monte Gianicolo preſſo il Tevere, così detto da Parraſia tratto di paeſe in Arcadia. Queſta celebre Accademia fu iſtituita nel 1690, *ed incominciò a tenere le ſue aſſemblee negli orti Riarii ſotto gli auſpicj di Criſtina Regina di Svezia, quindi nel* 1693. *fu trasferita nel giardino della Caſa Farneſe ſul Palatino; e finalmente dopo altre vicende ſtabilì la ſua permanenza nel* 1726., *mediante la protezione di Giovanni V. Re di Portogallo, ſotto il Gianicolo vicino all' iſteſſo luogo, ove era nata.*

(4) *Nome paſtorale, come l' altro di Jole, Lalage ec.*

Cento paſtor quì valoroſi e degni,
E cent' alme vedrai toccare acceſe
Dalla brama d' onor di gloria i ſegni.
Indi tre volte con pupille teſe
Girò l'occhio d'intorno, e leggermente
Sì nell' orecchio a favellar mi preſe:
Tu per conſiglio mio con queſta gente
Non ti miſchiare, e già ch'ora oſſervati
Non ſiamo, e i fatti noſtri alcun non ſente,
Mi sforzerò con i precetti uſati
Far, che ſotto l' imagine del vero
I tuoi ſenſi non reſtino ingannati;
E l' animo, ed il genio, che ti diero
I Dei sì buono, s' averai pazienza,
Dalla rozzezza lor tergere io ſpero;
Poichè con sovrumana alta potenza
Certe come particole del Retto,
E quaſi dell' oneſto una ſemenza,
Inſerite ci fur nel noſtro petto, (5)

(5) *Queſta è in compendio la dottrina della Luce Univerſale, che a ben conſiderarla ſente non poco di Ateiſmo, e di Quietiſmo.*

Che ſe ſaggio cultor lume ſovrano
Non le ſveglia, e dà moto all'intelletto,
Marciſcono ezioſe in ſuol villano,
E quindi la putredine s'alligna
Nella parte miglior del cuore umano,
La natura non mai ſi fa matrigna,
E con Terſite (6) eguale, e con Achille (7)
All'uno, e all'altro ſi moſtrò benigna;
Ma perchè queſto di Virtù le ſtille
Da Chirone bevè, (8) di Troja acquiſto

(6) *Terſite: il più brutto di tutti i Greci, che fu ucciſo da Achille per le ſue maldicenze con un pugno: onde è venuto il proverbio „ Therſitae ſimilis „ di un uomo brutto.*

(7) *Achille al contrario famoſo guerriero, figlio di Peleo, e di Teti.*

(8) *Chirone Centauro figliuolo di Saturno, e di Fillira, che per la ſua ſomma bontà, e ſapienza fu ſcelto per maeſtro di Achille dai ſuoi genitori.*

Fè tra il fumo, e l' Argoliche faville;
Atterrì del Re morto (9) al caſo triſto
D' Ilio le Madri, e nel paterno Lare
I rapiti trofei piantar fu viſto.
Mi poſi allor coſtui fiſſo a guardare,
Et il viſo, che omai tutto ſporcato
Con gli ſputi m' avea, preſi a nettare;
Ch'ei roſſo in faccia, e col polmon gonfiato
Tanto nel favellar ſi riſcaldava,
Che quaſi non potea prender il fiato;
Onde il piè ritirar non mi giovava,
Che forte mi tenea per il mantello,
Ed a parlar di nuovo incominciava.
Sappi (queſti mi dice al Ciel rubello),
Che ſe un fulmin talor per l'aria freme,
E una torre ferisce, o un ſagro oſtello,
La più parte degli uomini già teme
Che gli cada ſul capo, e per gli Dei

---

(9) *Ettore figlio di Priamo Re di Troja, e di Ecuba ucciso dall' istesso Achille. Virg. Æn.* 2. 272.

Di vil timore impallidisce, e geme;
Nè si vergogna fra gli odor Sabei
L'anima patteggiar coi sordi Numi,
E mille voti appendere in trofei. (10)
Come se il Cielo, che tien chiusi i lumi
Ai nostri casi, trattener potesse
De' rei perigli i rovinosi fiumi.
Costoro io conto fra le belve istesse,
E gli cancello poi dal libro d'oro,
Ove il nome de' saggi il Fato impresse.

---

(10) *Sono questi i principj dell'Ateismo, del quale anche Giovenale scriveva ai suoi tempi* „

„ *Sunt in fortunae qui casibus omnia ponunt,*

„ *Et nullo credunt mundum rectore moveri,*

„ *Natura volvente vices & lucis, & anni,*

„ *Atque ideo intrepidi quaecumque altaria tangunt.*

Juv. Sat. XIII.

O ſciocchi, non s' avvedon che fa loro
Vana religion morder il freno,
E di cieca pietà plauſo ſonoro?
Non fu pazzo colui, che a Giove il ſeno
Empì di fiamme a incenerir la terra,
E la deſtra di fulmini non meno?
E una mente gli aſcriſſe, in cui ſi ſerra
Non inteſa virtù, che tutti vede
Gli affetti rei, che al cuor uman fàn guerra?
Io 'l tengo per articolo di Fede;
Ma l' ignoranza fè d' ogni mortale
Del mondo il primo dì torcere il piede,
E di vano timor la ſalma frale
Fino al midollo empì; la noſtra tema
Fa dal Cielo tuonar Giove immortale.
Anzi che tremi il ſuolo, o che il mar frema,
O che le nubi ſquarci una ſaetta,
Non v'è chi ſi ſpaventi, o chi gli prema,
Se delle cauſe ha cognizion perfetta;
Così il folle ſtupor manda da parte,
E ſpegne contro il Ciel l'ira concetta.
Nè il paſſegger, che da remota parte
Riede avanzo di torbide procelle,

Rotte dalla tempeſta antenne, e ſarte,
Dee toſto offrir un toro, o un par d'agnello
Vittime per la grazia ricevuta,
Nè indorare a Nettunno le pianelle. (11)
Ch'io per me tengo fuor d'ogni diſputa,
O che alcun Dio non v'è ſul Firmamento,
Come è ſentenza da più d'un tenuta;
O ſe pur mai ſi trova, egli è contento
Dell'eſſer ſuo beato, nè riceve
Dalle noſtre miſerie alcun tormento.
Dell'Ambroſia, (12) e di Lete ai fonti ei beve,

---

(11) *Quelli che ſcampavano da qualche naufragio ſolevano anticamente dedicare al Dio dell' acque Nettuno certe tavolette, nelle quali era dipinta l'iſtoria del pericolo corſo nella loro navigazione; e da queſta coſtumanza riconoſcono l'origine quei piccoli quadri, o imagini dette volgarmente Voti, che ſi appendono nei noſtri Templi.*

(12) *Ambroſia, bevanda che fa dimenti-*

E ſcordato di noi l' occupa intanto
Sulle piume Celeſti un ſonno greve.
Così al noſtro furore, o riſo, o pianto
Egli non teme, o gode, o s'ammolliſce,
E ſta, ſe il mondo pena, in feſta, e in canto.
Ma il Frate, e il Prete, che non aderiſce
Alla dottrina mia, nè ben l'intende,
Grida alle ſtelle, e mai non la finiſce.
Guai, dice, all'alma tua, che i Numi offende;
Se a caſo ti piaceſſe una zittella
A te vicina, o pure il cor t' accende
Qualche faccia del ſolito più bella,
O ti va a genio ancor qualche ragazzo
Senza pel ſulla guancia tenerella,
Sta' a veder che farà, viſo di cazzo,
Giunger d'una ranocchia una piſciata

---

care le coſe umane, e rende immortale, onde ſi dice eſſere la bevanda degli Dei. Lete uno dei Fiumi di Averno opera l' iſteſſo effetto in chi lo tragitta, o beve delle ſue acque.

La puzza al Ciel, che fa tanto ſchiamazzo;
O una cimice forſe in culo entrata
Potrà toſto ammazzare un Elefante,
O una moſca atterrir tutta un' armata.
Ma quì di bocca ciò, ch'io taequi innante,
Uſcir volea, e non ſo come mai
Queſt' otre (13) sì sfacciato, ed arrogante
Coi calci nella panza non ſgonfiai,
Che potè nel ferir co' detti il Cielo
Mertar, che Giove il fulminaſſe omai.
Ma queſta zucca vana, io pien di zelo,
Chi è, diceva, e di che padre è nato,
Che contro i Numi di ſua lingua il telo
Ardiſce di vibrar, che ha meſcolato
L'Ocean con le sfere, e ſcioccamente
Apre la ſua boccaccia, e le dà fiato?
Certo ſe il volto, ed il parlar non mente,
Eſſer altri non può, che un Calabreſe; (14)

(13) *Otre, cioè pallone di vento, e ſignifica un uomo ſciocco, e privo di ſenno.*

(14) *Nacque il Gravina in Rogiano*

E dal sanguigno umor, che a lui sovente
Si vede uscir dalle pupille accese,
E dal corroso ceffo hassi argomento
Ch'abbia le parti anche di dentro offese.
Delle frottole sue gettate al vento
Ei s' era avvisto già, ch' io non mostrava
Con gesti, o con parole gradimento.
Ma da questo animal viso di fava
Il più sfacciato, che si trovi al mondo,
Altre cose d' udir non m' aspettava.
Modesto prima il lupanare immondo
Vedrassi, e vergognosa una ruffiana,
Che un Calabrese umile, e verecondo.
Ma pur siegue a parlar la lingua insana,
Ed oh, mi dice, in questo tempo nato,
Che fe non regna fra la gente umana!
Se il nobil genio in più felice stato
A ornarti il crin di porpora t' alletta,

Diocesi di Cosenza nella Calabria il dì 21. *Settembre, o come altri vogliono, il dì* 17. *Febbrajo* 1664.

E corte numerosa avere a lato;
Se il sempre gir fra nobil gente eletta,
E dal gran cocchio di mirar ti piace
Con guardo altiero la Città soggetta;
La tua semplicità scaltro e sagace
Spoglia, e ti vesti del Roman costume,
La modestia abbandona, e fatti audace.
Ciò che di Religione, e del gran Nume
Ti disse allor ch' ei in età felice,
Nè ancor splendea della ragione il lume,
La madre vecchiarella, e la nutrice,
Scordati pure; or che sei grande e grosso,
Il gir dietro alle favole disdice.
Ma già che farti star saldo non posso
A udir del Giusto i documenti ignoti,
Quando a ciò dir sol dal tuo ben son mosso;
Della vita civil senti i più noti
Precetti almeno, e della mente pura
Conservali negli angoli rimoti.
Che d' alto ingegno mi dotò natura,
Nè v' è dottrina, come tu saprai,
Ch' all' intelletto mio rimanga oscura;

È quei che a ripulire io cominciai
Di Socrate con l' arte (15), dalla sfera
Della gente volgar s' alzano omai;
Si distinguon dagli altri, e Roma intiera
Tanta stima ne fa, che un gran guadagno
Di concetto mi fanno in capo a sera;
Come saggio Scultor, che dentro al bagno
Le belle Ninfe in rozzo marmo incide,
O Diana gentil presso allo stagno.
Ti darò poche regole per guide
Del tuo camino, ma potrai con esse
Le Colonne passar del Greco Alcide. (16)

---

(15) *Socrate Ateniese fu il primo che insegnasse la Filosofia morale, perlochè fu dall' Oracolo di Apollo dichiarato il più sapiente degli uomini.*

(16) *Ercole figlio di Giove, e di Alcmena fu il primo che navigasse nell' Oceano fino ai Monti Abila, e Calpe, sui quali perciò fece erigere due Colonne col motto „ non plus ultra „.*

Molti amici mantien per intereſſe,
E i Grandi ſpecialmente, per provare
Se buſcar qualche coſa ſi poteſſe:
Ma ſe il guadagno vederai mancare,
Vanne a cercar degli altri, e laſcia queſti:
Mille motivi avrai per non tornare.
Se poi congiunti in fido amor vedeſti
Due cari amici, allor ſemina riſſe,
Onde il ferro a troncar quel nodo appreſti.
Ad un racconta ciò, che fece e diſſe
L'altro, allor ch'ebro in liberi concetti
Molte coſe affermò, che poi disdiſſe.
Scopri in modo gentil gli altrui difetti,
Inventa per eſempio una bugìa,
Che mormorar ſentiſte, o ſporchi detti.
Fingi l'amor con qualche donna ria,
All' iracondia l'animo inclinato,
Del gioco il vizio, o pur dell' oſteria.
Allor ch'avrai tal fiele incominciato
A ſparger per le vene, e la tua mano
Avrà il legame d'amiſtà troncato;
E queſto, e quegli all' uſo cortigiano

Prendi toſto a lodar ſenza ſparagno,
E farti amico d' ambedue pianpiano.
Finchè Oreſte (17) ſarà fido compagno
Di Pilade, e diviſi non gli avrai,
Nè l' un, nè l' altro ti darà guadagno.
Queſto giovare ancor potratti aſſai,
Se un amico trovato e ricco e bello,
In caſa ſpeſſo a coltivarlo andrai.
Se ignorante lo ſcopri, un gran cervello

---

(17) *Pilade, e Oreſte ſono il più bell' eſempio di una fedele amicizia. Coſtoro eſſendo andati nel Cherſoneſo della Tauria (oggi Crimea), e volendo il Re Toante uccidere Oreſte, ſiccome egli non ſapeva qual foſſe dei due, Pilade ſi eſibì coraggioſamente di morire per l' amico col fingerſi tale. Gli contraſtò Oreſte queſta gloria paleſando al Re la di lui finzione; onde commoſſo Toante da un atto sì generoſo preſervò ambedue dalla morte.*

E quinci, e quindi ſpaccialo a tutt' ora;
E ſe poi di ſentir il bel drappello
Delle Muſe cantar godrà tal' ora,
Digli, che Perſio, (18) Ovidio (19) e il più
Poeta (20) a lui cedrà ſenza dimora.(divino
Dopo levato il Sol, quand' ei ſupino
In letto vomitar ſuol della ſera
La cena non concotta, e il crudo vino,
Sollecito ti trova alla portiera,
E ſe a caſo domanda l'orinale,
Entra tu il primo ad obbedir chi impera;
E avverti ben che in miniſtero tale

(18) *Aulo Flacco Perſio Volterrano elegante Scrittore di Satire, che fiorì ſotto l'impero di Nerone.*

(19) *Publio Ovidio Naſone di Sulmona celebre Poeta, che morì nel Ponto, ove era ſtato relegato da Auguſto a cagione delle ſue diſſolute poesìe.*

(20) *Publio Virgilio Marone Mantovano Principe dei Latini Poeti.*

Il lacchè non ti ſuperi nel coiſo,
O il paggio ſia di te più puntuale.
D'introdur ſarà ben qualche diſcorſo,
S' ebbe la notte da fantaſmi netta,
O avrà ſognato l' Ircocervo, o l' Orſo.
Talor quando ſi trova alla ſeggetta,
Ricrearlo potrai con qualche grata
Nuova di Roma, o legger la Gazzetta.
Dirai, che dopo averla ſtrologata,
E un Duca, o un Re promeſſole in marito,
Ha Pontimio (21) la vedova impregnata.
Dirai, che Gellia dopo partorito
Ben ſette, e ſette figli, ha ſenza ſtento

---

(21) *Pontimio nome fittizio, egualmente che gli altri di Gellia, Batillo, Sertorio, Lupo ec., ſotto i quali a imitazione degli antichi Satirici ha occultate l' Autore diverſe perſone dei ſuoi tempi, che noi paleſeremo dovunque caderà in acconcio, e ſaremo ſicuri della loro individua alluſione.*

Di ſpoſarſi a Batillo acconſentito.
Che Sertorio per pubblico iſtromento
Di Lupo debitor, che ſon tant'anni,
Sborſar gli deve ſcudi ſettecento;
Ma ch'ei però ſenza pigliarſi affanni
Va di Roma per tutti i vicolacci
D'ogni Puttana a riſcaldar li ſcanni;
Mentre la moglie con la figlia i bracci
Stanca al lavoro, e i rapi a gran ventura
Mangia alla menſa, e rode catenacci.
Anzi di viver ſempre egli procura
Fra ſcene, e giuochi, e nella caſſa intanto
Non ſi vede un quattrin per la paura.
Narragli ancor ciò che del Tebro accanto
Al margine real fanno i Paſtori,
Come ſciolgono ogn'or leggiadro il canto.
Fingi di avere udito, che gli orrori
Laſcian fra poco della ſelva antica,
E capanne ricercano migliori.
In Roma in fatti non ſi faccia, o dica
Coſa, che tu non vagli a penetrare,
E la paleſi a lui con lingua amica.
Nè a ſchivo aver talvolta di portare

Qualche foglio amoroſo alla Signora,
Che ti vorrà l' adultero fidare.
Di tal fatto però per più d'un' ora
A laſciarti pregare io ti conſiglio,
Ed a frappor molte dimore ancora.
Fingi ſimile al vero un gran periglio:
Che veglia il padre a cuſtodirla intento,
Ch' ardua è l'impreſa, e vuoi pigliar con-
Così ardendo l'amante a fuoco lento, (ſiglio.
Quando il beato dì vedrà venire,
Godrà più ſaporito il ſuo contento.
Molte altre coſe ancor t' avrei da dire:
Ma ſtufo allor gli diſſi, con licenza,
Mi ſcappa da piſciar, laſciami gire.
T' aſpetto, mi riſpoſe, avrò pazienza:
Ma ſento, gli ſoggiunſi, che m'affretta
Del corpo oltre il dover l' obbedienza.
Va' dunque, diſſe, in quella via più ſtretta,
Ov' è comodo il ſito, e più furtivo,
Indi darotti un' altra regoletta.
Allor mi poſi a correr fuggitivo,
E i calzon ſciolti co' le man tenea,
Come ſe aveſſi preſo un lavativo.

Così alla fin ſcampai da quella rea
Lingua nemica del Divin decoro,
E gran vergogna ebb' io, perchè m' avea
L' alma intatta ſerbata il cacatoro.

SATIRA SECONDA.

Questo ancora mancava, o Filodemo,
Alle ſuperbe tue vane follìe,
Pregno di vento, e di cervello ſcemo;
L' andar dicendo che le muſe mie,
Quando sferzan del vizio la memoria,
Teſſino al nome tuo tante omelìe.
Se naſce dalla Satira la gloria,
E' gloria da furfante, e con ragione
Accreſcer può la Calabreſe iſtoria.
Ma già che gonfio ſei più d' un pallone,
E dar ti piace a Giurgia, e all'Orvietano
Materia da cantar fole, e canzone;
Farò sì con la penna, e con la mano,
Che ſvellerotti a furia di fiſchiate
Di mezzo al cor quel Caprifico inſano. (1)

(1) *Caprifico, ſorta di fico ſalvatico, i di cui frutti non arrivano mai alla maturità, per quanto ſi eſtenda la ſua pianta.*

Benchè di Cirra (2) per le vie ſagrate

Così Filodemo per quanto vana ed infruttuoſa foſſe la ſua ſcienza, non poteva a meno di eſporſi al pubblico, e conſeguentemente renderſi ridicolo. Queſto è il ſentimento del Poeta, che però non ſi può negare eſſer troppo eſagerato, ed enfatico. Non è quì ſolamente, che meriti di eſſer diſapprovata in Monſig. Sergardi l' invettiva ſmoderata ed impropria, con cui tentò di denigrare la fama del Gravina uomo per tante ragioni illuſtre e ragguardevole. La Satira, non oſtante i pregj, che può ricevere dalla ſublimità dei penſieri, e dall' eleganza dello ſtile, debbe avere i ſuoi confini; ed allora ſi rende più biaſimevole, quando per dei privati motivi ſi laſcia libero il freno alla perſonale detrazione, e talvolta ancora a delle calunniose invenzioni.

(2) *Cirra città della Grecia alle falde del Monte Parnaſo conſacrata ad Apollo.*

Poggi là Muſa mia debile, e ſtracca,
E parli di latin peggio d' un Frate;
Dica ſer Ugolin, che i putti ſmàcca
Con la ſferza ſul cul, qual merti pena
Chi nel dir becco altrui ci mette l'acca.
Ma venga fuora intanto, e prenda lena
La legge, che vietò l'empio peccato,
Di cui Gomorra, e Sodoma fu piena;
E ti chieggia l'Edil (3) perchè turbato
Raſſembri allor, che non ti guarda in faccia
Telefo bello, e 'l tuo Carin sbarbato.
Ma tu non temi di cotal minaccia;
Anzi a piè del gran Monte Quirinale (4)

(3) *L' Edile preſſo gli antichi Romani era un Magiſtrato, che avea la cura dei pubblici edifizi. Quì però s' intende per qualunque governatore, che invigili al buon coſtume del popolo*

(4) *Uno dei ſette colli di Roma, che ſono: Palatino, Quirinale, Aventino, Celio, Viminale, Eſquilino, e Tarpeo, o ſia Capitolino.*

Ten vai di premj, e ricompenſe in traccia;
Mercè che con la Luce univerſale (5)
La cieca notte delle menti allumi,
Spargendo di virtù ſeme immortale.
Ed ogni ſtudio, ogni ſudor conſumi
In allevar i giovinetti alteri,
E fargli gran Poeti ancor preſumi.
Baſta che queſto ſia nei lor penſieri,
E che abbin per le mani tutto giorno
Vecchi Lucrezj, e affumicati Omeri; (6)
Toſto vedi calar dal carro adorno
Per cinger loro il crine il Dio di Delo, (7)

C

(5) *Vedi la nota n. 2. dell' antecedente Satira.*

(6) *Vantava il Gravina che il ſolo ſtudio dei Poemi di Omero, e di Lucrezio baſtava a formare un uomo grande in ogni genere di ſcienza.*

(7) *Dio di Delo, Apollo così detto dall' Iſola di queſto nome nell' Arcipelago, ove egli nacque.*

E ſpander luce a molle guancia intorno;
E ſe ben di fetore ammorba il Cielo,
Nè ſi può comportar, che verſi ſcriva
Un che fa da Dottore ſenza pelo;
Tu nondimen gli vai gridando: e viva:
E non conoſci qual divario ſia
Tra l'onorata fronda, e la laſciva.
Ma poco fa ripieno d'albagia
Con Citiſo, e con Tito, e col nipote
Di Nomentano andavi in compagnia;
E ſtraſcinato da ſuperbe rote,
A chi lordo di fango andava a piedi
Faceſti di roſſor tinger le gote.
E' però ver, che in ſalutar precedi,
E da lontan ci fai de' baciamani,
Toſto che per le ſtrade andar ci vedi.
O bella faccia da guarire i cani
Dalla rabbia! Mi puoi tu far beato
Con un ſol guardo più del Prete Jani; (8)

(8) *Prete Jani in vece di Jauni per ſervire alla rima, nome del Sovrano dell' Abiſſinia.*

Mercè che d' alto ſangue generato
Ricco, e poſſente con quel dolce viſo
Diſpenſi a chi rimiri anco il Papato.
Ciò crede ognun che tien ſicuro avviſo,
Che nato già dentro i paterni ſtabbj,
Porti nell'altrui brodo il mento intriso.
Anzi convien che tu di fame arrabbj,
Se la Carta non vien nel fin del meſe
Di Taranto (9) diretta a Lazzar Abbi.
Quando dal Ciel nativo Galabreſe
Sen venne a Roma a fare ſcorno agli anni,
Non per la porta Pia, o la Porteſe,
Ma per quella paſsò di San Giovanni,
Di dove entran color, che all'oche in brac-
Laſciano al Boja in donativo i panni. (cio
Ciò baſta a me, nè di ſaper m' impaccio,
Perch' entro al menzogner criſtallo fino

(9) *Filodemo aveva un menſuale ſtipendio da Monſig. Franceſco Pignattelli Arciveſcovo di Taranto per eſſer ſuo agente in Roma.*

Facci all'amor col ſuo brutto moſtaccio;
E vanti aver l'etade di bambino,
Mentre dal labbro irſuto gli diſcende
Barba, che ſtarìa bene a un Cappuccino.
Oh quanto male i ſuoi quattrini ſpende
In coltivar quella beltà ſguajata,
Che gli occhi altrui nel rimirarla offende.
Beltà, che ſopra un palo accomodata
Aſſai meglio ſtarìa del Dio Priapo (10)
Negli orti a cuſtodire l'inſalata,
Acciò tocca non ſii, e venga a capo
La magra di Zenon (11) Stoica cena,

---

(10) *Priapo figlio di Venere, e di Bacco, Dio degli orti, a cui erano dedicati gli Aſini. Così Salvator Roſa nella I. Satira.*

„ *Abbia il vero, o Priapo, il luogo ſuo,*
„ *Se gli Aſini a te ſol ſon dedicati,*
„ *Biſogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.*

(11) *Zenone principe degli Stoici profeſſava la maſſima povertà ed aſtinenza a ſe-*

E creſca in pace il ravanello, e 'l rapo.
Ma chi potrìa ſoffrir ſenza gran pena
Coſtui, che amico della Greca ſcuola
Verſa l'Alfe, e gli Omeghi (12) a bocca pie-
Appena ſa di greco una parola, (na?
Che ragazzo imparò l'anno del Mille,
E pure al grand' Omero i lauri invola.
Cacciati in culo i tuoi trionfi, Achille,
Che non ti giova al Simoento in riva
Straſcinare un Ettorre a ſuon di ſquille;(13)

---

gno che non mangiava, ſe non erbe crude e legumi. Acquiſtò gran credito ſpecialmente preſſo gli Atenieſi, che a lui davano in cuſtodia la notte le chiavi della Città.

(12) *Alfa e Omega ſono la prima, ed ultima lettera dell' Alfabeto Greco, e vagliono ad indicare il principio ed il fine di una coſa.*

(13) *Achille formidabile capitano dei Greci uccise Ettore, e fece ſtraſcinare per diſpregio il ſuo corpo intorno alle mura di Troja.*

Se un Calabrese della gloria Argiva
Al tuo valor sì poca parte dona,
Che del nome d' Eroe ancor ti priva.
Tanto ardisce una vil sciocca persona
Degna di maggior riso allor che stassi
Per le piazze da vespro infino a nona;
D' ogni Caffè cinguettatore, e fassi
A recitare più scritture a mente,
Che in quindici anni non stampò il Tinassi;
E pur Testi non vidde, e sa la gente
Che nelle Clementine, e Decretali (14)
Le tarme quasi hanno lograto il dente.
Oh toga, che a vestire gli animali
Per tuo fatal destin condotta sei,
Se lo splendore de' latini annali
Unqua ti calse, in Ghetto (15) andar tu dei

(14) *Le Clementine, e le Decretali sono un corpo di leggi Canoniche, nello studio delle quali aveva il Gravina acquistata molta riputazione.*

(15) *Ghetto è propriamente chiamato in Italia quella parte di Città, dove abitano*

Ad accreſcere l'opre, ed il lavoro
All'ago vil de' circonciſi Ebrei.
Forſe ſarà per te maggior decoro,
Acciò non s'abbia a dir: queſta ha ſervito
A' ſomarelli di valdrappa d'oro. (dito
Ma c'inganniamo. Io veggio un libro(16)ar-
Gir per le man de' virtuoſi, e ſopra
Alle coperte appare eſſer pulito.
Chi mai farà l'autor di sì bell' opra?

---

gli Ebrei ſeparati dal reſtante della popolazione.

(16) *Allude l' Autore a un Opuſcolo del Gravina ſtampato in appendice dell' Endimione Dramma del celebre Poeta Aleſſandro Guidi col titolo „ Diſcorſo di Bione Crateo Paſtore Arcade: „ oppure a certi Dialoghi intitolati „ Il caro peſo, ovvero dell' antica Poeſia ec. „ ambedue le quali opere vuole Settano che non aveſſero altro merito, che quello di eſſere elegantemente coperte.*

Filodemo per Dio! Caſtalie Suore,
De' voſtri ſerti il gran cantor ſi cuopra.
Sì, ma facciaſi a lui l'iſteſſo onore,
Che fece a Marſia il condottier del die; (17)
Mercè che quì s'è fatto precettore
Non già di verſi, e oneſte poeſie,
Ma broccoli ſi ſogna, e ſcrive appieno
Vani concetti, e inutili follie.
E chi gli può tener la penna a freno,
Quando faſſi a grattar la brutta rogna
Di ſcriver verſi, ed il prurito oſceno?
Di Caria il paſtorel (18) forte rampogna

---

(17) *Marſia ſuonatore e muſico di Frigia ardì ſfidare al canto Apollo, che lo vinſe, e dopo averlo in pena della ſua temerità ſcorticato, lo convertì in Fiume. Ovid. Metam. lib. VI.*

(18) *Endimione ſoggetto del Dramma del Guidi. Finge opportunamente Settano che egli ſi lamenti con Bione (nome immaginario del Gravina) per averlo unito al ſuo*

Il tuo Bione, e in ſua difeſa appella
De' boſcarecci Numi la zampogna.
Nè già di Febo l' immortal Sorella (19)
Gli punſe il fianco, o gli paſſaro il cuore
Del bendato garzon l' auree quadrella;
Ma ſol gli empie la faccia di roſſore
Quella merdoſa tua goffa appendice,
Con cui ſtraccaſti infin lo ſtampatore.
Solo la carta ſprechi, e ſe ti dice
O Criſpolo, o Pedon, (20) grand'uomo ſei,

---

componimento, che di ſopra abbiamo accennato.

(19) *Diana, o ſia la Luna nata in un iſteſſo parto con Apollo. Fingono i Poeti che ella amaſſe Endimione, e che per vagheggiarlo più lungamente a ſuo bell' agio, lo addormentaſſe ſul monte Palazia in Caria, dove per quanti bacj gli diede, egli mai non ſi ſvegliò. Quindi il proverbio appreſſo Cicerone Tuſc.* 38. „ *ſomnus Endymionis* „

(20) *Criſpolo, e Pedone, amici confidentiſſimi di Filodemo, il primo dei quali era*

Credi regnar nella Tarpea pendice.
Su Filodemo, accreſci i tuoi trofei;
Già Roma è tua, e il merito già pianta
La violetta, (21) onde veſtir ti dei;
Ogni Signor la tua virtude canta,
E fin chi logra la purpurea lana
D' averti appreſſo inſuperbiſce, e vanta.
Matto coglion, nella cui zucca vana
S' imputridì quell' atomo di ſale,
Che ſerve per condir la carne umana.
Fa' qualcoſa, (che Dio non l'abbia a male)
E degna ſia da ſcrivere al paeſe;

---

eſcritto all' ordine Prelatizio Romano, e l' altro era Giureconſulto.

(21) *Si ſa che i Prelati Romani veſtono di colore violetto; e con ragione predice l' autore a Filodemo che preſto giungerebbe a veſtirſene, ſe è vero che l' impreſa ſia di per ſe ſteſſa facile, e come altrove dimoſtra, lo ſia molto più coll' ajuto della cabala, e dell' impoſtura.*

Rubba il bacil di menſa, ed il boccale,
Le forchette, i cucchiari, ed ogni arneſe,
Nè ſenza pena ſtian ſul candeliere
Tutta la notte le lucerne acceſe;
Ma non ti venga mai ſimil penſiere
Di compor verſi. Così grave affronto
Fare alla carta non mi par dovere;
Al candore di lei torna più conto
Veſtire il pepe, e le ſardelle impure,
E raſciugar di tutti i cuochi l'onto,
Che dalla penna tua tante brutture
Soffrir ne' fogli, che tu verghi, e ſcrivi
Di ſciocche idee, e mal ſognate cure.
S'hai un tantin di mente, ai colli Argivi
Le Dive Aſcree(22)omai ne manda in pace,
E convien che de'Grandi ancor ti privi.
Ma che farò, mi dici? Se ti piace
Il mio conſiglio, con Bagòa ciecato. (23)

(22) *Dive Aſcree, cioè le Muſe così dette da Aſcra monte della Beozia.*

(23) *Bagòa nome preſo da Curzio per ſignificare uno di quei ciechi, o vagabondi,*

Che vende in Piazza il ſoggiogato Trace,
E fa ſaltare il giorno di mercato
La vezzoſetta ſua bianca cagnuola,
Non ti rincreſca andare accompagnato.
Tu maeſtro di lei ſenza parola
Fa' che ſcopra quei putti poco aſtuti,
Che dormendo ſcompiſcian le lenzuola.
Queſta (che gran ſtupor!) ſe tu l'ajuti,
Fra poco imparerà le note Achee,
E toccherà dell'arpa i taſti arguti;
E ſcoprirà chi contro qual ſi dee,
O lecca i piatti, o dorme con la fante,
O pur nella taverna i dì ſi bee.
Così di plauſo ricco, e di contante
Andrai facendo per le vie di Roma
L'onorato meſtiero del birbante;
O pur vattene là dove la chioma
In vaſta conca i quattro fiumi ſciogliono,
E la gran Piazza dell'Agon ſi noma. (24)

---

che cantano e vendono per le piazze le canzoni, e le ſtorielle al popolo.

(24) *Volgarmente Piazza Navona, in*

Quivi, se l'arti tue ſono qual ſogliono,
Il volgo alletta, e gli occhi sfaccendati,
Che da tai ciance gran piacer raccogliono.
E quando ſi ſaranno radunati
In giro, alza la verga, e moſtra in quella
Tela, che porti, i caſi ſventurari.
Queſta è l'effigie di Quartilla bella,
Che per ſeguir di un giovine gli amori,
Del Cielo diſprezzò l'alta favella.
Ora laggiù ne' ſempiterni orrori
Tiſifone (25) la sferza, e per ſuo duolo
Paga col fuoco i mal concetti ardori.
Che mal non partorisce un guardo ſolo
Della madre indulgente? I dì di feſta

cui per opera d' Innocenzio X. fu eretta una magnifica fontana adornata da quattro ſtatue di marmo ſcolpite da Gio. Lorenzo Bernino, che rappreſentano i quattro fiumi principali della Terra.

(25) *Tiſifone una delle tre furie dell'Inferno.*

In cambio ſtar con le ginocchia al ſuolo
Staſſi al balcon, e caccia fuor la teſta
Per ſalutare, ed eſſer ſalutata,
Nè la madre abbaſſar gli fa la creſta:
Fra tanto porta un vezzo la sfacciata
Vecchia ruffiana, ed all' entrar di quella
La porta dell' onor cade atterrata.
Ma l' ultrici di Dio giuſte quadrella,
Eſtinta appena in ſul fiorir degli anni,
La mandano a penar con la rubella
Turba, che freme negli eterni affanni.
Madri imparate a tener gli occhi ſopra
Le voſtre figlie, nè l' amor v' inganni.
Di poi ſeguita a dir, come per opra
Di Dio cadde Ciconio,(26) allorchè l'empio

(26) *Induce il Poeta Filodemo a fare il Ciarlatano per le piazze di Roma, e fra le altre ſtorie da raccontare gli propone quella di Ciconio famoſo ladro, e l' altra di Cotta, che dopo eſſere ſtato parricida uccifo ancora la ſorella mentre era gravida.*

Con ſcelerato ardir volle ſoſſopra
Metter gli Altari, e profanare il Tempio;
Racconta ancor, come dal ciel diſceſe
La fiamma a far di Cotta il giuſto ſcempio:
Di Cotta, che la man fiero diſteſe
Sul vecchio padre, e che col piè la ſuora
Calcò gravida ancor ſul nono meſe.
Cotai pitture in poco men d' un' ora
Te le farà il Correggio de' Boceali,
Che a buon mercato, e così ben lavora.
Ti porteran però vantaggi tali
Di plauſo, e di guadagno, che dirai:
Sien benedetti quei Pittor ripali.
Poichè pien di ſtupor correr vedrai
Maculone, (27) e laſciar le ceſte in piazza
Tongillo, per ſeguirti ove tu vai.
Più di queſto ſperar non può la pazza
Audace freneſia del tuò cervello,
Di catena per Dio degno, e di mazza;

(27) *Maculone, e Rongillo perſone dell' infima plebe che portavano addoſſo le ceſte della robba, che vendevano.*

Che ſe vorrai ſeguire a farti bello
Di maggior prove, ti faran ſul viſo
Coreggie, e fiche, e diverrai zimbello
Sin del popol, c'ha 'l membro circonciſo.

SATIRA TERZA.

ED eccoci di nuovo col moleſto
Borioſo Coglion di Filodemo,
Che erutta dallo ſtomaco indigeſto.
Voi bevanda ſalubre al morbo eſtremo
Porgete, o Muſe, onde ei poſſa purgare
Della tumida peſte il capo ſcemo.
Anch' io che l' arte ſo del medicare
Darò qualche collirio (1) al ſuo cervello.
Per farlo di quel vento fvaporare.
Tempra la penna, e Ligurin, (2) che ſnello

(1) *Il Collirio è propriamente un medicamento degli occhi.* Orazio *lib. I. Sat. 5.*
„ *Hic oculis ego nigra meis collyria lippus*
„ *Illinere ec.*
Quì però intende il Poeta di medicare con eſſo gli occhi della mente indeboliti dal fumo della ſuperbia.

(2) *Ligurino, cioè l' Abate Maggi amico*

Già ſen viene alla luce il terzo foglio
Del mordace mio ſtil parto novello.
Ma temo, e mi ritrovo in grande imrboglio
Che il Prence LUMINOSO,(3)invita all'armi
La ſquadra amica, e fulmina dal ſoglio;
E me, che ſon l'autor dei ſagri carmi,
A viva forza vuole eſiliato
Di là dalle Molucche oltre i Biarmi, (4)
Senza cagion però meco arrabbiato
Filodemo ti moſtri; io non lo curo,
Ma perdona al fedel compagno amato.

ſtrettiſſimo dell' Autore, il quale ſpargeva per Roma le ſue Satire, e ſpiava ſegretamente le azioni di Filodemo.

(3) *Il Gravina medeſimo capo, ed iſtitutore dell' Accademia dei Luminoſi, della quale vedi alla Satira Prima n. 2.*

(4) *Di là dalle Molucche oltre i Biarmi: detto ad imitazione del latino*

„ *Ultra Sauromatas, & barbara littora Ponti.*

Al debil guardo tuo rimane oſcuro (dotto;
Qual ſia, che avventa i ſtrai, braccio sì
Ma ſappi, che gli vibra arco ſicuro.
Egli t' ha in culo a carte quarantotto,
Ride allo sdegno tuo matto Buffone,
Nè di paura mai ſi caca ſotto,
La vendetta, che il tenero Garzone (5)
Va meditando ogn' or, non lo ſpaventa,
Nè l' ombre gli fan perder la ragione.
I Troni mal fondati ei non paventa,
E i vani Regni, onde ti fai sì bello (6)
Che a queſto, e quel la tua follìa rammenta.

Le Iſole Molucche ſono ſituate all' ingreſſo dell' Arcipelago Indiano, così denominate da Moloc, che in lingua originaria ſignifica teſta.

(5) *Allude ad un certo nobile giovinaſtro, il quale andava millantando per Roma di dare cento zecchini a chi aveſſe baſtonato l' Autore.*

(6) *L' orgoglio e la temerità del Gravi-*

Anzi ſatire aggiungo; e tu bel bello,
Bagnata in tanto prima con lo ſputo,
La mano ſtancherai ſotto il mantello.
Scrivo queſto di te per darti ajuto,
Se alla piaga accoſtar laſci la mano
Di chi ſol per curarti è quì venuto;
Ma temo il morbo sì maligno, e ſtrano
Che ſpeme di ſalute omai non reſti,
E che i balſami Aſcrei ſudino in vano.
Per pazzo (credi a me) ſtimar ti feſti.
Le Satire qual' ora ebro di ſdegno
Eſſer parto d' invidia altrui diceſti.
Vien quà ti prego, e per uſcir d' impegno
Di Citiſio con grazia, e Labeone,
D' udir le Muſe mie non abbi a ſdegno.
Forſe può dell' invidia eſſer cagione

---

na era tale, che andava ſpargendo fra il popolo la voce che preſto ſarebbe venuto a cuoprire in Roma una delle prime cariche il ſuo protettore Monſig. Pignattelli, e che pel di lui mezzo ſi ſarebbe pienamente vendicato di Settano.

L'antica nobiltà degli avi tuoi,
E in mezzo al foro, ove ſi tien ragione,
Del genitor la ſtatua con i ſuoi
Trofei d'intorno, e delle tue ſorelle
I ſimulacri, e di tant'altri Eroi?
Ma tua madre ſtrillar ſento alle ſtelle,
Che mentre preſſo a un fiume aprì gioliva
Le forbici a toſar le pecorelle,
E' fama già, che te su quella riva
Deſſe alla luce con la tua malora
Al rauco ſuon d'una ſilveſtre piva.
Cadder di mano all'infelice allora
La lana, e 'l ferro, e ſoſpirar s'inteſe
Ogni Montone, e le Caprette ancora.
Perchè in vederti naſcer di quel meſe,
Che le ſquallide larve, et i Demonj
Fan le nozze in quell'orrido paeſe,
Quando fan con i Serpi i matrimonj
L'amate Anguille(7)e ſotto alla gran Noce
Con le Streghe s'uniſcono i Stregoni:

(7) *Cioè nel meſe di Maggio, ſecondo che atteſta Plinio lib. IX. cap.* 51., *ſeb-*

Temeva a gran ragion la viſta atroce
Di qualche parto ſconcio, ed infelice,
E perciò dal timore alzò la voce.
Or vamne adeſſo, e trovami chi dice
Che invidia i nomi illuſtri a te ſimile
Nel viſo a quel, che nominar diſdice,
Tu dal fango naſceſti in un porcile,
E della razza tua le belle inſegne
Fur l' aratro, la marra, ed il badile,
Meglio di te le nominanze degne
Di Paſtor nell' Arcadia alcun non porta,
Che a mugner da fanciul le vacche pregne
Saggio imparaſti, e poi di porta in porta
Giſti forſe a recare agli ammalati

---

bene difficilmente ſi accorda colla naſcita di Filodemo, che accadde o di Febbrajo, o di Settembre. Che l' Anguille poi ſi accoppino con i Serpi è antichiſſima opinione. Juven. *Satira V.*

„ *Vos anguilla manet longae cognata colubrae.*

Le ſcodelle di latte entro la ſporta.
Ma i titoli, la ſtirpe, e gli antenati
Ha, mi dici, che gode ampio teſoro,
E queſto ha i pregj miei tanto inalzati,
Tu narri il ver, che l' unico riſtoro
Egli è del mondo, e per deſtino ha preſo
Tanto poter ſovra di noi queſt' oro,
Che già padron del tutto omai s' è reſo,
Ed egli ſol ſenza miſura accreſce
Della giuſtizia alle bilance il peſo.
Tutto queſto a me nuovo non rieſce;
Ma rivolta ſoſſopra in corteſia
La borſa tua, e vedrai, che n' eſce;
Altro non c' è, che vento in fede mia,
Non ha nè ſcarpe, nè calzette in piede,
Ed un letto hai peggior, che all' oſteria.
Quello ſtraccio di toga omai ſi vede
Caderti a pezzi, e in ver ſe ſi riflette,
Non ha la ſorte a te nè amor, nè fede;
Che un ſimil focolar nè men ti dette
A quei, dove la ſporca lor cucina
Le tarantole fan delle vaſchette.
Nè potreſti mangiar colla Vaccina

La mineſtra di cavoli sì bella,
E condita all' uſanza Tarentina,
Quando Meſſer Abramo, o Monna Stella
Moſſi dalla tua fame a compaſſione
Non ti deſſer la pila, e la ſcudella.
Allor di man ti caderìa Bacone, (8)
E ti dorreſti invano, che da Roma (ne. (9)
Troppo il luogo è lontan del tuo Padro-
Appena Maculon, che una vil ſoma
Ha ſu le ſpalle ſue di diſonore,
Il nobil ſerto invidia alla tua chioma.
Ei nel mortal peccaminoſo orrore
Del più nero camin della Subura (10)

---

(8) *Franceſco Bacone da Verulamio Ingleſe uomo di grande erudizione morto nel* 1626. *Le opere di queſto autore formavano parte delle delizie di Filodemo.*

(9) *Padrone, Monſig. Pignattelli Arciveſcovo di Taranto protettore del Gravina.*

(10) *Subura, per Suburra, una delle contrade più rinomate dell' antica Roma,*

Nacquer di ſozza madre al brutto errore:
E ſpeſſo gode ancor l'alta ventura
D' eſſer preſo a votare i cacatori,
E pur di tue ricchezze non ſi cura.
Ma il tarlo già dei velenoſi cuori
Hai ſcoperto alla fin, che la virtude
Fa l' invidia ſvegliar più dei teſori.
Il tuo ſaper, che quel d'ogn' altro eſclude
Il Poetico ſtile, e l' Oratorio,
Ch' ogni Scrittore al paragon delude.
Queſto il grado volgare, e 'l Senatorio
Accade contro te per il timore,
Che non giunghi all'Anello Piſcatorio (11)

E

---

la quale occupava quella parte di Città, che ora diceſi Rione de' Monti. Quivi abitavano le Meretrici: Marziale *lib. VI. ep. 66.*

„ *Quales in media ſedeant Subura.*

onde è chiaro ciò che debba intenderſi di Maculone.

(11) *Anello Piſcatorio, Sigillo Pontifi-*

O zucca ſenza ſal, che a tutte l' ore
Vai formando nell' aria i gran caſtelli,
E del mar ſolchi in ſu l' ondoſo umore.
Coſe certo migliori a i puttarelli
Amillo inſegnerà l' aſpro pedante,
E concetti de' tuoi molto più belli;
E più degna ſaria, che nel diamante
Scritta foſſe la barba di quei Becchi,
Come Rullo ci diſſe in guiſe tante, (12)
Che i rozzi peli intrigano fra i ſtecchi
Che con quella Boccolica ſciapita,
Ed i Dialoghi tuoi sì freddi, e ſecchi,
A chè dunque vegliar (s' il Ciel t' aita)
A un miſero lumin le notti intiere

---

cio così detto dall' imagine impreſſavi di S. Pietro in atto di peſcare .

(12) *Rullo Medico, ed amico di Filodemo aveva recitato in Arcadia due Ditirambi, uno intitolato il Capro, e l' altro la Vendemmia; nel primo dei quali ſi leggevano queſti ridicoli verſi:*

In comporre la bella Margherita?
Fa' a modo mio, che n' avrai piacere;
Non tinger più di minio, o ſparger d'oro
Quelle carte, c' hai pieno in tante ſere;
Ma quel che v' è di bello entro di loro,
Allo ſciocco Bagoa (13) dallo a cantare,
Che d' aver gli parrà ſeco un teſoro.
Di Buda (14) la canzon ſan recitare
Tutti i fanciulli, ed ogni puttanella

„ *Giù per li ſtecchi*
„ *Le barbe intricano*
„ *Gl' Irſuti becchi.*

Filodemo poi aveva recitato un Egloga, e dei Dialoghi Filoſofici, di cui quaſi nulla era ſtato inteſo dagli uditori.

(13) *Bagòa, cieco di Roma più volte nominato dal Poeta.*

(14) *Era accaduta in quei tempi la guerra fra i Turchi, e gli Auſtriaci nel Regno di Ungheria, della quale girava nelle mani del popolo una ſtoriella in verſi.*

Del Tecli, e del Viſir canta le gare,
Tu componi una nuova iſtoriella,
Se l' orecchie grattar del volgo inſano,
E grido acquiſtar vuoi più del Pianella.
Ma quando mi ricordo il caſo ſtrano,
Che poc'ha ti ſeguì, crepo di riſo,
E m' è forza al braghier metter la mano.
Guari non è, che qual Paſtor d'Anfriſo (15)
Compariſti in Arcadia a far da bello
Fra due garzoni di leggiadro viſo;
E con quel tuo moſtaccio di granello,
Cui dà luſtro gentil merda canina,
Spiccavi in mezzo al nobile drappello,

---

(15) *Paſtor d' Anfriſo, Apollo così detto dal fiume di queſto nome in Teſſaglia, lungo il quale eſule dal Cielo egli paſcolò per nove anni gli armenti del Re Ammeto.* Lucano.

. . . . . *Et flumine puro*
Irrigat Amphlyſus famulantis paſcua
Phoebi.

Come la ſecca, e vil carne porcina
Compariſce talor ſovra l'argento
D' Ulpidio avaro alla frugal cenina.
Dal ſen quel dì del liquido elemento
Traſſe Febo più bello il crin dorato,
E nuova luce acrebbe al Firmamento.
Reſtò in Arcadia ognun maravigliato,
Allorchè ſtrangolando le parole
Dava la corda a' verſi il ſuo palato.
Credevo affè dalle ſue labbra ſole
Del Poetico mel correr la vena,
E ch' ai Paſtor non raccontaſſe fole.
Ma dal ſuſſurro curioſo appena
Ceſsò la turba, che da un antro avante
Pien di laſciami ſtar comparve in ſcena
Il Nume Pane, (16) indegno allo ſpumante
Vaſo di bere, ove l' Ambroſia infonde

(16) *Pane figlio di Demogorgone, Dio della natura adorato principalmente dai Paſtori. Intende Settano di far vedere più chiaramente la ſciocchezza dei componi-*

Il vezzoso Coppiere al Dio Tonante, (17)
Se all' aſpre di coſtui rime infeconde
Accomoda l' orecchie, e il labbro crede
Di poeta sì vile all' acque immonde.
A sì bello ſpettacolo ſuccede
Una Vergine afflitta, (18) che ſi ſente
Catene indegne a ſtraſcinar col piede;
Una tabella in mano ella ſovente

---

menti Paſtorali di Filodemo, dicendo eſſere indegno di una Divinità l' aſcoltargli.

(17) *Ganimede figlio di Trojo Re di Troade, che per la ſua ſtraordinaria bellezza fu amato grandemente da Giove, che lo fece rapire e traſportare da un' aquila in Cielo, dove lo fece ſuo coppiere.*

(18) *Vergine afflitta: uno dei perſonaggi dell' Ecloga di Filodemo era una donzella incatenata, che teneva in mano una Carta Geografica, co' piedi nudi, ed appoggiata ad un globo: quid ſibi vellet dicat Apollo.*

Moſtra, in cui boſchi, e valli, e monti inſieme,
E campi, e prati, e fior vede ogni gente.
Talor contro i nemici inſulta, e freme
L'animoſa Donzella in guardo fiero,
E con le piante nude un globo preme.
Segui pur Filodemo il canto altero
Della famoſa tua coglionerìa,
Che gran guſto ci dai, ti dico il vero.
A noi par di ſentir ſenza ironia
Parlar del Patriarca i Burattini,
Nel corpicciuol de' quai benchè non ſia
Alma, nè voce, e in lor ſi muova, e chini
La mano, o 'l capo al maneggiar de' fili,
Gabban tal volta pur gli occhi aquilini.
Così tu ancor co' tuoi verſacci vili
Fai un oglia putrida, et un guazzetto
Da ſtomacare i rozzi, ed i gentili.
Certe figure poi di brutto aſpetto
Fai ſaltar fuor, che il loco aver potriano
Frai zoppi di San Siſto benedetto.
Aſſai meglio per Dio favellariano
Le zingare di te, che la ventura
Col guardar ſu la mano almen dariano

Elle di noſtra vita o ſozza, o pura
Mettonſi franche a indovinar lo ſtato
E ſe daranne il Ciel gioja, o ſciagura;
Ma tu ſei tanto ſciocco, e diſgraziato,
Che fa in udir la lingua tua corrotta
Mill' atti d' impazienza un letterato.
Fa' dunque ritornar nella ſua grotta
Di galoppo il Dio Pan così ſtivale.
A cui la tela già del ſonno hai rotta;
E ſappi intanto, o pezzo d' animale,
Che ſe a imitare i fantaccini andrai,
Qual feſti già non parlerai sì male.
Fin quì non credo almen, che dir potrai,
Che ſon parto d' invidia i verſi miei,
Che i dotti di lodar non ceſſan mai;
Mentre per verità dir non ſaprei
Chi t' invidiaſſe mai quel brutto viſo
Roſo dai ſorci, e dalli ſcarabei;
O la tua nobiltà degna di riſo,
La patria, i feudi, o pur la Poeſia
Con quel canto gentil di Paradiſo.
Se pur la ſanta vita ella non ſia,
Ed i coſtumi tuoi tanto innocenti,

Che muovono a dir mal la gente ria.
Lo credo affè, che Telefo non tenti
Col ſuo bel volto il tuo prurito, e i baci
Che a Citiſo tu dai, ſian complimenti;
Così ad onta degli emoli mordaci,
Io mai non vidi alzati i ferrajoli
Da quei levanti tuoi troppo vivaci,
Che fan vela talor ſotto i lenzuoli,
Quando con man gentile, e leggermente
Tocchi le guance ai teneri brugnoli.
Anzi di notte puro, ed innocente
Degli amici le ſtanze più naſcoſe
Entri ſenza malizia, e ſchiettamente;
E i ſervi e le fantеſche paurоſe
Corrompi, e a tutti i patti vuoi ſvelare
A Quartilla le tue pene amoroſe.
O degno d' eſſer ſol nato a campare
Ne' tempi, in cui ſoleva la Natura
Di miglior paſta gli uomini creare.
Molto invero arroſſir ci fa la cura
Di tanta purità, che a poco a poco
Delle grand' alme la virtude oſcura.
A noi piace la birba, il luſſo, e 'l giuoco,

Il corſo, l'oſteria, ed un tantino
Di puttanella, e la ruffiana, e 'l cuoco;
Ma tu a queſto non hai l'animo chino,
E penſi di toccar d'un bel garzone
Il mento, allorchè tocchi il fratellino.
Ma Febo ove mi guidi? il capezzone
Deh ſaggio tira al Pegaſeo deſtriero,
Ch'io non vo' tanto dar poi nel coglione
Perchè tempo verrà che torvo, e fiero
Volger vedrò lo ſguardo al Calabreſe,
Quando il proſpetto del palazzo intiero
Senza riguardo alle più grandi ſpeſe
Dovrà tutto di lauro eſſer ornato,
E la feſta durar per più d'un meſe.
Ricchi trofei ſaranvi in ogni lato,
E pender ſi vedrà ſu la gran porta
Lo ſtemma gentilizio effigiato.
L'oro, il metal, per cui la ſtima è ſorta
Tanto nel mondo, divenuto umile
Sarà ſcherzo del vento, ov'egli il porta.
Arder la cera allor terraſſi a vile,
Se in purpurea prigion non la racchiude
Tinta di bel rubin carta gentile.

Piaceſſe al Ciel che al fonte, ove virtude
Si beve, io non aveſſi unqua appreſſato
Le labbra mie d' ogni facondia ignude;
Perchè viſto ch' avrà l' oſtro ſegnato,
Farà delle mie Muſe orrido ſcempio,
E non vorrà morire invendicato;
E chi fe plauſo ai verſi miei, per empio
Delegato ſarà di la dal Mondo,
E il nome affiſſo de' proſcritti al tempio.
Egli che in tal meſtiero arriva al fondo
Ha già parlato al boja, e preſo a nolo
Un canapo da pozzo e groſſo, e tondo.
Che piangi Ulpido (19) mio? raffrena il duolo;
Il Ciel non tuona mai così per poco,
E a gire in Piccardìa (20) non ſarai ſolo.

---

(19) *Ulpidio, che era Domenico Rivieri d' Urbino, e Leonardo Gerardi di Anagni e gli altri appreſſo mentovati da Settano erano tutti ſuoi amici odiati implacabilmente dal Gravina.*

(20) *Gire in Piccardìa, detto ſcherzoſo, che vale eſſer impiccato.*

Della sbirraglia vil ludibrio, e gioco
Vien Lupo (21) come un' asino legato
Et il denar, che in prestito nel gioco
Diede a Sertorio (22) anco gli vien negato;
Poi segue Arturo (23) con le sue scarpone,
E nella chioma tutto rabbuffato;
E Gargilio, (24) che buona provisione
Alla Straccetta sua pensa lasciare
Perchè l' amor non vada in oblivione,
Ond' ei pria di partir le soglie care
Bacia del nero albergo egro, e tremante,
E adora i sozi Dei del lupanare.

---

(21) *Lupo, Francesco Maria Granelli.*

(22) *Sertorio il Conte Orazio d' Elci Senese che avea preso in prestito da Lupo settecento scudi, ma non avea gran voglia di restituirgli.*

(23) *Arturo, il Canonico Gio. Batista del Palagio uomo alquanto rozzo, e dato alla spilorcerìa.*

(24) *Gargilio l' Avvocato Bonaccorsi.*

Ma ſe la viſta non m' inganna; oh quante
Son l' anime innocenti eſiliate!
E Criſpolo, e Fabul vengono innante, (25)
Tullo, Quintilio, e Capiton, che ingrate
Chiaman le ſtelle; e turbe altre vegg'io,
Che dì Civitavecchia condannate
Vanno al lavoro. (26) Elle di pianto un rio
Verſan dagli occhi, e dan con guardo afflitto
Alla bella Città l' ultimo addio.
Nel numero di queſti derelitto
Anch' io mi trovo, e non mi ſembra poi
D' aver fatto giammai grave delitto:
Reſtate in pace, o care Muſe, e voi
Amate Ninfe del Parraſio Boſco,

(25) *Criſpolo, l' Avvocato Aſcevolini: Fabullo il Cavalier Paol' Aleſſandro Maffei: Capitone Monſig. Ricci Prelato Rom.*

(26) *Civitavecchia Città è porto ſul Mar Tirreno* 40. *miglia diſtante da Roma, dove ſon condannati ai lavori pubblici i malfattori dello ſtato Eccleſiaſtico.*

Receſſi ombroſi ancor, nido d' Eroi;
Con torbida favella, e ciglio fosco
Tuona già Filodemo, e par ch'egli abbia
Negli occhi il fuoco, e ſu le labbra il toſco.
Su la rocca Tarpea colmo di rabbia,
E gonfio d' albagìa grida a tutt' ora
Come un gatto mammon dentro la gabbia:
Dalla Città di Marte eſci pur fuora,
Maladetto Settan co' tuoi ſeguaci,
Più non ci tornerai con la malora:
I profani del crin lauri vivaci
Dai fulmini non baſtino a tenere
Salva la fronte agli ſcrittor mordaci.
Ecco men vado, e in grazia ſol d' avere
Chiedo Lucrezio mio d'affetto in pegno,
Nè Pindaro laſciar voglio a ſedere. (27)

---

(27) *Con una piacevoliſſima ironìa conchiude che tutto ſoffrirà in pace, purchè gli ſia permeſſo di portar ſeco Lucrezio e Pindaro; appunto perchè queſti erano l' unica delizia di Filodemo, ſenza lo ſtudio*

Se d'ottenere un tal favor ſon degno,
Del viaggio ſaran queſti i compagni,
Nè cambierei con tal' eſilio un Regno.
Ben le perdite mie tutti guadagni
Chiamare allor potrò, nè fia con loro
Che di ſirti, o di ſcogli unqua mi lagni.
O teſta, anzi cucuzza, al cui riſtoro
Un moggio intier non baſterìa di ſale,
D' elleboro più degna, che d' alloro,
Va' a promulgar ſentenza capitale
Del tuo Paese contro i diſgraziati,
Che ſtan ſempre alla ſtrada a far del male.
E come tu, che ſolo hai maneggiati
I broccoli, i legumi, il cacio, e l' unto,
Per comporre i pignatti maritati,
Tutto da capo a piedi unto, e biſunto
Vorrai con lorde mani, e viſo nero
Le porpore trattar come il panunto?
Ma queſto ſolo io crederei per vero,

dei quali egli diceva che neſſun poteva giungere a ſapere qualche coſa.

Se Roma foſſe (come penſi, o ſciorno)
Nel cuor de' Numì l' ultimo penſiero.
Di Sardonica pietra (28) il chiaro giorno
Segnato venga dopo tanti ſtenti:
E che perciò? non avereſti un corno.
Il Padrone che ſtima i tuoi talenti
Sguattero ti farìa della cucina,
O di pulir le ſelle, e i finimenti
Avereſti per grazia ſoprafina;
O per le mule crivellar la biada,
O i barili vuotar nella cantina.
Queſto è l' ufizio tuo; ma per la ſtrada
Va' intanto a diſpenſar le cald' arroſte

(28) *Pietra Sardonica, cioè bianca. Coſtumavano i Traci di contraſſegnare con una pietra bianca i giorni paſſati felicemente, ed al contrario con una pietra nera quelli, nei quali era loro accaduta qualche diſgrazia.* Perſio *Sat. I.*

„ *Et natalitia tandem cum Sardoniche albas.*

Ai tuoi ragazzi, e ſporca ogni contrada;
O ver con più decor menagli all' oſte,
E quì fa' lor con aglio, e limoncello
Le coſcette mangiar d'un bacchio arroſte.
Tutto ciò più s' adatta al tuo cervello,
Che architettar le macchine ideali
De' falſi Imperj, e ſenza alcun modello
I Principi creare, e i Cardinali,
E fra gli amici poi sì virtuoſi
Diſtribuir le cariche, e i regali;
Regali de' più ricchi, e prezioſi,
Che ſolletican Rullo, e Labeone,
E quel che con la gobba i luminoſi
Aſtri feriſce allor che ardito ei pone
Cento cavalli, e più ſovra le ſtelle,
Per farſi anco dal Ciel ſtimar coglione.
Queſt' otri con tai coſe, e ancor più belle
Gonfia di vento per quanto ti pare,
Ch' io rido in corpo fino alle budelle.
L' eſilio poſcia, i lacci, e l' altre amare
Pene di Roma alla vil plebe errante
Valle per ſpauracchio a raccontare;

A quei, che sempre alla fontana avante
Si fermano a mirar Piazza Navona:
O degno di catena più pesante,
Che non ha la tua Vergine buffona. (29)

(29) *Vergine buffona: allude alla medesima, di cui abbiamo parlato al n.* 18. *tradotta nella sua Egloga da Filodemo.*

SATIRA QUARTA.

SU la prim' alba allor che Labeone
Arder fa il lume in man de' Curiali,
E ſcherza con l' amante il bel garzone;
Allor che ſovra i morbidi guanciali
Traggon ſonni felici in letto adorno
Stanchi dalle fatiche i Cardinali;
Laſciai le piume, e con l' ovatta intorno
Le belle Ninfe dell' Aonio coro
Invitavo a cantar nel mio ſoggiorno.
E non ſo come a porgermi riſtoro
M' era a caſo alle mani capitato
Un libriccin con le coperte d'oro,
Ch' io lo leggeva tutto rannicchiato,
Perch' eravam d'Autunno, e penetrava
Le mal chiuſe fineſtre un vento ingrato.
Quand' ecco Lupo, che ferir vantava
Tutti i cuori d' amor, nè v' è chi d' eſſo
Guidi i corſier con man più franca e brava,
Mi venne avanti, e con un dolce ampleſſo

Caro amico, mi diſſe, e c' hai che fare
Sempre co' fogli, e 'l calamaro appreſſo?
Credimi, non può tanto meritare
Filodemo da te, che ſi dia vanto
Poterti il ſonno, e l' allegria levare.
Anzi ti prego dal mordace canto
A volerti aſtener per l' avvenire,
Se i miei preghi appo te vagliono tanto.
Perch' egli ha già depoſto il folle ardire,
Del vecchio Filodemo s' è ſpogliato, (1)
E più i coſtumi rei non vuol ſeguire.
Adeſſo a venerare ha cominciato
I dì feſtivi, e ſon più ſettimane,
Che carne il venerdì non ha mangiato.
Ha ſolo a pranzo un guazzettin di rane,

---

(1) *Si racconta che dopo la pubblicazione della prima Satira ſentendoſi il Gravina diffamato come uomo di poca Religione, incominciaſſe ad andar più ſpeſſo nelle Chieſe, ed a dimoſtrare maggior devozione, e bontà di coſtume.*

Lo ſtomaco ſi lava con l'aceto,
E nella morca d'olio inzuppa il pane,
L'uſcio a lui prima incognito, e ſegreto
De' Tempj impara, e de' Miſterj il velo;
E ſcrupolo non ha d'entrarvi lieto.
La corona ogni dì pieno di zelo
Recita, e fa un romor co' i Paternoſtri,
Che tanto non ne fan gli orbi del Cielo.
Senofonte, ed Euripide (2) agli noſtri
Scrittor poſpone, ed ogni ſola Achéa
Suol la feccia chiamar de' Greci inchioſtri.
Quei verſi, ch' egli pria legger ſolea

---

(2) *Senofonte celebre Capitano Filoſofo, ed Iſtorico Greco. Vi fu un altro Senofonte Efeſino autore di un Romanzo Greco intitolato gli Efeſiachi, che contiene gli amori di Abrocomo e di Anzia. Euripide poeta tragico Atenieſe. Abbiamo già accennato che Filodemo faceva conto ſolamente degli Autori Greci, diſprezzando tutti gli altri buoni ſcrittori.*

Quand' era in Chieſa ad aſcoltar la Meſſa,
O 'l ſermon, che di rado ſuccedea,
La gloria a' ſagri carmi han già conceſſa,
Ond' ei ſempre fra ſe va mormorando
Canzon divote, e ſalmeggiar non ceſſa.
Di Sionne all' eccidio memorando
Sparge lagrime amare, e va con eſſe
La naſcente pietà ſpeſſo inaffiando:
Del penitente Regnator di Jeſſe (3)
Loda i meſti ſoſpir, che a ſuon di cetra
Cantò dolente, e ſu le carte impreſſe.
Quindi piagato al ſuol feriſce l' etra
Con pianto sì dirotto e ſconſolato,
Che farebbe ammollire un cuor di pietra.
Di trattar meglio i Numi egli ha imparato,
E gli occhi aperti, nella falſa idea

---

(3) *I ſette Salmi, che ſi dicono Penitenziali per eſſere ſtati compoſti da Davidde in penitenza del ſuo doppio peccato.*

Jeſſe, ovvero Iſai nome del padre di queſto Re.

L'eſſer Divino ha già ritolto al fato.
Saggio condanna per ſoſpetta e rea
La Luce Univerſale, e i virtuoſi
Semi, che a noi nel ſen naſcer credea, (4)
Come naſcon fronzuti e vigoroſi
Nell' orticin di Galla i broccoletti
Di Febo, che gli batte, ai rai focoſi.
I ſtrali ancora a fulminare eletti
Ogni fronte ſuperba, ed arrogante
Ha reſo a Giove, e del ſuo cuor gli affetti.
Già ſi china devoto, e ſupplicante
Nelle Chieſe ad orar, nè come pria
Più di ſtucco ſi finge il gran Tonante.
Ogni ſera in ſuonar l' Ave Maria

---

(4) *Una delle ſtrane opinioni del Gravina era quella di credere, che le virtù ſi ſviluppavano nell' uomo ſenza induſtria alcuna dell' ingegno per mezzo della Luce Univerſale, che ſecondo lui influiva ſul cuore nell' iſteſſa guiſa che i raggi ſolari influiſcono ſulle piante.*

Torna a casa, le pratiche ha lasciato,
Nè va più co' gli amici all' osteria.
Sapendo ben quanto gli fia costato
Il grand' orso, (5) che prese in quella sera,
Quando imbriaco a casa fu portato.
Il bel Citiso adesso invano spera
Di vederlo venir, come gli impose
Allorchè l' aria è tra lucente, e nera,
A pigliar le sue lettere amorose,

---

(5) *Prender l' orso significa ubriacarsi. Non era Filodemo per vero dire molto dedito alla crapula ed al vino; una notte però accadde che trovandosi ad una cena con tre dei suoi più confidenti si ubriacò fuor di misura. Per quanto la cosa fosse segreta, Settano la riseppe, e la inserì in questa Satira, che fu da lui pubblicata pochi giorni dopo un tale avvenimento; onde ebbe a dire il Gravina ch' egli era certamente o un Angelo, o un Demonio.*

In cui più volte replicò: cor mio,
Anima mia con mille dolci cose.
E tu Quartilla ancor di pianto un rio
Ben dei versar dalle dolenti ciglia,
S'il tuo Greco Ruffian divenne pio.
Ma ciò che fa stupir, non si consiglia,
Come pria, con lo specchio, e la perrucca
Fatta a barba di Satiro non striglia.
Confessa al fine or che ha più sale in zucca
I tanti carneval c'ha sulle spalle,
Nè vuol parer un bambinel di Lucca.
Ora non va più dietro alle farfalle,
Non tocca il mento ai giovani sbarbati,
E preme sol della virtude il calle.
Fugge gli amici, e frai compagni amati
Te Rullo ancora con la tua vendegna, (6)
Nè più commenda i tuoi versi ammostati:
I versi, ch'egli all'adunanza degna

(6) *Allude al Ditirambo recitato in Arcadia da Rullo, di cui si è fatta menzione nella Sat. III. n.* 12.

Degli Arcadi Paſtor lodar ſolea
Con elogj ſublimi, e fraſe pregna;
Verſi, che ognuno, ſe giudizio avea,
Farne un cartoccio al peſce marinato,
O all' olive, o al zebibo al più dovea.
Anzi con man crudele ha lacerato,
Per fare un grande sforzo alla natura,
Il libro di Lucrezio a lui sì grato.
E tu Pindaro, ch' or non aſſicura
Più dai fulmini il Lauro, e tu Bacone
Patiſte la medeſima ſciagura;
Perchè mutato al fin d' opinione
Volta l' Inforziato, et i Digeſti, (7)
E ſtudia Baldo senza diſcrezione.
I barbari vocaboli, e moleſti
Ha già imparato della Curia ingorda,
E le Muſe han ceduto il luogo ai Teſti.
E perchè ridi tu? Mi ſi ricorda

---

(7) *Inforziato e Digeſti ſono titoli di libri contenenti parte della Ragione Civile.*

Pochi dì ſono aver veduto entrare
In caſa ſua quella sfacciata, e lorda,
Che Rapola da ognun ſi fà chiamare,
Che mentre il volto ſi sgraffiava, e 'l petto,
Diſperata ſi miſe a beſtemmiare;
Il crin ſi ſcarmigliava con diſpetto.
E chiamandoſi miſera, e tapina,
Facea la bava che pareva Aletto (8)
Era il gran mal, che da una ſua vicina,
Mentr' ella era impedita con un Frate,
Gli era ſtata rubata una gallina.
Ma Filodemo allor moſſo a pietate
Del pianto ſuo le diſſe con affetto
Mille dolci parole inzuccherate;
Quindi più di un dottor letto, e riletto,
Portò la cauſa innanzi al tribunale,
E avea più ciarla d'un Rabin del Ghetto,
Stupida udì la turba curiale

(8) *Aletto, una delle tre furie dell' Inferno, figliuola di Acheronte, e della Notte.*

Citar le gloſe, i teſti, e i conſulenti
A un Greco avvezzo a favellar sì male.
Queſti, o amico, non ſon pochi argomenti
D'un uomo ſaggio, che alla gloria aſpira,
Ma voglio che maggiori anco ne ſenti.
Perchè fatto più ſcaltro egli non gira
Per le caſe de' primi, e quando vede
Qualche gran perſonaggio, il piè ritira.
Benchè la sua perſona ha tanta fede
Appreſſo Proculejo (9) che per bontate
Il vorria ſeco, e di lui ſempre chiede.
Adeſſo con le vele ammainate
Più maneggj non ha di promozione
Col pazzo Cinna, e col bugiardo Frate;
E le lettere piene di canzone,
Che innanzi promettevano gran coſe,
Or van con note ambigue al ſuo padrone.
Anche a noi dalle menti paurose

(9) *Proculejo, diſtinto perſonaggio di Roma, che più di qualunque altro proteggeva il Gravina.*

Ha tolto via quella fantaſma nera
Di crudo eſilio, e di tant' altre coſe;
Già che prima in ſua bocca altro non v'era,
Che la forca, la veglia, e la berlina,
I sbirri, i lacci, il boja, e la galera.
Che un uomo egli è di popolar dottrina
Ha confeſſato, e di cervello ſtorto,
E che ſcende da razza contadina,
Degno appena di fare il beccamorto
Del volgo ancora alla più vil perſona,
E con la mirra inbalſamare un morto.
Con le ſatire tue dunque perdona
Al nuovo Filodemo, e non ferire
Chi merta al crin di Santo una corona.
Qual può mai lode ai verſi tuoi venire,
S' ei con veſtigj di virtù sì rara
L' orme già cancellò del ſuo fallire?
Un riſo io feci allor con bocca amara,
E il libro, che leggeva, al ſuol gettato,
Da' tuoi fantaſmi, diſſi, omai riſchiara,
O Lupo, l' intelletto ottenebrato:
Io non vorrei che dalla cognizione,

Che del mondo non hai, foſſi ingannato.
Piaceſſe al Ciel, che un dì queſto buffone
Ravveduto ſi foſſe; ma non bada
A' conſiglj, e vuol gire in perdizione:
A rompicollo per l'aperta ſtrada,
Che guida al cieco abiſſo, ci già s' invia,
E toſto arriverà laſcia che vada.
La favola del volgo ancor ch' ei ſia,
Non vedi come tumido talvolta
Va di Citiſo, e Tito in compagnia
Per il corſo in birozza a briglia ſciolta
Pieno di polve, ed urta impertinente
Or queſto, or quello nel pigliar la volta?
E dove mai non è queſto inſolente?
Io ſo che Filodemo è in ogni loco,
E in occaſo ſi trova, e in oriente,
Odi come talor col canto fioco
Recita i verſi, ed a ſe ſteſſo applaude,
Quando ognuno di lui ſi prende gioco.
Per meritar dai dotti encomio e laude,
Delle Muſe chiamar ſi fa marito,
E in Pindo reo divien d' inganno, e fraude.
E che non fa del Tuſculan ſul lito

Ora, che di Telegono la pace, (10)
E i dolci ſonni a diſturbar n' è gito?
Partite, o Muſe, onde il fetor diſpiace
De' cavoli ricotti di Bione,
Per pietà, care Muſe, andate in pace.
Ma coſe tali al povero coglione
Si poſſon perdonar ſenz' altro male,
E ſempre gli dirò ch' egli ha ragione;
Purchè a me queſta zucca ſenza ſale

---

(10) *Intende il Poeta della villeggiatura fatta dal Gravina in Fraſcati nella villa già Aldobrandini, e poi Panfili; nel tempo della quale egli recitò un ragionamento apologetico di ſe medeſimo intitolato* Antibion, *che riempì di nauſea e di inedia tutti quei nobili aſcoltanti. Quindi dice aver diſturbato la pace di Telegono, cioè di Fraſcati, poichè queſta Città fu da eſſo fabbricata dopo la ſua venuta in Italia.*

Non venda le carote oltramontane,
Che pianta groſſe fuor del naturale;
Allorchè va ſpacciando alle Romane
Genti, che in Amſterdam è già ſtampata
La ſua grand'opra, (11) e nulla vi rimane.

---

(11) *Per ben capire in queſto luogo il ſentimento di Settano biſogna rammentarſi ciò che abbiamo detto nella Satira ſeconda n.* 16. *Fu ſtampato in Roma nel* 1692. *l' Endimione Dramma di Aleſſandro Guidi inſieme col diſcorſo di Bione Crateo, che gli ſerviva come di appendice. Si offeſe il Gravina di queſta poſpoſizione, che credè procurata a bella poſta per ſuo diſcapito, onde per ſodisfare all'ambizione, e riparare il preteſo oltraggio ricevuto, finſe eſſerne ſtata fatta una nuova edizione oltremonte, mutando nel Frontiſpizio la data di Roma in quella di Amſterdam, il Romano ſtampatore Komarechio in una certa Vedova*

E chi può mai ſoffrirlo, ſe alla Fata
Cicerro, e Antulla il crederebbe appena,
Che ſono ſtolti a dire e mamma, e tata?
Infondi, o Ligurin, per dare a cena
D' elleboro al Poeta una bevanda,
Perchè delira, e ſia la tazza piena.
Merta invero una teſta sì ammiranda,
Per additar che ſia teſta d'un ſaggio,
Di portar ſulla fronte un *est* locanda.
Della pubblica luce al chiaro raggio
E di che meſe uſcì quel libro, e come
Fece in brev' ora un così gran viaggio?
Ed in che ſtamperia, ſotto che nome
Fu impreſſo, ſe all' antico corriſponde,
Talchè ſegnar ſi può col *Datum Romae*?
La ſottil pergamena mi confonde
Co' gli antichi caratteri, e non meno
La lettera, che ai numeri riſponde.

Olandeſe, ed anteponendo il ſuo diſcorſo al Dramma del Guidi.

I freddi omai dell'agghiacciato Reno
Lascia una volta, o caro Endimione,
E l'Olandese amor che porti in seno;
Poichè la bella Cintia, e con ragione,
Della Vedova ha preso gelosìa,
E non vuole altre corna in conclusione.
E il tuo presto ritorno ancor desìa
Il Gobbo, (12) che di notte ha lavorato
Quella sciapita sua lunga Omelia;
Come se a caro prezzo egli comprato
T' avesse, acciocchè poi servi di veste
Al pepe, all' unto, ed al carpion salato.
Tai cose, ed altre ancor simili a queste
Patir non posso, e prima che sentirle,
Ad abitar n' andrei nelle foreste.
Certo la penna mia non può soffrirle,
E il prurito mi sento risvegliare

---

(12) *Alessandro Guidi era gobbo; e nel suo rinomato canzoniere si leggono alcune parafrasi delle Omelie del Pontefice Clemente XI.*

Dalle parole tue, nè voglio udirle.
Nel petto il cuor mi ſentirei crepare,
S' io non prendeſſi fino alle budelle
Queſto capo aſinino a ſcorticare.
E 'l voglio far gridar ſino alle ſtelle,
Finchè faccia di ſangue una piſcina,
E gli reſti la nucca ſenza pelle.
Mira, Lupo, che ſcena pellegrina:
(E in dir così nella ſua propria ſtanza
Ei tirò colle mani una cortina:
Quivi tutte le Muſe in ordinanza
Con bella forma eran diſpoſte a cori,
E Pindo ſi vedeva in lontananza)
Guarda, amico, diſſe egli, i bei lavori,
Che fan le Muſe, e i ferri, che affilaro,
Raſpe, coltelli, forbici, e raſori.
Come van meſcolando in un caldaro,
Che dalla copia dell' umor trabocca,
Miſto d'aceto, e ſal farmaco amaro.
Se tu nol ſai, queſto è il liquor, che tocca
Di bere a Filodemo diſperato,
E di Rullo appreſſarlo indi alla bocca.
Ecco già che d' Arcadia al triſto fato

Moſſo a pietade Apollo anch' egli arriva,
E mi dà forza, e ſtrali, onde atterrato
Reſti il Greco Piton (13) del Tebro in riva.

(13) *Pitone ſerpente nato dalla putredine della terra dopo il Diluvio di Deucalione, fu ucciſo da Apollo per liberare il mondo da cotal peſte. Così il noſtro Poeta paragona a Pitone Filodemo, quaſi foſſe la peſte dell' Arcadia, anzi di tutta la repubblica letteraria.*

SATIRA QUINTA.

Dove mi tiri, Ulpidio? Affretta il piede,
Vicina è la Taverna, (1) ove la molle
Togata gioventù ſpeſſo riſiede:
E con penſiero sfaccendato, e folle
Attende a dar di naſo in culo a Marte,
Onde l'Europa tutta avvampa, e bolle.
Chi di Ceſare vuol ſeguir la parte,
O chi del Gallo altiero. Altri al feroce

(1) *Taverna non s' intende oſteria, ma bensì un Caffè in piazza Navona, dove ſolevano ridurſi nelle ore vzioſe i perſonaggi introdotti in queſta ſatira, come chiaro appariſce dalla deſcrizione che fa il Poeta dei diſcorſi, i quali per lo più vi fanno coerentemente a quei foglj periodici conoſciuti ſotto il nome di Gazzette, che ſi leggono.*

Signor dell'Alpi il ſuo favor comparte,
E le porte d'Italia, e l'erta foce
Vuol che contraſti alle Franceſche genti:
Altri ſull' Ocean ſolca veloce
Del flutto infido i procelloſi argenti,
E del Tamigi al domator ingiuſto
Preſagiſce dal Ciel tragici eventi.
Entra pur dentro, amico. Avrai tal guſto
D' udir coſtor, che di tornar a cena
Più tardi non ſarà forſe diſguſto.
Entro, e ſeguendo chi mi guida e mena,
Veggio Nevio, Coccejo, e Tigellino,
Fabullo, e Panza con la pancia piena,
Le due Tarpe, e con Barro il buon Maltino, (2)

(2) *I veri nomi dei quì mentovati ſoggetti ſono queſti.* Nevio *l' Abate Giovanni Scilla:* Cocceio *l' Ab. Corderi:* Fabullo *il Cav. Maffei*: Panza *l' Abb. Taja Seneſe, oppure l' Avv. Lucini: le due* Tarpe *i gemelli Tanzi*: Maltino *Monſig. Coarti; ci reſtano ignoti* Tigellino, *e* Barro *ſebbene ſappiamo che queſt' ultimo era un Fioren-*

Ch' aveano tutti alla ſiniſtra avvolto
Un fazzoletto all' uſo levantino ;
E con la deſtra man tenean' accolto
Vaſo di creta, e vi ſoffiavan ſopra,
Vaſo dal gran Sultan lodato molto. (3)
Corre di quà di là, mette ſoſſopra
Tutta la ſtanza il venditor Chiaffèo,
E per munger le borſe ogn'arte adopra ;
Mira ſe molle il labbro alcun ſi feo
Del ſuo caldo liquore, e chi la negra
Saliva ha in bocca di denari è reo:
Ma la cella vicina udiaſi allegra
Di riſa rimbombar: o Ligurino! (4)

tino gran confidente del Gravina, e nemiciſſimo di Settano.

(3) *Vaſo dal gran Sultan lodato molto, perchè contenente il caffè bevanda gradita oltremodo dagli Orientali, e ſpecialmente dai Turchi.*

(4) *Ligurino l' Abb. Maggi, del quale vedi Sat. III. n.* 2.

O via che tardi? il noſtro cuor rallegra;
Che quante volte il nome babbuino
Di Filodemo ne' tuoi verſi ſuona,
Provo un piacer, c'ha quaſi del divino.
Udito sì gran nome, che cagiona
In me ſtupor, più da vicin m'appreſſo,
E trovo Ligurino che ragiona
Con foglio in mano, in cui vedeaſi eſpreſſo
Di cubital grandezza il numer quinto,
E con riſa il guardavano da preſſo.
Mentre per diſſetare il dolce iſtinto
Cheto le Muſe ad aſcoltar mi ſtavo,
Ecco Barro (che caggia al ſuolo eſtinto)
Barro (e toſto ſi mette a far da bravo)
Amici, diſſe, che vergogna è queſta
Stare a ſentir le poeſie d'un pravo?
Ed alla fama altrui pallida, e meſta
Far le fiſchiate con le fiche in faccia?
Omai 'l confine di una legge oneſta
Paſſa Settano, e nel cantar ricaccia
Verſi da verſi, ſe ſi frulla tanto,
Che di Satire ordire ei vada in traccia:
Qual maggior gloria, e qual più illuſtre vanto

Fora il chiamare a ſingolar tenzone
Il vizio, ed impetrar da Febo il canto?
Forſe manca materia al colaſcione,
Mentre Alcimo (5) briſeta, e liſcia il viſo
Conſumando la pomice, e 'l ſapone;
E con il guanto di zibetto intriſo
Moſtra la mano, e con la bionda chioma
Facendo va del cavalier Narciſo. (6)

(5) *Era queſti figliuolo di un bruciatajo, o ſia di un venditore di caſtagne arroſtite, onde era chiamato comunemente l' Abate Caldarroſtaro; e di ſervitore era divenuto amico di un Prelato.*

(6) *Narciſo figlio di Ceſiſo e di Liriope giovine di maraviglioſa bellezza, a cui era ſtato predetto da Tireſia celebre indovino che ſarebbe viſſuto fintantochè ſi foſſe aſtenuto da rimirare ſe medeſimo. Si avverò difatti il vaticinio, poichè ſtanco un giorno sì per la fatica della caccia, come per il gran caldo della ſtagione ſi appreſsò ad*

E pur guari non è, che 'l vidde Roma
Affamato tirar l'arida paglia
Alle beſtie che portano la ſoma.
Evvi ancora colui, che la ſonaglia
Depoſe un dì ſotto il norcino arneſe,
E ne' teatri in contrappunto raglia;
E quaſi foſſe Principe, e Marcheſe,
Entra di notte fra le Dame altiero,
E moſtra fare a più d'un Re le ſpeſe;
Indi legge i diſpacci, che il corriero
Poco fa gli portò, da ſcriver chiede,
Rampogna il paggio, e ſgrida lo ſtaffiero;
Ed appoggiato ad un' eburnea ſede
Regge co'ſuoi conſiglj, e frena il Mondo,
Arbitra guerra, e pace, e ſe lo crede.

---

un fonte per diſſetarſi. Ivi veggendo la ſua imagine che prima non aveva mai veduta, ſe ne invaghì cotanto che morì di diſagio e di ſfinimento. Quindi gli Dei moſſi a compaſſione della ſua morte lo convertirono in un fiore che porta il ſuo nome.

Ma che dirò di Gellia, che l'immondo
Stende nel volto ſuo ſterco del Ghetto,
E puzza quanto dell'armata il fondo?
E quando vuol la ſera andare a letto,
Seco non dorme la metà del naſo,
Ma lo ripon nell'albarello detto.
Scaltra ciò vede, e dall'iſteſſo vaſo
La figlia adulta a imbellettarſi apprende,
Nè vuol più bende intorno, o ciuffo raſo.
Ma ſtolto è ben chi di vietar contende
Simili vezzi a freſca donna e bella,
Ch'agli occhi altrui ſol di piacere attende.
Più mi duole in veder, che Laufella
Sovra del ſeſſo ardiſce, e non ſi cale
Tutti i fatti infamar della gonnella;
Mentre ad onta del genio maritale
Manda il conforte a far terra da piatti (7)
Con una tazza di liquor mortale.

---

(7) *Laufella cameriera di una Gentildonna Romana, che avèva avvelenato il marito.*

Queſti ſono, Signor, gli atroci fatti,
Che mertan sferza, nè mai denno andare
Dal ſal mordace di Lucilio intatti; (8)
Ma non ſi deve già per Dio citare
La legge, che condanna i Sodomiti,
Se 'l povero Bion trovi a piſciare.
Vi giuro ch' è buon' Uomo, e gli appetiti
S' avvezza a ſodisfar con la mancina
Senza aggravar la teſta de' mariti.
Così puro di mente s' avvicina
Delle dotte Sorelle ai dolci ampleſſi,
Ed a ber di quell' onda alma divina.
Già Barro avea tali concetti eſpreſſi;
Ma rivoltoſi a lui con guardo bieco
Sulcio, (9) e quaſi magnar ſe lo voleſſi,
Proruppe: o Barro, mi rallegro teco,

---

(8) *Cajo Lucilio Cavaliere Romano e Poeta latino, che fu il primo a ſcriver ſatire un ſecolo avanti l' Era Criſtiana.*

(9) *Sulcio l' Avv. Campelli amico parziale dell' Autore.*

Che per fatal deſtin ti ſia toccato
D'eſſer tutore al gran pupillo greco, (10)
E che te l' abbi ancor raccomandato
Quella bocca gentil, quel viſo bello
Del vago Fibo, e di Cumin sbarbato.
Ma chi non loda il maſcolin bordello,
Al Diavol toſto caccerà coſtui,
Ch' alloggia mille grilli nel cervello.
E con ragione: teſtimonj vui
Siatemi, o colli del figliuol d'Uliſſe, (11)
E voi Ninfe, al cui laccio io preſo fui.
Quali coſe non fece, e quai non diſſe?
Sin' a farvi piſciar più volte addoſſo.

---

(10) *Pupillo Greco, cioè Filodemo nato nella Calabria parte della magna Grecia.*

(11) *Colli del figliuolo di Uliſſe, cioè di Telegono, per alludere a Fraſcati che lo riconoſce per ſuo fondatore. Fu nella villa già Aldobrandini, poi Panfili, dove il Gravina recitò il ſuo ragionamento col titolo di Antibion.*

Quando quel cotto ſuo cavol rifriſſe.
Fama è quel dì, che ſi faceſſe roſſo
Atlante, (12) che ſoſtien dell'orbe il peſo,
Dicendo ad alta voce: io più non poſſo.
Ed il Centauro ancor, poich'ebbe inteſo
Da lungi riſuonar l'Acheo caldaro, (13)

---

(12) *Atlante ſtatua giganteſca che eſiſte nella villa Aldobrandini. E' notiſſima la favola che attribuiſce ad Atlante il ſoſtenere ſulle ſpalle il mondo, per eſſere egli stato peritiſſimo nell' Astronomia; onde è piacevoliſſimo lo ſcherzo del Poeta: che chi regge al peſo dell' univerſo non poſſa reggere alla recita del diſcorſo di Filodemo.*

(13) *Caldaro Acheo, cioè Greco: o allude all' ingrata voce del Gravina paragonandola al ſuono di un vaſo di rame percoſſo, che preſſo di noi ſuol dirſi „ voce di calderone „; ovvero alla di lui patria, poichè dalla Calabria e dalla Lucania ven-*

Diſſe: chi'l corno di mia mano ha preſo?
Quanto biſogna altrui che foſſe caro
Quel bocchin, che ſomiglia un cul di vacca,
O per lo meno quello di un ſomaro!
S'aveſſi avuto allor pieno di cacca
Un ventricello, o un pezzo di polmone,
Quante volte averei quella vigliacca
Bocca percoſſa del Decamerone. (14)
Non merta una tal guancia odor più fino,
Nè quel crin di ruffian altre corone.
Io che ſtavo a goder del Ciel latino
L'aure più dolci, e'l foro avea laſciato
Con ſer Bartolo, Baldo, e meſſer Cino,
Non potei più ſoffrir queſto sfacciato,
Che con la toga al pari del ginocchio

---

gono coloro, che ripuliſcono e raſſettano i vaſi di rame, e ſi chiamano volgarmente „ conciapajoli „.

(14) *Scherza ſul cognome dell'immortale autore del Decamerone per dar di boccaccia a Filodemo.*

Diana parea con la faretra al lato;
Salta di quà di là come un ranocchio,
E ſenza un giulio fa lo ſchizzinoſo,
Come quello, che guida il nobil cocchio.
E ſe bene ha più ceffo doloroſo
Di quei ch'odon cantarſi *Ora pro eo,* (15)
Crede aver del galante, e del vezzoſo.
E per quanto a lodar toſto ſi feo
Gli affetti di Quartilla, ed alla bella
Ermopila ſi moſtra un Briareo; (16)

---

(15) *Cioè dei condannati all' ultimo ſupplizio, per i quali mentre ſono condotti al patibolo ſi cantano dal popolo alcune Litanie coll' intercalare* „ *ora pro eo* „

(16) *Briareo gigante figlio di Titano e della terra, che aveva cento braccia e cinquanta busti. E certamente tale ſi dimoſtrava Filodemo con Ermopila Dama Romana, di cui ſi dice eſſere ſtato appaſſionatiſſimo, mentre non ſi diſcoſtava mai dal di lei fianco, e ſempre andava ſeco a braccetta.*

Se volete ſaper ciò che favella,
Voi riderete certo. Ha ſempre in bocca
Quel ſuo diſcorſo, che Bion s'appella. (17)
Se mangia, o beve, il ſuo Bion ritocca,
E ſe vogliam la ſera andar a letto,
A cenar queſto cavolo ci tocca.
Vorrei più toſto di Megera un petto (18)
Aver ſul naſo a tutte quante l' ore,
Che queſto ſuo diſcorſo maledetto.
E più dolce ſarìa, di più ſapore
Il fungo, che ammazzò l'empio Tiranno, (19)

(17) *Diſcorſo di Bione Crateo Pastore Arcade stampato, come altrove ſi è detto, coll' Endimione del Guidi.*

(18) *Megera una delle tre furie d' Inferno figlia di Acheronte e della notte.*

(19) *Il fungo che ammazzò l'empio tiranno. Claudio Imperatore Romano fu avvelenato dalla ſua moglie Agrippina con un fungo.* Marziale

„ *Dic mihi, quis furor eſt? turba ſpe-*

E di cicuta il rio gelato umore,
Ma tu ti gonfi, e inſuperbir ti fanno
Del tuo Rullo le lodi (20) e un'ugna ſola
Non cedi a quei dell' immortale ſcanno;
E la ſuperbia tua tant' alto vola,
Ch' appo di te ſarebbe un vil pedante,
Se Giove ſi metteſſe a far la ſcuola.
Aggiunge a queſto tuo penſier furfante
Citiſo, e Tito un mantice indefeſſo,
E Teleſin col vago ſuo ſembiante;
Pappi in mezzo di queſti, e rompi ſpeſſo
Tazze e bicchieri, ed il liquor diſprezzi, (21)

ſtante vocata
„ *Solus boletos, Cacciliane, voras.*
„ *Quid dignum tanto ventrique gulaeque precabor?*
„ *Boletum, qualem Claudius edit, edas.*

(20) *Rullo, Citiſo, Tito, e Teleſino erano amici e adulatori grandiſſimi di Filodemo.*

(21) *Segnavano i Romani ſulle loro bot-*

Che del Conſole vivo ha il nome impreſſo.
Nè lodi vino, ſe non quel di Sezzi, (22)

---

tiglie i nomi dei Conſoli di quell' anno, in cui vi riponevano il vino; perciò quello che porta il nome del Conſole vivo è un vino del medeſimo anno o poco più. Orazio *lib. III. Od.* 21.

„ *O nata mecum Conſule Manlio,*
„ *Seu tu querelas, ſive geris jocos,*
„ *Seu rixam, et inſanos amores,*
„ *Seu facilem, pia teſta, ſomnum.*

(22) *Il vino di Sezzi Città nella campagna di Roma vicino alle Paludi Pontine era in credito anche ai tempi di Auguſto, il quale anzi ſecondo Plinio lo preferiva a tutti gli altri.* „ *Divus Augustus Setinum praetulit cunctis, & fere ſecuti principes &c.* „ *Plin. lib. XIV. cap. 6.* Marziale *lib. X. ep.* 74.

„ *Nec quae paludes delicata Pomptinas*
„ *Ex arce clivi ſpectat uva Setinis.*

O ver di Scio, e par ch'i labri tuoi
Al nappo sien di Ganimede avvezzi.
De' lepri il fianco, e del colombo vuoi
Le natiche cercare, e 'l tuo palato
Par che di starna, e francolin s'annoj.
Ma lo stomaco tuo resta ammirato,
Nel ricever in se cibi sì fatti
Non visti più da lui per il passato.
E parlando con quei bocconi intatti
Lor chiede, s'a leccar tu sii salito
Nella mensa del Ciel gli eterni piatti.
Come farai, coglion, quando finito
L'unto sarà di quel gentil garzone, (23)

Scio parimente Isola dell'Arcipelago abbondante di ottimi vini.

(23) . . . . . *quando finito l'unto sarà di quel gentil garzone.*
cioè quando Citiso, o Tito, o qualche altro de' tuoi protettori non ti vorrà più ricevere alla sua tavola, alla quale giornalmente tu mangi.

E torneremo al pignattin fallito?
E riedi Ottobre, e tu cara ſtagione
Del moſto, acciò queſto Poeta aſciutto
Poſſa allentar la fibbia del calzone?
O via finiamla, Sulcio, io quì ridutto
Non ſon per diſputar di ſimil ciance,
Nè con queſto ho che far, nè con quel putto;
Nè ſta bene il peſar con le bilance
Certi fichi, che nati nel paeſe
Son all'aria di due pallide guance.
Io dico ſol ch'il noſtro Calabreſe,
Benchè abbia mente di giudizio caſſa,
Gravi dottrine in Greca ſcuola appreſe:
E le Ciniche barbe (24) a terra abbaſſa,

(24) *Ciniche barbe, vale a dire la dottrina dei Cinici, i quali attendevano più di qualunque altra ſetta alla Filoſofia morale. E' noto che gli antichi Filoſofi oſtentavano una lunga ed incolta barba, onde Luciano graziosamente diſſe „ Si philoſophum oporteat ex barba metiri, hircos primam laudem ablaturos.*

E ſe a volar con Pindaro ſi pone,
Tutte le nove ſuore a dietro laſſa.
Forſe poco ti par ch' il ſuo Bione
Stampi una donna ne' Paeſi Baſſi, (25)
E doni luce, e gloria all' Endimione?
Gnaffe! Che ſtampa? Se già mai vedraſſi
Moſtro ſimil, vorrei ch' il buon Pretore
Della dote la Vedova privaſſi.
Ma già che brami aver plauſo maggiore,
Torna, o Bione, alle latine mura,
Che Maculon t' aſpetta a grand' onore.
Già per le piazze il moſciman s' indura,
E ſporcan di Traſtevere le ſtrade
Le magre alici (26) e la ſardella impura.
Abbi, Endimion, del baccalà pietade,
E del tonno porcino, che deſia

---

(25) *La Vedova d' Amsterdam, preſſo cui finſe il Gravina che foſſe stato impreſſo nuovamente il ſuo diſcorſo in fronte all' Endimione del Guidi.* (*vedi Sat. IV. n.* 11.)

(26) *Alici, Acciughe dal latino* alec.

Eſſer veſtito della tua bontade.
Non ricuſar l' invito, almeno fia,
Che nell' aprir l' unto e biſunto foglio
Qualche bacio lo ſguattero ti dia.
Quì riſer tutti, e 'l mal concetto orgoglio
Di Barro raffrenar con le fiſchiate:
S'alza in piè Nevio, e 'l gemino germoglio
Delle Tarpe, e Coccejo diſſe: tornate
Dimane a ſera a legger, Ligurino,
La quinta, già che l' ore ſon ſuonate,
E ſi levano i Frati a mattutino.

SATIRA SESTA.

DElle corone, ch' al tuo crin teſſei,
L' ultima (1) deh gradiſci, o Filodemo,
E mira con buon occhio i verſi miei.
Benchè omai del fallir giunto all' eſtremo
Ognun ti veda, e ſii quaſi preſcito,
Io però col mio dir t' incalzo e premo.
Non è conſunto ancora l' appetito
Della mia Muſa, e creſce in me la vena,
Come del vizio in te creſce il prurito;
Ma mi vergogno a dar cotanta pena
Con latine canzoni al tuo cervello,

(1) *Aveva in animo Settano di ſcrivere in avvenire non più in latino, ma bensì in Toſcano le ſue Satire per renderſi comune ad ogni ceto di perſone, quantunque poi non effettuaſſe un tal penſiere.*

Onde in Parnaſo vo' mutar la ſcena.
Potranno in avvenir quando favello
Le Monache capirmi, e la Badeſſa,
Perchè a Talìa (2) darotti per zimbello.
Verſi tali farò, che Galla iſteſſa
Leggerà ſenza interprete, e Quartilla,
E Nevia della potta dottoreſſa.
Il Portico d'Agrippa, (3) in cui sfavilla
D'eternità la venerata imago,
Sovra l'alte colonne omai vacilla.
Le priſche Terme, (4) ov'io tanto m'appago

---

(2) *Talia una delle nove Muſe che ſono: Calliope, Clio, Erato, Euterpe, Melpomene, Polinnia, Talia, Terſicore, e Urania.*

(3) *Il Portico d' Agrippa, che prende il nome dal ſuo fondatore, era anneſſo al Tempio di Giove Vendicatore detto Panteon, oggi Chieſa di S. Maria ad Martyres volgarmente la Rotonda.*

(4) *Le Terme erano certi bagni caldi,*

Veder del Lazio le memorie illuſtri,
Copre già d' erba ogni più vil propago;
E al germogliar de' rami ſuoi paluſtri
Le ſtatue il caprifico (5) ha già diſciolte,
Trofei sì rari di ſcalpelli induſtri.
E noi vorrem con le corone involte
Nel cieco oblio inghirlandar la fronte,

---

o ſtufe, ove i corpi ſi riſcaldavano non ſolamente per mezzo dell' acqua, ma ancora per mezzo dell' aria e dei vapori caldi; ed avevano preſſo a poco quell' uſo medeſimo che hanno oggi le ſtufe di Germania. In Roma ve n' erano infinite, e le più famoſe erano le Agrippine vicino al Panteon.

(5) *Il Caprifico è un fico ſalvatico, il quale naſce per lo più fra i ſaſſi e vicino ai muri, ai quali ſuole apportare del danno.*

„ *Marmora Meſſalae findit Caprificus.*
Marziale *lib. X. epig.* 2.

E ricavar le ceneri ſepolte ?
L' onde chiare vogl' io del patrio fonte,
Che la madre, la balia, e la ſorella
M' inſegnavano a ber ſagaci e pronte,
Quando ancor in etade tenerella,
Imparava a dir mamma, e pappa, e bombo,
Ed il pomo chiedeva, o la ciambella.
Ma tu, di', giacchè fai tanto rimbombo,
All' autor che t' ha reſo eterno omai
Con farti viaggiar più del Colombo, (6)
Che per brama d' onor non ſcriſſe mai,
Nè da mercede alcuna unqua allettato,
Qual compenſo di grazie al fin darai ?
Se nuova vita ei non ti aveſſe dato,
Com' un fungo fareſti, o poverino,
Forſe morto a queſt' ora, e ſotterrato.
Ed or fatto immortal nel Ciel latino
Fai la prima figura, e il ſoglio premi

(6) *Criſtoforo Colombo Genoveſe celebre viaggiatore del Secolo XV., che ſcoperſe l' America.*

Più rinomato, che non è Paſquino.
Adeſſo non paventi i casi eſtremi,
Che minacciano a te gli emoli ingrati,
E le ſaette dell' oblìo non temi.
Per la bocca di tutti i letterati
Già vai faſtoſo, e i torchj ancor d' Olanda (7)
Vantano i fogj tuoi d' aver ſegnati;
Perchè l' opra sì rara et ammiranda
Non periſca fra l' ombre, ma ſvolazzi
Per il mondo famoſa e memoranda.
E quel che a te darà guſti e ſollazzi,
Entrerai nelle ſcuole a far figura, (8)

---

(7) *Rammenta l' impoſtura del Gravina in aver finto l' edizione di Amſterdam del ſuo diſcorſo.* (*vedi ſat. IV. n.* 11.)

(8) *Entrerai nelle ſcuole a far figura*: *ſi augurava Settano, e non ſenza ragione, che le ſue Satire originali avrebbero avuto un giorno nelle ſcuole un onorevole poſto tra i buoni Autori, che d' ordinario vi ſi ſpiegano, poichè elleno hanno in ſe*

E a riſo muoverai tutti i ragazzi.
Ma perchè della Muſa la verzura
Non vada loro in ſen fiamme accendendo,
E corrompa la tenera natura;
Sotto il nero Pedante, e reverendo
Sarai per i Grammatici caſtrato
Del buon coſtume all' uſo, a quel ch' intende.
Allor raſo il cotale, e cancellato
Sarà ſenza pietà dai fogli rei,
E il nome della fica eſiliato.
Non leggeranſi più nei verſi miei
Del bel Tito le parti diſoneſte
Del tuo laſcivo ardor ſozzi trofei;
E dove tu l' impreſe et immodeſte
Voglie sfoghi talor, le molli gote

molto di quel bello, che può avere e la lingua, e la poeſia latina. Non ſo per altro ſe con tutta equità poteſſero darſi nelle mani dei giovani, ſenza temere che foſſe per riſentirne del detrimento l' oneſta e civile educazione.

De' fanciulli toccando or quelle, or queſte;
Il ſaggio precettor, che l'idiote
Genti ha in uſo ingannar con qualche fola,
Nuovi ſenſi porravvi, ed altre note.
Verbi grazia farà che una cagnola
Tu vadi accarezzando, e ſarà quella,
Che ſpeſſo di Bagoa menavi a ſcuola.
L'amica man, che fa da puttanella,
Ma ſenza conſumare il capitale,
Da queſti carmi ſarà raſa anch'ella.
Perchè la gioventù, che inclina al male,
Non ami in ſeguir Venere il ſuo danno;
E il ſentier di virtù ponga in non cale.
E quel che aggiunge al cuor pena, ed affanno,
Quartilla ancora le mie carte laſſa,
Ed unto i verſi miei più non avranno:
Perchè il maſtro, che a tutto dà la taſſa,
Nemico capital della natura
Non s'ode altro gridar, che caſſa caſſa.
Voi pur che da Telegono coltura
Negli orti aveſte, (9) o fichi Settembrini,

(9) *Negli orti di Telegono, cioè nel-*

Correre la medeſima ſciagura;
Benchè il pedante avrà diverſi fini,
E forſe laſcerà vivere in pace
Germoglj a lui sì cari e pellegrini.
Di far generazion dunque incapace,
Senza la miglior parte di te ſteſſo
Entrerai più modeſto, e men ſalace
Con gli occhi chini, e 'l capo al ſuol dimeſſo
In ogni ſcuola più pudica e netta, (ſo;
Come gliEunuchi han nel ſerraglio ingreſ-
E a' putti, che non han virtù perfetta
A capirti, farai roder co' denti
L' ugne, e le mani por nella braghetta.
Onde allorchè penſoſi, e diligenti
Faran di te per ſtudio anotomia,
E cercheran nel Calepino (10) attenti,

la più volte nominata villa Aldobrandini di Fraſcati, dove avea villeggiato Filodemo.

(10) *Dizionario notiſſimo delle ſette lingue così denominato dal ſuo autore Am-*

Io posso dubitar, che tu non sia
Spesso cagion di duolo a ogni scolare,
Che questi versi interpretar desìa;
Perchè nell' incontrarsi a dichiarare
Qualche senso più oscuro, allo staffile
Gli converrà la mano apparecchiare.
Ma sospeso ecco vien Peto gentile,
Che in sentir Filodemo nominato,
Mai, disse, non udii nome simile.
Certo costui non fu mai battezzato,
Nè so d' aver veduto questo Santo
Nel nostro calendario annoverato.
Dalla cattedra sua rizzossi intanto
Cratilo, e accompagnando ai gesti quella
Voce di corvo nera al par del manto;
A questa sì famosa istoriella
Attendi, disse, o Peto, e alle latine
Genti la narra più distinta e bella.
Negli anni scorsi dell' Impero al fine, (11)

---

brogio Calepino Religioso Agostiniano, che fiorì verso il 1500.

(11) *Indica l' Autore il tempo, in cui*

Mentre al grand' Innocenzo ancor cingea
La ſuprema tiara il ſagro crine;
Di Don Chiſciotte ſovra la Chinea (12)
Morto di fame, lacero, e meſchino,
Che le ſcarpe di corde appena avea,
Venne da un vil caſtello al ſuol latino
Un matto Calabreſe, che ſcacciato
Da Partenope (13) fu qual malandrino,

venne a Roma il Gravina; che fu ſotto il Pontificato d' Innocenzio XI. Odeſcalchi, il quale governò la Chieſa dal 1676. *al* 1689.

(13) *La Chinea di don Chiſciotte ſoggetto di un Romanzo aſſai noto era un ronzino.*

(13) *Partenope una delle Sirene, le quali non avendo col ſuo canto potuto allacciare Uliſſe co' ſuoi compagni, ſi gittarono per la diſperazione nel mare. Queſta fu traſportata in Italia, dove morì, e nel luogo della ſua tomba fu fabbricata una*

Perchè aveva con frodi procurato . . . .
Baſta, non vo' dir altro, il tutto è noto,
E il proceſſo ſta in *actis* regiſtrato.
Le Muſe Achive oſſequiar divoto
Si vide toſto, e bacj adulatori
Alle ſoglie de' Grandi offrire in voto;
Finchè ripieno di ſuperbi umori,
E di vana ſperanza, e già ſcordato
Della vil ſorte, e de' paterni onori,
Giva in carrozza tumido e gonfiato,
E quaſi che neſſun gli foſſe uguale,
Strapazzava ogni povero togato.
Di tutti invidioſo dicea male
Senza riſpetto, e pretendea ardito
Sovra i coſtumi altrui far da fiſcale.
Queſte, e cos' altre anche peggiori ho udito,

Città, che dal ſuo nome fu chiamata Partenope, oggi Napoli. Biſogna rammentarſi che il Gravina fu eſiliato da queſta Città a cagione dell' Accademia, che vi aveva iſtituita.

Ch'io raccontar non poſſo e quando, e come,
Namque il decoro a me l' ha proibito.
Ma trovatoſi al fine un, che alle chiome
Di non volgare allor cinſe corona,
Gli diè di Filodemo il finto nome;
Quindi d' aceto una lavanda buona
Poich' al cervello ſtolto ebbe appreſtato,
La ſua ſciocca virtù miſe in canzona.
Queſto a tutti a baſtanza è già ſvelato,
Diſſe Peto, nè mai dalla memoria
Per correr d' anni ci ſarà levato.
Ma per ſeguire il filo dell' iſtoria,
Bramo ſapere come un uom sì vile
Creſceſſe omai così di ſtima e gloria,
Che ai lacci, e ſirti, carcere, e ſtaffile
Dannaſſe Tullo con Gargilio,(14) e pregno
Di ſcettri, ogni poter prendeſſe a vile.

---

(14) *Abbiamo altre volte notata la manìa di Filodemo nel vantar protezioni, e minacciare gaſtighi e vendette contro Settano ed i ſuoi fautori.*

Come, diſſe il maeſtro, il bel diſegno
Non vedi, e della Satira il colore?
Starei quaſi per dir c' hai corto ingegno.
Piangon, nol niego, è ver, moſtran dolore
E Criſpolo, e Fabullo, e Capitone
Condannati all' eſilio dal Pretore;
Ma con bel modo mettono in canzone
I caſtelli sì grandi in aria alzati,
E i ridicoli regni di Bione;
Poichè diſpenſator d' oſtri ſognati
Appena due, o tre ſenza cervello
Con fallaci ſperanze egli ha ingannati.
Or dimmi alfin, ſoggiunſe il garzoncello,
Chi ſia Telefo, e Tito, giacchè ſpeſſo
Sento quì nominare e queſto, e quello,
Ben hai ragion d' interrogarmi adeſſo,
Cratilo gli riſpoſe, ed or ti ſvelo
Del gran Poeta il ſentimento eſpreſſo.
Queſti ſon nomi, che già ſenza velo
D' alcun miſtero framiſchiò l' autore
Nelle Satire ſue per puro zelo:
Nè mai preteſe ſotto tal colore
Fare offeſa ad alcuno, e ſe v' accrebbe

Filodemo la gloſa, è un mentitore.
Mentre chi biaſimar giammai ſaprebbe
Garzoni sì gentili e virtuoſi,
Che l' invidia lodare ancor potrebbe?
Sotto quei nomi di moſtrar naſcoſi
Di Filodemo i vizj egli preteſe
A tutto il mondo omai reſi odioſi.
E perchè fu chi poco cauto appreſe
Falſi dogmi, e ſpacciarli ancor preſume
Coi documenti rei del Calabreſe;
Acciò la gioventù priva di lume
Non beveſſe ad ognor sì rio veleno,
Che uccide la virtude, e'l buon coſtume;
Ei compoſe un' antidoto ripieno
Di ſalutari avviſi, onde l'umore
Già ſorbito poteſſe uſcir dal ſeno.
E gran ſollievo invero all' egro cuore
Apportò la ſatirica bevanda,
Nè più regna il peſtifero malore.
A poco a poco la ſemblea ſi sbanda,
E ſu la ſcuola già dei *Luminoſi* (15)

(15) *Titolo dato per diſprezzo all' aſſem-*

Citiſo, e Tito ha poſta la locanda:
Laſciati i ſporchi detti ingiurioſi
Telefo ha già, nè udir vuol Teleſino
Più dall'amante ſuo ſenſi amoroſi.
Anche Rullo ha rimeſſo nel taſchino
Tutti gli encomj, ch'avea dati a frutto,
E non fa più di lodi il traffichino.
Già ſi pente aver detto da pertutto,
Che ingegno pari a quello di Bione
Trovar non ſi potea nel mondo tutto.
Di chiamarmi importuno hai ben ragione,
Diſſe Peto, ma ſvelami chi è queſto
Rullo vendemmiator meſſo in canzone?
Tu ſol ſei foreſtier, riſpoſe preſto
Cratilo allora, e Rullo non t'è noto
Ruffian, medico, e pazzo manifeſto?
Ei datoſi a ſeguir per calle ignoto
Dietro alle Muſe di Bione i paſſi,
Già di tutto il cervello il capo ha vuoto.

---

blea del Gravina, perchè diceva di profeſſare la dottrina della luce univerſale.

Per lui, che di Parnaſo a ſalir faſſi
L' erte pendici con ingegno acuto,
E ſdegna i verſi altrui volgari e baſſi;
Ogni capra, ogni becco è divenuto
Eroe ſublime (16) e ſol ſi ſente dire,
Tre bianche pecorelle ahi c'ho perduto.
Hoc in preſenti ſufficit audire,
E s'altre cifre leggerai naſcoſe,
Parla, acciò tutto alfin poſſi capire.

---

(16) *Rullo avea recitato in Arcadia due ditirambi, uno intitolato il Capro, e l' altro la Vendemmia, onde Settano lo chiama vendemmiatore. In queſti componimenti ſi leggevano ſpeſſo ſpeſſo queſti due verſi quaſi in forma d' intercalare:*

„ *Tre bianche pecore*
„ *Ahi che ho perdute ec.*

volendo alludere alla morte di tre ſuoi figlj, che però ſon dal Poeta riportati in quel verſo

„ *Tre bianche pecorelle ahi c'ho perduto.*

Il ſenſo ambiguo, che a diverſe coſe
Puoſſi applicar con buona opinione,
Mi confonde il penſier, Peto riſpoſe:
Di Lucrezio, di Pindaro, e Bacone
I libri, che lodar da Euganio aſcolto,
Perchè tanto biaſmar ſenza ragione?
Tu nimis alta petis, grave in volto
Cratilo diſſe, e queſta intelligenza
Or dalle forze tue lontana è molto.
Pur giacchè tanto amore alla ſapienza
Il nobil genio tuo nel cor ti miſe,
In parte te'l dirò, s'avrai pazienza.
Coltivò molti amici in mille guiſe
Già Filodemo, ed il ſervile ingegno
Ad ogn'uſo più vil poi ſottomiſe.
Si coltivò con ciarle indi il più degno,
E di lucro venal ſordido amante
Pronto avea di rapir ſempre il diſegno.
Sovra tutto bramò queſt' arrogante
Di celebre poeta aver il nome,
Quando nemmen ſapea far da pedante.
Ma perchè Febo le ſpelate chiome
Di lauro invece coronò d' ortica,

Del gran Paolo Pianella ambì il cognome.
E quindi avvenne poi che a gran fatica
Trovava da ſpacciare al volgo errante
Del ſuo ſciocco Bion l'iſtoria antica.
Benchè per farne vendita abondante
Feſſe di minio imporporar le carte,
E le coperte d'oro sfavillante.
Allor che far dovea? Preſe con arte
A lodar ſenza fine i Greci autori,
E ne leſſe agli amici una gran parte.
Dicea talor, che dai ſtellati cori
Era diſceſo chi quei carmi ſcriſſe,
E perciò degno d'immortali onori.
Così in quelli tenea le luci fiſſe
Tito mai ſempre, e Citiſo d'Omero
Baciava il libro, ancorchè nol capiſſe.
Così Carino di cervel leggiero
Pindaro ſuo con ferma opinione
D'adorar come ſagro ebbe in penſiero;
E di Lucrezio ancor tenea Pedone
Il nero ſimulacro affumicato
Su la ſcanzìa con gran venerazione.

Ciò vien, che Filodemo ha ottenebrato
Con foſca nebbia più d' un intelletto,
E dal dritto ſentier l' ha traviato.
Onde ai ſcolari ſuoi ſolo in riſtretto
Di prender moſche (17) ha dato lezioni,
Come i più ſavj con giuſtizia han detto.
Il dica pur fra tanti teſtimonj
Labeone, che ſotto un sì gran duce
Acquiſtò molte belle cognizioni;
E ſeguendo la ſtrada, che conduce
Per aereo cammino ai Greci errori,
Cieco ſi fè nell' imparar la luce.
Così mal ſaggio i ricercati onori
Dello ſtudio legal meſſi da parte,
Di vil Grecaſtro al crin cinſe gli allori.
Venne poc' anzi alla Città di Marte
Maltin garzone, a cui ſorte, e natura
Fè de' teſori ſuoi ben larga parte.

---

(17) *Prender moſche: maniera di dire derivata dal latino „ muſcas captare „ e ſignifica perder il tempo in coſe da nulla.*

D' aver unito insieme ebbe a ventura
La bellezza dell' alma, e dell' aspetto,
Puro cuor, puro genio, e mente pura.
Così d' ognuno meritar l' affetto
Ei seppe, ch' era già per comun vanto
I primi onori a conseguire eletto;
E già inaffiata dell' invidia al pianto,
E a' suoi sudor cresceva la viola (18)
Per poter lieta un dì tingerli il manto.
Ma il consumar d' Euripide alla scuola
Non senza duol del tempo i giorni intieri
Ecco la speme in sul fiorir gl' invola.
Mentre allorchè dovea per i sentieri
Caminar delle leggi, e de' favori
Per placar della corte i genj alteri;
Ei tutto degli Argolici scrittori
A seguir si perdea i folli ingegni,
Lasciando in abbandono arti migliori,

(18) *Cresceva la viola; cioè si studiava di essere ammesso nell' ordine Prelatizio, che veste di colore violetto.*

Così per imparar dai tanto degni (ta, (19)
Greci maeſtri un'Alfa, un Gamma, un'Jo-
Di fortuna tradiva i bei diſegni.
Ciò vedea Filodemo, e l'idiota
Del ſodalizio ſuo ſtolta aſſemblea
Correva a naufragar ſenza pilota.
E quel che meritava la galea
Virtù chiamava, e predicar l'emende
Alla gente vizioſa pretendea.
O bugiardo ignorante! ora s'intende,
Toſto Peto eſclamò, perchè l'autore
Contro i Greci ſcrittor d'ira s'accende.
Ma come uſcir dal piedeſtallo fuore
Di Telegono i marmi fracaſſati,
Del ſermon di Bione al gran romore?
Ciò, riſpoſe il maeſtro, fu in Fraſcati,
Allorch'ei ſtomacò delle più belle
Dame del Lazio i genj delicati.
Io dieci e dieci volte ho letto quelle

---

(19) *Alfa, Gamma, e Jota lettere dell' Alfabeto Greco.*

Sciocche ſue cantilene ſenza ſale,
Che a molti fan dar volta alle girelle.
E ſempre ho detto ch'era uno ſtivale
Chi l'ha compoſte, ed ho più d'un trovato,
Che al mio parer ha ſentimento eguale.
E pur quel Calabreſe sì sfacciato
Per que' prati ſen già nella manzetta,
Quaſi che un gran monarca foſſe ſtato;
E chi ſolea portar di corda ſchietta
Le ſcarpe in piedi, ora con dar la voce
Il caval bajoſcuro al moto affretta.
Oh come bene il lepido al feroce
Il Satirico uniſce, e con ſapone
E ſal frega la nucca, e non gli cuoce.
Ma giacchè, diſſe Peto, ora menzione
Del Poeta facciam, Cratilo mio,
Deh ti prego a ſvelar ſenza finzione
Il ſuo nome, e la patria, et il desìo
Del cor m'appaga, acciò che ſeppellito
Non reſti il grand'eroe nel cieco oblio;
Perch'egli è degno ch'il ſuo ſtil gradito
Le colonne a varcar del greco Alcide

Voli altiero dall' uno all' altro lito.
Come uno allor che si fa forza, e ride,
Cratilo disse, io quel che so dirorti,
E al mio parer anche Gorgonio arride;
E 'l disse allor, ch' io di Bione i fiotti
Leggea fanciullo, e contro il capo insano
Le Satire spiegava ne' ridotti.
All' autor, com' udìi (nè il grido è vano)
Diè con aspetti di benigna stella
La cuna il Lazio, e si chiamò Settano. (20)

---

(20) *Credeva forse qualcheduno che il Poeta fosse nativo del Lazio, o quel che è più probabile, egli si finse tale per maggiormente occultarsi. Non è abbastanza certo il perchè prendesse il nome di Settano, se non si vuole derivato dal verbo* seco *usato già da Persio in forza di lacerare, o flagellare colla lingua, che in Italia si esprime* „ *tagliare i panni addosso* „.

„ . . . . . *secuit Lucilius Urbem.*

Pers. *Sat. I.* 114.

Era di volto lungo, e faccia bella,
E la fortuna in diſpenſar teſori
Non fu per lui propizia, nè rubella.
Fu buon amico, e de' fallaci onori
Fuggìa l' aura, e ſprezzava per deſtino
Le menti non ſincere, e i finti cuori.
Per viver lieto un comodo caſino
Con orto ancor cinto di roſe e boſſi
Avea preſo a pigion ſu l'Eſquilino. (21)
Ch'unqua al rumor l'orecchio accomodoſſi
De' cocchi, e odiava ogni deſtrier, che ſcuote
Con la fronte ſuperba i fiocchi roſſi.
Aborriva i palazzi, ove le note
Campanelle de' tetti in ſulle cîme (22)

(21) *Uno dei colli di Roma, ora monte di S. Maria Maggiore, luogo di amenità e di aria ſalubre.*

(22) *Nei primarj palazzi di Roma ſogliono ſuonarſi certi campanelli appeſi nella ſommità dell' abitazione per avviſare la famiglia quando il padrone eſce, o ritorna a caſa, o va a pranzo.*

Il martello di bronzo ognor percuote.
Di se contento (23) alle più dotte rime

---

(23) *Non vi è cosa che possa far fede dell' onestà e del sistema di un uomo, quanto i suoi proprj sentimenti. Ecco come si esprime il nostro Poeta in una lettera al Vecchi:* " *Verum quam egregie falleris,* „ *amice, dum me credis studio aulae im-* „ *plicitum, & adventu Medicei Princi-* „ *pis exsultantem. Non est meum libero* „ *animo injuriam facere, & ingenuum san-* „ *guinem, quam a parentibus accepi, ser-* „ *vili turpitudine corrumpere . . . . . .* „ *Valeat igitur aula, licet auro gemmisque superba: non est tanti, ut animi* „ *mei tranquillam pacem plerumque hoc* „ *pretio vendam. E altrove* „ *Caeterum* „ *ego sicuti optima fruor valetudine, ita* „ *ociosus dego extra ictus fortunae posi-* „ *tus, & multorum ambitus, anxia vo-* „ *ta, spem, ac timorem saepius irrideo*

Spesso invitava l'Eliconie Suore,
E alternavan far lor canto sublime;
Perchè d'Arcadia anch'egli era pastore (24)
E versi recitava, e a proprie spese
A lui molto piacea di farsi onore.
Arse d'invidia allor il Calabrese,
E mostrando perciò turbato il viso,
D'ardor nocivo il cuor maligno accese.
Predicava Settan degno di riso,
Ed egli intanto a vil gente infingarda
Esser sceso dicea dal Paradiso.
Figliuolo d'una vecchia maliarda,
Dal gran capo di Giove esser uscito

„ . . . . *vivam inglorius, sed vivam a-*
„ *micis carior mihique utilior, quam si*
„ *per fasque nefasque ad tractandae rei-*
„ *publicae habenas lutulentis manibus a-*
„ *scendissem.*" *Ejusd. Ep. IX. & XXXVI. edit. Lucae* 1783.

(24) *Aveva Settano tra gli Arcadi il nome di Licone Trachio.*

Spacciava, e che Minerva era baſtarda.
Ora in segreto favellava ardito,
Perchè Settan preſente non l' udiſſe,
E ſvegliaſſe di ridere il prurito.
Ora per ſuſcitar diſcordie, e riſſe,
Dicea preso per mano Labeone,
All' orecchio di lui quel ch' altri diſſe.
Ora dava a Maltino un gomitone,
E contorcendo gli occhi ſanguinoſi
Scoprìa del cor la perfida paſſione;
Perchè temea che i poſti glorioſi
Non veniſſero a tor del vano regno
Eroi di lui più ſaggj e valoroſi;
Onde troncar vedeſſe il gran diſegno
Dell' impero ſognato, e immantinente
Le corone cader dal crine indegno.
Queſta degli odj fu l' ampia ſorgente,
Perchè chi tolerato avrìa la ſtolta
Tanto odioſa al Ciel torbida mente?
Alle Satire poſcia accrebbe molta
Forza, peſo, e calor del Clementino (25)

(25) *Il Collegio Clementino di Roma*,

La mal avvezza gioventù diſciolta,
A cui ſpeſſo quel viſo di norcino
Inſegnava, pedante del bordello,
Parole che non ſtan nel Calepino.
Così quei nuovi vaſi empì bel bello
Di triſto odore, e dell' ambroſia in vece
La cicuta v' infuſe, ed il napello.
A lui quanto pietade, e virtù fece,
D' animo vil ſemplicità parea,
Ed altro ancor, che concepir non lece.
Uom non lodava mai, cui fiamma rea
D' impuro ardor non accendeſſe il ſeno,
E ſenza premio, e pena un Dio credea.
Così vedendo d' albagìa ripieno
Filodemo per Roma trionfante,
Che ſeco avea di tanti vizj il treno,
Arſe di zelo, e dell' oneſto amante
Difenſor di virtude il gran Settano
Laſciò l' eſempio agli occhi noſtri avante,

---

fra i maeſtri del quale ſi annoverava il Gravina.

Come sferzare un Calabrese insano,
Se dall' Inferno ritornasse ancora
Un nuovo Filodemo al Ciel Romanor.
Tu, Peto, il fatto acciò rimanga ogn' ora,
Scrivi nel marmo diligente e presto;
Ma vanne a casa omai, che tarda è l' ora,
E vien domani ad imparare il resto:

SATIRA NONA. *

ECco d'Arcadia omai riedono i giorni (1)
E per ſciogliere al Ciel canti amoroſi
Già ripiglian le Muſe i pletti adorni.
In corona gentil ſeggj frondoſi

* *Abbiamo creduto bene di ſeguitare la numerazione di queſte Satire ſecondo il ſiſtema dell' Editore di Zurigo del* 1760. *a forma del poſto che eſſe occupano nell' Originale Latino.*

(1) *Le adunanze generali di Arcadia incominciano dalle calende di Maggio, e ſi chiudono alle none, cioè nel dì* 7. *di Ottobre. Sette ſe ne tengono in queſto ſpazio di tempo: ſei per la recita dei componimenti dei Paſtori che ſi trovano in Roma, ed una per la recita di quelli degli aſſenti. Si fanno però tal volta*

S' alzan d' intorno, e il giardinier perito
Taglia con dotta mano i tralci annoſi;
E vuol che creſca il boſſo in fiori unito
Le priſche inſegne ad imitar di quello, (2)
Che cinque giglj ha nel gran ſtemma avito.
Già ritornar le Ninfe al caro oſtello,

---

altre aſſemblee, non già nel Boſco Parraſio, ma nelle private adunanze degli Arcadi.

(2) „ . . . . . *di quello,* „ *che cinque giglj ha nel gran ſtemma avito: cioè di Antonio Farneſe Duca di Parma, il quale con gran munificenza avea donato il luogo dell' adunanza, ed avea fatto ſcolpire in marmo le leggi e l' inſegna dell' Arcadia. Anco il* Menzini *cantò in una ſua Ode*

„ *Nobil Tempe Farneſe, ove nutriti*
„ *Da gran genio real ſorgon gli allori,*
„ *Tu gli Arcadi Paſtori*
„ *All' ombra ſacra ed oſpitale inviti.*

E all' ombra amica delle regie piante
Teſſon di roſe al crin ſerto novello.
Bandite omai da queſte ſelve errante,
O Pierie donzelle, (3) il Calabreſe,
Che atterriſce i paſtor col ſuo ſembiante.
Ei quale arpìa ad infamar ſi preſe
Con augurio funeſto i lauri amici,
E d' Arcadia infeſtò tutto il paeſe;
E queſti cari boſchi un dì felici
Co' ſtriduli compagni immantinente
Reſe albergo di nibbj, e di cornici.
Ond' è che preſſo al rio più non ſi ſente,
O ſovra i rami de' ſagrati allori
Spiegar muſico augel canto innocente.
Caſſate pur dal libro de' paſtori
Il finto nome, che di luce priva
De' voſtri faſti i glorioſi onori.
Egli non già come vantar ſi udiva

(3) *Donzelle Pierie, le Muſe così dette dal monte Pierio nella Teſſaglia, che a loro è conſacrato.*

Con folle ambizion traſſe il natale
Del Sebeto gentile in ſulla riva; (4)
Ma patria ebbe comun col disleale, (5)
Che al ſuo maeſtro diè nemico aſcoſto
Condito di velen bacio mortale.
Col più nero carbon dovea più toſto
Nel numero di quelli eſſer notato,
Che ognun cerca tener da ſe diſcoſto,

---

(4) *Sebeto piccolo fiume in Terra di lavoro, oggi Fornello.*

Il Gravina ſi era ſpacciato per Napolitano, ma è certo che nacque in Rogiano piccola Città della Calabria.

(5) *Disleale: Giuda Iſcariote uno degli Apoſtoli, che tradì Gesù Criſto. Il dire che egli ſia ſtato compatriotta di Filodemo non è che una ridicola opinione del volgo di qualche altra Città di Calabria, il quale crede che queſto Apoſtolo foſſe nativo di Scalea così denominata da Scaleote vocabolo corrotto da Iſcariote:*

E a ponte Quattro capi (6) eſſer ſegnato
Sovra l' alta colonna, ove è ſcolpito
Chi la Paſqua non s' è comunicato.
Così ſarebbe ivi moſtrato a dito
Dalle timide madri con orrore
Della plebe, e del popolo atterrito.
Manca ſol queſto a te, Sommo Rettore

o forſe ancora è una mera bizzarrìa di Settano, ed in tal caſo nulla potrà dirſi ſe non che

„ . . . . . *pictoribus atque poetis*
Quidlibet audendi ſemper fuit aequa poteſtas.

Orazio *Arte Poet.*

(6) *Ponte quattro capi è uno dei due ponti che uniſcono l' Iſola di S. Bartolommeo in Roma al reſtante della Città, ed è così detto da una ſtatua rappreſentante Giano con quattro facce. Ad una colonna preſſo queſto ponte ſi attacca la nota degli ſcomunicati.*

Del mondo, (7) l' appreſtar nel ſuol latino
Alle muſe ricovero migliore;
Sicchè netto da' vizj abbia il camino
Il bel Parraſio boſco, e l' innocente
Canto ſpieghi ogni augel dal faggio al pino;
E narri Arcadia alla futura gente
I tuoi geſti, di cui vaſſene altero
Il Lazio, e lieto il ſecolo preſente.
Dica di te, che con ſovrano impero
Con sì provida man governi il freno,
O ſempre degno ſucceſſor di Piero,
Che dalle cure auguſte, ond' egli è pieno,

(7) *Sommo rettor del mondo: Innocenzio XII. Pignattelli Napolitano allora Pontefice, il quale fu eletto nel* 1691., *e morì nel* 1700. *Non poſſono eſſere più giuſte le lodi di queſto Papa, poichè alle innumerabili impreſe da lui fatte in vantaggio della Chieſa e dei ſudditi ſi aggiunge la gloria di eſſere ſtato l' eſtirpatore del Nipotiſmo, che ſuol' eſſer la pietra d' inciampo di quelli Eccleſiaſtici Sovrani.*

Fatto vie più d' altrui, che di ſe ſteſſo,
Non reſpira il tuo core un ſol baleno.
Così del volgo alle tue piante ammeſſo
Con orecchio benigno odi i lamenti
E parlarti anche al miſero è conceſſo.
Tu gli inganni, le frodi, e i tradimenti
Dalla curia sbandiſti, e a Dio mercede,
Ora i coſtumi ſuoi ſono innocenti.
Ne' lari tuoi la pietà, la Fede
Eſigono da' popoli il tributo,
E nel ſuo trono la virtù riſiede.'
Piange meſto l' inſolito rifiuto
Aſperſo l' oro di pallor mortale,
Che già col ſuo regnò ſcettro temuto.
Le lane, che di porpora venale
Più volte ei tinſe, pria mira ſdegnoſo,
E chiama il ſuo poter caduco e frale.
Ma chi di padre il titolo amoroſo
Mertò mai più di te, Santo Paſtore,
Allor che al volgo povero e doglioſo
Preparaſti l' albergo, (8) e del tuo cuore

(8) *Aveva deſtinato Innocenzio il palazzo*

L' erario aperto, i prezioſi doni
La cura di partir deſti ad amore?
Di quei contenta i ricchi patrimonj
Sprezza la povertà, la fame, e 'l gelo,
E le miſerie ſue ſon guiderdoni.
Se la grand'alma tua dal mortal velo
Per lungo tempo non ſciorraſſi, in terra
L' eſilio in pace ſoffrirem dal Cielo.
Crebbero i porti, (9) ove il Tirren ſi ſerra,
Col cenno tuo, e chiaman da lontano

---

di Laterano con delle conſiderabili entrate per il vitto ed alloggio dei poveri, ed aveva fatto ingrandire un altro ſpedale per gl' invalidi preſſo la riva del Tevere nel luogo detto Ripagrande.

(9) *Riſarcì ancora queſto Pontefice il Porto di Civitavecchia ſul mar Tirreno, dove portoſſi perſonalmente benchè in età di più di* 80. *anni nel* 1696., *e gli diede dei privilegj e delle immunità per farvi riſiorire l' induſtria ed il commercio.*

Di Bizanzio le navi, e d' Inghilterra:
L' acqua, che in puri fonti il ſuol Romano
Corre a bagnar, le vie naſcoſte impara
Da quel che tu gli ergeſti arco ſovrano.
Già te poniam del merito ſu l' ara,
E il grand'animo tuo maggior del regno,
Che un alto eſempio ai ſecoli prepara.
Ma chi ſparger potrà con dotto ingegno
Fra queſte ſelve le tue lodi illeſe,
E negli anni cantar nome sì degno,
Se fan Rullo Capraro, (10) e il Calabreſe
Con tante lor coglionerìe fiorite
La mente deviar dall' alte impreſe?
Già verga la mia Clio (11) carte erudite,

---

(10) *Chiama capraro Rullo per alludere a quei verſi inſeriti nei ſuoi Ditirambi*

„ *Tre bianche pecore*
„ *Ahi c' ho perduto.*

vedi la Satira precedente n. 16.

(11) *Clio una delle muſe, che i poeti fanno preſiedere alla Storia.* Virgilio

„ *Clio geſta canens tranſactis tempora reddit.*

Per tramandar di là dal gran Mogorre
Le memorie più illuſtri, e più gradite.
Ma reo d'invidia il cor, che sì l'aborre,
Accuſano dinanzi al tribunale,
E al rigido Pretor mi fanno eſporre.
Come ſe i verſi miei con qualche ſale
Aveſſer l'altrui fama lacerato,
E il nobile decor poſto in non cale.
Le Satire non io; tu d'altio armato
Filodemo le ſcrivi, allor che ſei (to.(13)
Zoilo maligno, (12) e vuoi parlar da Ca-

---

(12) *Zoilo Sofiſta di Anfipoli città della Tracia ai tempi di Tolomeo Filadelfo non fu per altro famoſo, che per aver cenſurato Omero, perlochè fu chiamato „ Homeromaſtix „ o ſia il flagello di Omero. E belliſſima la riſpoſta datagli da quel Re in occaſione di averlo ſupplicato di qualche ſuſſidio. „ Se Omero, diſſe egli, già morto da mille anni nutriſce molte migliaja di uomini, come mai tu che ti vanti di eſſere*

Tu che addentando con i morſi rei
Le mie muſe innocenti, oſi dal vero
Alterar con le gloſe i ſenſi miei.
Ne menti per la gola, o menzognero,
E ben gli accenti tuoi di fiele aſperſi
Ci paleſano il cor livido e nero.
D'uopo non han d'interprete i miei verſi,
Nè per cifra, ed enigma io favellai, (14)

---

più di lui ſpiritoſo non dèvi avere l'induſtria di nutrire te ſolo? „ *Di quì è che il nome di Zoilo ſi dà ai Critici ingiurioſi e degni di diſprezzo.*

(13) *Marco Porzio Catone detto il Cenſore celebre Oratore e Generale de' Romani, che viſſe nel ſecondo ſecolo avanti l'Era volgare.*

(14) *Non ſo quanto poſſano ſembrare ragionevoli le diſcolpe, che adduce il Poeta affine di perſuadere che le ſue ſatire non prendono di mira alcuna perſona, mentre l'evidenza prova tutto il contrario. Egli*

Ma con detti comuni e chiari, e terſi.
Va', leggi pur, s'hai gli occhi, e troverai
Che queſti nomi ne' miei foglj eſpreſſi
Dagli antichi Poeti io gli cavai.
Orazio, Giovenale, ed altri anch' eſſi
Copia ne fero, e a tuo piacer gli puoi
Legger di Pindo in ogni tronco impreſſi.
Nevia, Galla, Quartilla a chi di noi
Nota prima non fu? Lalage, e quella,
Che tante volte eſagerar tu vuoi,
Crudele inſieme, e ſcaltra Laufella,
Che fè bere il veleno al ſuo marito,
Perchè l' alma tornaſſe alla ſua Stella.
Chi è così ignorante e ſcimunito,

---

ha un bel dire che i nomi ſon tolti da Orazio, da Giovenale, e da altri antichi Satirici; ma non era difficile, ben riflettendo alle circoſtanze di luogo e di tempo in cui ſcriveva, che ſi trovaſſe chi vi faceſſe la gloſa, e ne rilevaſſe il genuino ſentimento.

Che ſimil fatto con la tua malora
Da i più vecchi ſcrittor non abbia udito?
E che cantando in foggia egual tal'ora;
Non adopri quei nomi a ſuo talento,
E di tal fraſe non ſi ſerva ancora?
Se la mia Gellia cento volte, e cento
Il volto ungea di fetido liquore,
D'un barattolo ſol non mai contento,
E facendo al marito atti d'amore
Su la bocca di lui laſciar ſolea
De' ſporchi labbri il porporin colore;
Dimmi, ciò Cleopatra non facea
Regina di Canopo, (15) e Tonaquilla (16)

(15) *Cleopatra regina di Egitto figlia di Tolomeo Aulete famoſa per la ſua bellezza e per le ſue diſſolutezze. Fu prima amata da Giulio Ceſare, e poi divenne moglie di Marc' Antonio, dopo la di cui ſconfitta per non eſſer condotta in trionfo da Auguſto ſi attaccò al ſeno due aſpidi, e morì.*

E la moglie di Cesare Poppea? (17)
Ma forse mi dirai che più di mille
Amorosi biglietti al fido amante
Le Lalagi mandaro, e le Quartille.
Che importa questo? E per tacer di tante,

„ . . . . . *fortis et asperos*
„ *Tractare serpentes, ut atrum*
„ *Corpore combiberet venenum*
„ *Deliberata morte ferocior.*

Orazio *lib. I. od.* 37.

(16) *Tanaquilla moglie di Tarquinio Prisco quinto Re di Roma, per mezzo della quale Servio Tullio suo genero dopo l' uccisione di Prisco s' impadronì del Regno dei Romani. Quì si prende per denotare una donna ambiziosa, e di dominio.*

(17) *Poppea moglie di Nerone che l' uccise con un calcio mentre era gravida. E' nota costei specialmente nella storia per avere indotto quel principe a ripudiare Ottavia, ed a far morire sua madre Agrippina.*

Non ebbe Giulia(18)anch'ella i drudi ſuoi,
Che co' ſguardi feriva, e col ſembiante?
Di tali appuoto a ragionar fra noi
Volſi il penſier, cui fama ha già portate
Dal baltico Nettunno ai lidi Eòi.
Con la muſa così l'ombre gelate
Vo sferzando, e le ceneri latine
Sveglio col canto alla preſente etate
La madre mia non partorimmi al fine
Sovra le paglie d'un immondo ovile
Toſando al gregge il ſuo lanoſo crine.
Nè reſpirai fanciullo aura sì vile,
Qual credi tu, nè della man fu gioco
Trattar la marra, o ſtringere il badile.
Ma puro umor,(19) che accende un nobil fuoco

(18) *Giulia figlia di Auguſto celebre per il ſuo libertinaggio, di cui ſcandalizzato ſuo padre la mandò in eſilio.*

(19) *Non può eſſere più ingenua, nè più lontana da qualunque idea di amor proprio la confeſſione che Settano fa di ſe*

Dal chiaro ſangue de' grand' avi illuſtri
Per le vene mi ſcorſe a poco a poco.
Su gli anni primi i genitori induſtri
Della vita civile i documenti,
E d' oneſtà mi diero i fregj, e i luſtri,
Con sì bell' arti io crebbi, ed innocenti
Sono i coſtumi miei, nè con ragione
Arruoti ognor per lacerarmi i denti,
Chi di noi due l' onor delle matrone,
O la fama de' Grandi avrà rapita,
Ben giudicar potranno le perſone.
Ah che ben m' avvegg' io, volpe ſcaltrita,
Che tu da queſta rete uſcir pretendi,

---

medeſimo; ed è ben da maravigliarſi che malgrado sì chiare eſpreſſioni vi ſia ſtato chi abbia dubitato del vero autore di queſte Satire, tanto più ſe ſi rifletta che neſſuno di quelli, ai quali furono da taluno attribuite, poteva vantare la nobiltà di ſangue, che ſcorreva nelle vene di Monſig. Sergardi.

E ſu gli altri addoſſar la trama ordita.
Ma ſe ciò credi, oh quanto mal l' intendi!
Roma, non ti fidar del Calabreſe,
Che la ſaggezza del tuo ſpirto offendi,
Le ſporche labbra a mormorare inteſe
Stillano ſempre di mortal veleno,
E l' invidia del cor fanno paleſe.
Piaceſſe al Cielo, che di Rullo almeno
La cinta (20) al collo ti ſtringeſſe un nodo,
Che ti faceſſe uſcir l' alma dal ſeno;
Si vedrebbono al fine in queſto modo

(20) *Tre diverſe perſone ſi diſtinguono ſotto il nome di Rullo. Quello di cui ſi parla in queſto luogo, era un Canonico che veſtiva ſempre in abito talare. E' da ammirarſi per uno di quei graziosi ſali, che caratterizzano l' eccellente Satirico, quello di volere la cinta, o ſia faſcia di Rullo per appiccare Filodemo, quando ſi avverta che egli era fortemente attaccato da un' Ernia.*

Le tue groſſe menzogne ſtrangolate,
Per cui d' ira m' accendo ogn' or che t'odo;
Ma perchè i ſpaſſi, i ſcherzi, e le riſate
Non finiſcan sì preſto, e ſenza affanni
Potiam farti le ſolite fiſchiate;
Vivi pure, o Bione, (21) i meſi, e gli anni,
E a conſolarti, poi nel punto eſtremo
Venga la compagnia di San Giovanni. (22)
Mercè che pria del tuo cervello ſcemo
Indagar più da preſſo la natura
Noi vogliam, ſe ti piace, o Filodemo;
E ſe ben io fin ora ebbi ventura
Di berſagliarti con Aonio ſtrale,

---

(21) *Bione Crateo, nome immaginario datoſi dal Gravina nella pubblicazione del ſuo diſcorſo ſtampato coll' Endimione del Guidi.*

(22) *La Compagnìa di San Giovanni detta della Miſericordia ha per iſtituto di accompagnare ed aſſiſtere i condannati alla morte.*

M' accorgo che la pelle hai troppo dura,
Quando vede la sferza magistrale
Il timido scolar paventa almeno,
E ritira la man, se il colpo assale.
Ma s' io ti dico: hai 'l cor d' invidia pieno,
Sprezzi de' buoni amici i documenti,
E sciogli troppo alla modestia il freno:
Tu mi volti le spalle, e non ci senti,
Anzi ne godi, e non curando impacci
Alle vergogne tue non ti risenti.
Solo una cosa par che ti dispiacci,
Per cui cotanto la tua lingua esclama,
E roder ti conviene i catenacci;
Veder che ognuno m' accarezza, e brama,
E che infino di là dal mondo ignoto
Il nome di Settan portò la fama;
Ch' io stimato non son Vandalo, o Goto,(23)

(23) *Vandalo o Goto: sono troppo noti alla nostra Italia i nomi di questi barbari settentrionali, che più volte scesero a ricoprirla di quei gravissimi mali, di*

Nè ſon le muſe mie sì poco eſperte,
Che il ſentier di virtù lor non ſia noto;
Nè ho rea la penna come quei, che aperte
Le viſcere col ferro al Coloſsèo (24)
Fero il nido agli augelli, e alle lucerte.

---

cui ebbe a portare per molti ſecoli la deplorabile ricordanza.

(24) *Il Coloſſeo detto più volgarmente in oggi Coliſeo da una ſtatua coloſſale di Nerone, era un grandioſo Anfiteatro incominciato a coſtruirſi dall' Imperatore Veſpaſiano, e condotto a fine da Tito ſuo figliuolo, del quale non reſtano ai nostri giorni che pochi miſerabili avanzi. Il dire che questo ſia stato demolito o guastato dai Vandali e dai Goti non è che un' antica opinione conoſciuta oramai per falſa; imperciocchè egli è certiſſimo che queste nazioni ſaccheggiarono, ma non mai devastarono Roma a ſegno di sfogare la loro barbarie ſopra i templi, gli obè-*

Ma radicato è già nel cuor plebeo
Il caprifico, e non avvien che aſcolte
Altro giammai fuor che il linguaggio acheo
Vuoi Stoico parere, e tante volte
Negli orti ſuoi t' ha viſto Metrodoro, (25)
Che i mirti e l' erbe più ſalaci hai colte.

---

liſchi, ed altri edifizj conſiderati anche da loro come prodigj dell' arte, e Settano medeſimo ne era pienamente perſuaſo, come ſi rileva da un ſuo ragionamento recitato nel 1703. *in Campidoglio per l' Accademia delle arti liberali.*

(25) *Metrodoro di Lampſaco città della Miſia il più ragguardevole ſcolare di Epicuro che dava le ſue lezioni in un orto di Atene. La dottrina degli Stoici era differentiſſima da quella degli Epicurei; non è però da ſupporſi che il Poeta foſſe del numero di coloro, i quali hanno tenuto Epicuro per autore di ſiſtemi i più infami e vergognoſi, avvegnachè egli ſteſſo ſcriſſe una Diſſertazione in di lui difeſa.*

I Filoſofi auſteri, e i ſcritti loro
Deh laſcia omai, nè commendar con arte
Della vita beata il bel teſoro.
Che ſe dal fianco tuo non mai ſi parte
Quel che nacque con te genio sbarbato,
Che molli bacj ognor prende, e comparte;
Se con la man laſciva hai già ſtrozzato
Tant' uomini che avevi entro le rene,
Per far *gratis ubique* il tuo peccato;

Quando non vi foſſero altre ragioni per ſalvare la riputazione di questo Filoſofo, basterebbe il contesto di Seneca, il quale benchè Stoico non dubitò di dire „ *Mea* „ *quidem iſta ſententia est* (*invitis hoc* „ *nostris popularibus dicam*) *Sancta Epi-* „ *curum & recta praecipere &c.* „ *De vit. beat. cap.* 13. *Biſogna dunque con chiudere* che Settano *rinfacciaſſe al Gravina l' Epicureiſmo per renderlo vie più eſoſo al popolo, che ne aveva ſempre cattiva opinione.*

Nè men Zenone, (26) e il portico d'Atene
Tutto di greche barbe intorno pinto
Baſta a farti ſpacciare uomo da bane;
Ma fra gli altri ſarai ſempre diſtinto
Per un ſozzo animal, che in ſommo grado
De'porci d' Epicuro (27) abbia l' iſtinto.

---

(26) *Zenone capo degli Stoici ſpiegava i ſuoi dogmi in un portico di Atene, il quale per la varietà delle pitture che vi erano era chiamato* Stoa, *d' onde preſe il nome la ſua Setta. Fra le altre coſe vi erano state dipinte da Polignoto, e da Micone le guerre di Serſe e di Dario Re di Perſia.*

„ *Quaeque docet ſapiens braccatis illita Medis*

„ *Porticus &c.*

Perſio *Sat,* 3.

(27) *De' porci d' Epicuro abbia l' istinto* „ *tolto da* Orazio *ep. lib. I.* 4.

„ *Me pinguem & nitidum bene curata*

Quindi in Campo Vaccin (28) mi perſuado,
Che potrai gir nel ſordido drappello
A ſtringere cogli altri il parentado.
Poi fatta la ſalſiccia, e 'l fegatello,
Vedrai dove è più ſcarſo l'apparato
Farſi col lardo tuo ricco il macello.
Mentr' io canto così, ſul crin mal nato
Veggio naſcer le creſte, e i pennacchi
Di color violetto, ed incarnato,
Appunto come quei c'han gli uccellini,
Ch'io compro ſu la fiera a Nena, e Ghita,
Quando cantanſi ai morti i matutini. (29)

---

cute viſes,
„ *Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.*

(28) *Campo vaccino: luogo in Roma dove ſi fa il mercato di bovi, e di altri animali.*

(29) *Suol farſi in Roma preſſo la Chieſa di S. Gregorio nel dì 2. di Novembre giorno della commemorazione dei fedeli de-*

Già m' accorgo ben' io che la tua vita
Accreditar con le follìe pretendi,
E in fumo te ne vai come acpuavita.
Ma chi ſarà ch' a tue ſciocchezze attendi,
E che metallo prezioſo, e fino
Stimi l'orpello, onde riſuoni, e ſplendi?
Se non foſſero quei che il tamburino (30)
Di marzo i venerdì comprano ogn'anno
Il trepiè, la pupazza, e il carrozzino.
Vien quà, dimmi Bion: ſe con inganno
Lo ſcaltro Abramo loda nel mercato
Una ſottana, o un ferrajol di panno,
Che tutto dalle tarme è divorato,

O

ſunti una fiera, dove fra le altre coſe ſi vendono gli storni con certe creste finte di colore ſcarlatto, i quali ſi regalano dagl' innamorati alle loro belle.

(30) *Cioè i ragazzi, i quali comprano queste ed altre ſimili bagattelle nella fiera che ſi fa ſulla piazza di S. Pietro in Roma nei Venerdì di Marzo.*

E all' aria il mostra il venditor Chiaffeo,
Affermando che mai non fu portato;
Forse Tongillo ancor vile e plebeo,
Biasimando il mantel, con disonore
A calci in cul non fa partir l' Ebreo?
E di Tongillo io poi sarò peggiore,
Nè potrò raccontare alle persone
Le frottole che spargi a tutte l'ore;
E rider d' ogni tua composizione,
Che di pezzi composta, e ricucita
Con fole Achee ben si può dir centone?
Ciò non fia ver, che quando alla gradita
Ombra talor del Platano ti sento (31)
Con tanta pompa voler far da Archita;

---

(31) *Vi era in Roma un' Accademia detta del Platano, che ebbe corta durata, nella quale probabilmente faceva una delle prime figure il Gravina.*
Archita filosofo Pittagorico di Tarento gran Matematico, celebre specialmente per l' invenzione del cubo.

Qual ora ſpieghi il miſto, o l'elemento,
Della Luna, e del Sol l'alta carriera,
E de' Pianeti il moto o preſto, o lento,
Mi ſi muove una bile così fiera,
Che più toſto un villan della Sabina
Sentir parlare una giornata intiera
Vorrei, qualor ſcoprirgli il Ciel deſtina
Una rozza moneta, e ch'egli poi
Tien per medaglia antica, e pellegrina:
Strano è l'udir, come l'aratro, e i buoi
Ei benedice allor, che di ſotterra
Il metallo ſvelaro agli occhi ſuoi.
Il volto di Neron, che ſtragi, e guerra
Spira dagli occhi in quell'impronto inſegno,
O d'Antinoo(32) la chioma, e ch'ei non erra,
Così in rozzo bifolco alberga, e regna

(32) *Antinoo giovine di ſtraordinaria bellezza oriundo della Bitinia, che fù molto caro all' Imperatore Adriano, il quale gli fece inalzare delle ſtatue, erigere un tempio, ed incidere delle medaglie.*

Cotanto ardir, che in virtuoſe gare
De' priſchi faſti a ragionar s' impegna.
Non mi ſtar più di grazia a nominare
E Criſippo, e Solon, (33) c'hai celebrato
Così ſpeſſo ad ogn' uno in fogge rare.
Laſcia pur queſti nomi al Peripato, (34)
Paris e Vienna (35) leggi in cortesìa,

---

(33) *Criſippo filoſofo Stoico diſcepolo di Zenone e di Cleante, e poi principe della ſua ſetta, che atteſe particolarmente alla Dialettica.*

Solone Atenìeſe uno dei ſette Savj della Grecia, e legislatore di Atene dopo la morte di Codro, che vien celebrato per uno dei più grandi eſemplari di giuſtizia.

(34) *Peripato nome del Licco di Atene, dove ariſtotile inſegnava paſſeggiando ai ſuoi diſcepoli, che di qui preſero il nome di Peripatei.*

(35) *Paris e Vienna una di quelle ſtorie favoloſe egualmente che Bertoldo, le*

O il libro di Bertoldo figurato.
Non averà di queſti careſtìa
Di Virginio, o di Fuſco(36) il gran ceſtone,
E di Vagello ancor l'alta ſcanzìa,
Ov' ei legate in or tutte ripone
Le comedie più vili, e poi ſi mira
Roſo da' ſorci il povero Platone.
Oh vicende del fato che delira!
Perchè fa da buffone il Calabreſe,
Tanto di quà di là gira, e rigira,
Finchè ardito a pranzar più volte il meſe
In caſa ancor de' grandi egli ſen viene,
E porta ſcarpe, e toga all'altrui ſpeſe;
Ed il miſero Euganio, (37) in cui ſoſtiene

quali hanno corſo per le mani dei fanciulli, e delle perſone della baſſa plebe.

(36) *Virginio, Fuſco, e Vagello nomi fittizj di certi meſchini libraj di Roma, e forſe di alcuno di quelli che ſogliono girare per la Città vendendo ſtorie, ed altri libercoli di poco conto.*

(37) *Miſero Euganio: Benedetto Menzini*

Vera virtù la fede, e da vicino
I labbri appreſſa al fonte d'Ippocrene, (38)
Se vuol torn.r fatollo al tavolino,
E' coſtretto per rabbia della fame

---

tra gli Arcadi Euganio Libade, celebre poeta e Satirico nato in Firenze, e morto in Roma nel 1704. *Conduſſe egli difatti una vita miſerabile anzi che nò malgrado la rarità de' ſuoi talenti, poichè amando meglio di vivere della propria induſtria che col fare altrui la corte, procacciòſſi per lungo tempo un oneſto mantenimento colle ſcrivere delle prediche e dei diſcorſi, i quali ſi faceva pagare per un determinato prezzo da chi eſercitava il miniſtero della predicazione ſenza i neceſſarj capitali.*

(38) *Ippocrene fonte della Boezia conſacrato alle muſe, che zampillò a un calcio del cavallo Pegaſo; onde il bere delle ſue acque vale eſſere un Poeta di qualche grido.*

Comporre a qualche Frate un ſermoncino.
Ma l'aſtuzia non mai dell'empie trame
Ti gioverà per occultar gli ſtrali,
Nè del capraro tuo l'invide brame.
Ti ſarà ſcopo ognun di motti, e ſali,
Tutti ti ſpacceran per mentecatto,
E dipinto ſarai ſovra i boccali;
Se di ripa il pittor giunto a quell'atto
Vorrà diſcreditare il ſuo lavoro,
E la creta ſporcar col tuo ritratto.
Ma laſſo oimè, che l'ebano ſonoro
In darno io sferzo, ſe una mica appena
Di ſal nel tuo cervel non aſſaporo.
Chi penſa di far argine alla piena
Dell'infinite tue coglionerìe,
Che ſol del mar può numerar l'arena,
Creda poter troncar l'occulte vie
Più facilmente del Veſuvio edace, (39)

---

(39) *Veſuvio, oggi monte di Somma in Terra di Lavoro poco diſtante da Napoli, celebre per le terribili eruzioni dette Lave,*

E 'l Tanai ſeccar tutto in un die.
Troppo gonfioſſi l' ernia contumace,
E rotti i lacci il gran braghier ſdrucito
Reſta alle borſe tue letto incapace;
E ſe Norcia (40) non manda un ſuo perito,
Che tolga il mal dalla radice, io temo
Che non reſti rimedio e ſii ſpedito.
Ma quel veſtigio poi di Filodemo
Rimarrebbe, troncati i tuoi pendenti,
Se fei coglion da' piedi al capo ſcemo?
Tengan dunque i miniſtri diligenti
Soſpeſo il colpo, e ſenza dilazione

---

che non di rado accadono ſulla ſua cima.

Tanai o ſia la Tana, altrimenti Don, fiume della Moſcovia che divide l' Aſia dall' Europa.

(40) *Norcia città dell' Umbria, d' onde perlopiù vengono coloro che curano l' ernie ed altre malattìe di ſimil fatta, conoſciuti perciò comunemente ſotto il nome di Norcini.*

Mettan nel fodro, i lor raſoi taglienti.
Già preparato han Barro, e Labeone
Un' empiaſtro di fave, e d' olio un vaſo
Alle gran borſe tue per far l' unzione;
Che ſe queſto non giova, e ſei rimaſo
Come già foſti prima egro e dolente,
Credilo a me, ch' è diſperato il caſo.
Schernirti ſentirai tutta la gente,
E rider fino i morti di ſotterra;
Quando con l' ova ſi vedrà cadente
La maggior parte di Bione in terra.

SATIRA DECIMAQUARTA.

E Sei pur deſſo (1) quel che ora i' vedo
Od una falſa imagine m' inganna ? (do.
Dammi la man, che appena agli occhi io cre-

(1) *Morì in Roma un certo Grammatico di qualche nome, che negli ultimi momenti della vita aveva fatto bruciare tutti i ſuoi fogli. Altro non vi volle perchè ſi diceſſe eſſer morto Settano. Quindi preſe occaſione Monſig. Sergardi di ſmentire la pubblica voce collo ſcrivere queſta Satira, che fu da lui pubblicata pochi giorni dopo un tale avvenimento, Finge egli di eſſere reſucitato, e d' incontrarſi nell' Abate Maggi occultato ſotto il nome di Ligurino, il quale gli fa mille curioſe interrogazioni ſull' Inferno, e ſull' avventure occorſrgli nell' altro mondo. Non può*

Deh sbandiſci il timor, che sì t' affanna,
O Ligurino, e frena omai la doglia,
Ch' i tuoi be' lumi a lagrimar condanna.
Io ſon Settano, a cui la fragil ſpoglia
Tolſe già morte acerba, e pur ritorno
Del gran Tarpéo (2) a calpeſtar la ſogia,
A chi porta di lauro il crine adorno
Perdona il fato, e le ſpietate Suore
Raddoppian nuove lane al fuſo intorno.
Ma tu di averno il tenebroſo orrore
Come ſcampaſti, e de' ſulfurei fiumi,
E delle crude Eumenidi (3) il furore?

---

abbaſtanza immaginarſi con qual felitità e maeſtrìa dal riſpondere all' amico ei ſi faccia ſtrada ad inveire contro i più comuni vizi del ſuo tempo; onde debba giudicarſi eſſer queſta la più bella di tutte l' altre ſue Satire.

(2) *Tarpeo uno dei ſette colli di Roma altrimenti Capitolino, oggi Campidoglio.*

(3) *Eumenidi, le tre Furie infernali*

Su parla preſto, e di'; quali i coſtumi
Son dell' Infeſno; e di che gente mai
E pien? Quando mi chiuſe a forza i lumi
Eterna notte, nudo ſpirto entrai
In oſcuro ſentier per calli anguſti,
E alla riva d' un fiume al fin poſai:
Quivi lacere membra, e tronchi buſti
Stavan confuſi in ſu la terra nuda,
E trofei del valor de' brandi Auguſti;
Vidi giacer più d' una ſalma ignuda
Con ferite, di cui men grandi ancora
Baſtato avrian per una morte cruda.
Delle ſtragi l' autor domando, e allora
Sento all' orecchie mie giunger più d' una

Aletto, Tiſifone, e Megera, figlie di Acheronte e della Notte, così dette da un vocabolo Greco che ſuona l' iſteſſo che crudeli, ſpietate ec. Virgilio *Georg. lib. IV.*

„ . . . . . *caeureloſque implexae*
crinibus angues
„ *Eumenides &c.*

Voce immortal, che il Veterani onora: (4)
Quel duce invitto, ch' all' Odriſia Luna (5)
Fiaccò le corna, e con le ſue ſventure
Dell' Austria stabilì l' alta fortuna.
Ma il canuto Nocchiero (6) alme sì impure
Prender non volle entro il fatal naviglo,
Per tragittarle alle paludi oſcure.
Io che tutto tremante, e fiſſo il ciglio

(4) *Il Conte Federigo Veterani d' Urbino Generale dell' Armata Auſtriaca nella gnerra dell' Imperatore Leopoldo contro i Turchi. Si conta tra le ſue valoroſe azioni la preſa di Seghedino, e l' aver dato in un giorno tre ſconfitte ai nemici. Reſtò egli trucidato in campo di battaglia nel* 1695.

(5) *Odriſia Luna, inſegna dei Turchi da Odriſa, Città deila Tracia.*

(6) *Caronte figlio dell' Erebo e della Notte, che ſecondo i Poeti tragitta ſopra il fiume infernale l' anime dei morti.*

Tenea, nè di chiamar per il timore
Il nero barcarol prendea conſiglio;
Sentiva intanto dallo stagno fuore,
Mentre dallo ſpavento era di ghiaccio,
Le narici ferirmi un tristo odore;
Come quel, che dà al naſo un grande impaccio,
Quando qualche ſgualdrina a piana terra
Brugia roſo da cimici il pagliaccio;
Ma il fumo, che al reſpiro il varco ſerra,
Toſſir mi fece, e diſſe il vecchio: olà
Chi ſei? che vuoi da i regni di ſotterra?
Son io riſpoſi, che da gran città
Vengo dell'altro mondo, e ſon Settano:
Settano? il gran Settano! entra pur quà.
Non mai di sì bel peſo, e più ſovrano
Fu carco il legno mio; fino all' Inferno
Giunſero i carmi tuoi dal ciel Romano.
Alma di te maggior l' onda d' Averno
Unqua varcò, poichè Lucilio mio (7)

---

(7) *Lucilio di Aurunca* (*oggi Seſſa*) *città in Terra di lavoro, il più antico*

Alle ſpiagge approdò del pianto eterno.
Solcava già di Flegetonte (8) il rio
La ſdrucita barchetta, e udiſſi intanto
Di ſoſpiri e di prieghi un mormorìo.
Pendean dall' alte rupi in foſco ammanto
Mille di gelid' ombre orride ſchiere
Con mani alzate, e ſu le luci il pianto.
Così di ſtrada Giulia alle ſevere
Carceri condannato dal deſtino
Un debitor per le ferrate nere
Tien ſoſpeſo alla canna il cappellino,
E domanda pietoſo a ognun che paſſa
Con flebil voce un miſero quattrino.
Ma noi, che diſprezziam gente sì baſſa,

ſcrittore di Satire, di cui ci reſtano pochi frammenti. Giudichi il Lettore della preminenza data da Caronte a Settano ſopra tutti gli altri Satirici dopo Lucilio.

(8) *Flegetonte uno dei Fiumi d' Averno, le di cui acque ſono ardentiſſime.*

Facciam le fiche alla canaglia rea,
E il ſordo marinar voga, e trapaſſa.
Poichè il vecchio Caronte mi dicea,
E magra, e ſmunta, e ſenza veſte intorno
Quella, che miri là, folta ſemblea,
Settan, ſon quei, che il ſimulacro adorno
Dell' oro invita ad incenſar ſi diero
Con isfrenato ardir del Cielo a ſcorno.
Ma di Cloto (9) poichè taglio ſevero
Troncò gli ſtami lor, la borſa piena
Del giudice (10) non vince il genio altero.

---

(9) *Cloto una delle tre Parche figlie dell' Erebo e della Notte, le quali preſiedono alla vita e alla morte degli uomini. Cloto propriamente è quella che prepara la conocchia, e ſoprintende alla naſcita; Lacheſi fila e preſiede al corſo della vita: Atropo finalmente tronca lo ſtema, che dinota l' ora della morte.*

(10) *Giudice, cioè Radamanto figlio di Giove e di Europa, Re di Licia, che per*

Ivi di freddo eterno orrida pena
Soffrono, ed hanno per ſaziar la fame
Una mineſtra di polenda appena.
Nè giova il poſſeder vaſto reame,
O un ricco erario pien d'oro e d'argento,
Se più non ſerve per l'ingorde brame.
Ancor che un laſciaſſe in teſtamento
L'intiera eredità, come oggi s'uſa,
A qualche luogo pio che muor di ſtento;
L'eſecranda pietà vuol Dio confuſa,
E tutti i patrimonj in concluſione,
Che puzzano d'uſura, il Ciel ricuſa;
Benchè il buon Confeſſor con l'opinione
Probabile convince l'intelletto,
E non iſtenta a dar l'aſſoluzione.
Oh quanto l'intereſſe maladetto
V'inganna, avari! i Tempj ſontuoſi,
Che fabbricate voi di marmo eletto,

la ſua incorrotta giuſtizia meritò di eſſere eletto da Plutone giudice dell' Inferno.

Stillano ancor di ſangue, e ruggiadoſi
Son di pianto innocente, che verſaro
Da ſmunte vene, ed occhi lacrimoſi
I pupilli, e le vedove, e non raro
Avvien perciò, che fulminare il ciglio
De' ſuoi delubri al gran tonante è caro.
Deh con più ſaggio e provido conſiglio
Gli altari ergete a lui nel voſtro cuore,
Se volete, che mai ne prenda eſiglio.
Di Stige (11) intanto il paludoſo umore
Mancava a poco a poco, e dal vicino
Lido un vento ſpirò, qual nell' ardore
Del fervido leon ſu l' Eſquilino (12)

---

(11) *Stige fiume principale d' Averno avuto dagli Dei in tanta venerazione, che ſi tenevano obbligati a mantenere a qualſivoglia coſto ciò che aveſſero giurato in ſuo nome.*

(12) *Eſquilino* (*monte di S. Maria Maggiore*) *uno dei colli di Roma, dove nell' eſtate l' aria è più temperata che nelle altre parti di quella Città.*

Placido ſoffia; allor ſenza dimora
Stanco mi poſe a terra, e il curvo pino
Volſe altrove il nocchier; ma pria, riſtora,
Mi diſſe, il cuor per queſte piagge amene,
Ove il riſo innocente unqua ſcolora
Atra nube di duol, ma ogn' or ſerene
Godonſi l' ore, e lieto ſtuol beato
Le danze alterna in su fiorite ſcene.
Io mentre vo pel colle, e il verde prato
Movendo il piè, veggo a ſiniſtra mano
Democrito, (13) Epicuro, e ſeco a lato

---

(13) *Democrito filoſofo di Abdera, ora Aſperoſa in Tracia, che ſi rideva di tutto ciò che vedeva succedere nel mondo. Vogliono che egli ſi accecaſſe da ſe ſteſſo per meditare più profondamente le materie filoſofiche.*

Epicuro celebre filoſofo che faceva conſiſtere la felicità dell' uomo nel piacere, non già come ſpargevano i ſuoi nemici in quello dei ſenſi, ma in quel piacere che è

Quello, (14) che viſto fu bever pian piano
Il velen con intrepido ſembiante,
Come vino di Creta, o di Genzano: (15)
E Platone, (16) e Pittagora, (17) che innante

---

inſeparabile dalla virtù, e che è unito alla temperanza. Fiorirono ambedue queſti Filoſofi circa quattro ſecoli avanti l' era volgare.

(14) „ *Quello che viſto fu bever pian piano.*

„ *Il velen con intrepido ſembiante.*

Socrate il più gran filoſofo della Grcia iſtitutore della Filoſofia morale fu condannato dai 30. Tiranni di Atene a bevere la cicuta in età di 70. anni.

(15) *Creta oggi Candia iſola nel mare mediterraneo celebre fino dall' antichità per i ſuoi vini. Genzano luogo nella Campagna di Roma che produce parimente un delicato vino.*

(16) *Platone inſigne filoſofo Ateniese ca-*

Non vuol le fave, e Diogene auſtero, (18)

---

po della ſetta degli Accademici così denominati dal luogo, ove egli inſegnava la ſua dottrina.

(17) *Pittagora filoſofo di Samo capo della ſetta Italica, ed autore del ſiſtema della Metempſicoſi, cioè della trasmigrazione delle anime.*

Che innante non vuol le fave. *E' un ſoggetto di gran controverſia tra i Critici il ſapere la cagione per cui Pittagora non voleva mangiare le fave, e ne aveva proibito l'uſo ai ſuoi diſcepoli. Ecco quel che ne dice Diogene Laerzio nella di lui vita „ Porro fabarum interdicebat uſum, „ quod ventoſ eſſent plenae, atque anima- „ to maxime convenirent. „ E più ſotto „ „ Ait autem Ariſtoteles in libro de fa- „ bis ideo admonuiſſe illum fabis abſti- „ nendum ſive quod pudendis ſimiles ſint, „ ſive quod inferni januis. Sunt enim in-*

Senofonte, (19) Zenone, e'l gran Cleante.
Tutti insieme gridar: dal vostro impero,

„ *foecundae solae, sive quod corrumpant,*
„ *sive quod paucorum dominatu gaudent;*
„ *nam his in suffragiis utebantur.* „

(18) *Diogene Cinico di Sinopi discepolo di Antistene, che fiorì nel quarto secolo avanti Gesù Cristo, celebre per la sua austerità, e per il disprezzo delle umane cose.*

(19) *Senofonte filosofo, Istorico, e Capitano degli Atenieſi, scolare di Socrate.*

Zenone: tre filosofi vi sono stati di questo nome; il primo Pittagorico inventore della Dialettica; il secondo che è il più conosciuto, e di cui intende Settano, fu Principe degli Stoici; ed il terzo Epicureo ai tempi di Cicerone.

Cleante di Epiro discepolo e successore di Zenone, che si lasciò morire di fame in età di 70. anni.

Bandite pure, o cittadin l'ignato
Empio blittriſta(20)odioſo al mondo intiero;
Nè permettete, o Dio, che un vil ſomaro
Venga a turbar la pace, e i troppo grati
Studj, e queſto ſilenzio a noi sì caro.
E non ſol di parole, e geſti armati,
Ma ſi provaron di venirmi addoſſo
Per minacciarmi co' baſton nodati;
Onde da gente tal, che a più non poſſo
Facea da bravo, e chi ſarebbe uſcito

---

(20) *Blittriſta, cioè ignorante da blittri vocabolo eſotico che ſignifica ſciocchezza, coſa da nulla ec.*

Finge il noſtro Poeta di eſſere ſcacciato da tutti questi Filoſofi per porre in ridicolo i seguaci della dottrina di Aristotile. Forſe anch' egli aveva appreſa in gioventù, come portava il gusto del ſuo ſecolo, questa Filoſofia, ma poi mediante i proprj lumi, e le altrui ſcoperte ne ſcoſſe il giogo.

Senza aver rotto della testa ogn'osso?
Ma nella mischia valoroso, e ardito
Arvèo (21) si pose, e fece nel mio cuore
Il coraggio tornar, ch'era smarrito;
Tosto Baile, (22) Borello (23) in mio favore,
Leonardo Capuano, (24) e'l Galileo, (25)

---

(21) *Arveo* (*Guglielmo*) *Inglese nativo di Folkston nella Contea di Kent, medico di gran nome, a cui viene generalmente attribuita la scoperta della circolazione del sangue, sebbene da molti si dia questa gloria ad Andrea Cesalpino di Arezzo. Morì nel* 1657. *di* 80. *anni.*

(22) *Bayle* (*Roberto*) *Irlandese celebre per le molte utili scoperte da lui fatte nella Fisica, che morì nel* 1691.

(23) *Borello: Gio. Alfonso Borelli Napolitano professore di Filosofia e Matematica in Pisa e Firenze, che morì nel* 1679.

(24) *Leonardo Capuano, altrimenti di*

E 'l gran Cornelio(26) corfero al rumore.

Q

Capua, nato in Bagnuolo nel Principato Ultra del Regno di Napoli famoſo Medico del ſecolo paſſato.

(25) *Galileo Galilei Mattematico Fiorentino celebre principalmente per l' invenzione del Teleſcopio, e per la ſcoperta dei Satelliti di Giove. Di lui cantò il Filicaja.*

„ *Quei che di nuova luce il Ciel fe bello,*
„ *D' aſtri nuovi ammirabile immortale*
„ *Diſcopritor novello,*
„ *Quei che volò ſugli altrui voli, e feo*
„ *Del ver giudice il guardo, e co' i pianeti.*
„ *Commercj ebbe ſegreti ec.*

Morì Galileo nel 1641. di 77. anni.

(26) *Cornelio (Tommaſo) di Coſenza Medico, Filoſofo, e Mattematico di gran nome, il quale avendo viaggiato per molti anni per l' Europa, portò nel Regno di*

Mille altri ancor, fra' quai nobil trofeo
Il Malpighi,(27) e cald'ombra ancor di morte,
Che varcò non è guari il rio Leteo ; (28)

Napoli la cognizione delle ſcoperte dei ſuoi tempi, e vi occupò la prima cattedra di Medicina.

(27) *Malpighi (Marcello) nativo di Crevalcuore preſſo Bologna eccellente profeſſore di medicina nelle Univerſità di Bologna e di Piſa, e dipoi primo Medico d' Innocenzio XII. Lo chiama il Poeta calda ombra di morte, perchè avea ceſſato di vivere poco avanti la pubblicazione di queſta Satira, che fu nel* 1694. *in età di* 64. *anni.*

(28) *Rio Leteo, cioè il fiume Lete dell' inferno, le di cui acque hanno la proprietà di far dimenticare del paſſato.* Virg. *Æn. VI.*

„ . . . . . *Lethaei ad fluminis undam*
„ *Securos laticcs, & longa oblivia potat.*

Di nuovo, diſſe, alle tartaree porte,
Settan, che rechi mai dal Ciel Romano:
L' amiche Muſe tue ſon vive, o morte?
Roma è lieta, riſpoſi, che il Sovrano
Prence non ſente dell' età ſenile
I danni ancora; anzi robuſto, e ſano
L' incendio unqua provò d'ardor febrile,
E fidando al vigor degli anni il peſo,
Ha i ſerviziali, e le voſtr' erbe a vile.
Arſe a tai detti allor di ſdegno acceſo,
E l' uovo rotto, (29) come alla berlina,
Mi diè ſul muſo, e ne reſtai ſorpreſo,
L' uovo che pria del cul d' una gallina
Tratto avea caldo caldo per vedere,
Come naſce il pollaſtro, e la pulcina,
Ed ecco Tullio (30) il ſaggio di maniere

(29) *Il Malpighi come ſtudioſiſſimo delle coſe naturali avea compoſta un' opera col titolo*: De formatione Pulli in ovo.

(30) *Marco Tullio Cicerone principe dei Latini Oratori introdotto a parlare in*

Gravi in atto feroce, e disdegnoso
Con viso brusco alzarsi da sedere,
E da lungi mostrarmi un curioso
Libro, che a sorte nelle man tenea
Nuovo di zecca, e di lettor bramoso;
Cazzo, chi è questo Bion, dicea, (31)

---

questo luogo da Settano per accrescere maestà e forza a quel che egli ha in animo di dire per rapporto a Filodemo.

(31) *Avea di fresco pubblicato il Gravina un opuscolo col titolo:* Receptioris Juris specimen ec., *e si vuole che ei si gloriasse di non la cedere neppure a Cicerone nella purità di lingua, e nell' eleganza di stile usata specialmente in questo suo scritto. Sdegnato dunque Tullio di sì folle pretensione interroga chi sia questo Bione che ora si chiama Giano, volendo il Poeta rinfacciare a Filodemo la sciocca passione di spesso cambiarsi il nome, mentre aveva ultimamente mutato in Giano quello di Giovanni ricevuto nel Battesimo.*

Che mutatoſi nome or Gian s' appella,
E d' eſſer pari a noi ha nell' idea?
Che con volto ſuperbo, e voce fella
Tenta maligno di ſcemare il vanto
D'Omero ai carmi, e l'opera sì bella
Condanna ardito del Cantor di Manto? (32)
Poi tre carte racchiude, e ſette titoli
In un ſol libro, ov' ei diſteſe intanto
Di ſua ſciocca pazzìa mille capitoli,
Ch' io non ſo come ſia sì facilmente
Tanto di frenesìa dal capo uſcitoli.
Grand'opra invero ad oſcurar poſſente
Dell'orator d'Arpino (33) il pregio eterno;

(32) *Cantor di Manto: Virgilio così detto da Mantova ſua patria. Dicono i Poeti che Manto foſſe figlia di Tireſia, e che eſſendo venuta in Italia ebbe dal Re Tiberino un figlio chiamato Ocno, che poi fabbricò una Città, e gli diede il nome della madre.*

(33) *Oratore di Arpino: Cicerone nato in Arpino città in Terra di Lavoro.*

In cui eſpreſſo con eccelſa mente
Del ſecolo d' Auguſto io ben diſcerno
Il dolce ſtil che da gran penna uſcìo;
Se io ne'Campi Elisj (34) e nell' Inferno
Sceſo non foſſi, giurerei per Dio,
Cotanto ha ben gli antichi ſenſi eſpreſſo,
Ch' egli foſſe viſſuto a tempo mio.
Se cancella il milleſimo, ch' è impreſſo,
Si vedrà ch' il mio ſtile pro Milone, (35)

---

(34) *Campi Eliſi detti così dal greco* liſeas „ *ſolutio, libertas* „ *dove ſecondo la favola abitano le anime di coloro che hanno viſſuto virtuoſamente. Queſti ſono ſituati nella Beozia vicino a Tebe.* Virgilio.

„ *Mittimur Elyſium, & pauci læta arva tenemus.*

(35) *Una delle più belle ed eleganti Orazioni di Cicerone è quella fatta da lui in difeſa di Tito Annio Milone, il quale aveva ucciſo Clodio tribuno della plebe.*

Con quello di Bion sembra l'istesso;
Anzi per fare alla virtù ragione,
Egli le mie carriere ha trapassate:
Se ciò dunque sia vero, è pur coglione
Chi seguita ad ognor le mie pedate:
Pazzi son Giovio(36) Bembo, e Sadoleto,

Ciò non ostante però egli fu esiliato a Marsilia, dove leggendo questa Orazione diceși che esclamasse: O Cicero, si sic egisses, barbaros piſces Milo non ederet; quasi che non fosse quella istessa detta nei rostri a suo favore.

(36) *Giovio [Paolo] il vecchio, Vescovo di Nocera morto in Firenze nel* 1552. *Si ha di lui oltre molte altre opere un'Istoria Latina divisa in quarantacinque libri, che arriva sino al* 1244.

Bembo [Pietro] Veneziano Cardinale, ed uno degli Scrittori più culti del secolo XVI.

Sadoleto [Jacopo] Modenese Cardinale

Gli Scaligeri (37) pazzi da ſaſſate
Con il dotto Budeo; (38) perciò ſta'cheto,

---

anch' egli, e coetaneo dei ſopraddetti autori. Ha laſciate diverſe opere, le quali ſono ſcritte con uno ſtile veramente Ciceroniano, onde diceſi con ragione che fra tutti i dotti del ſuo tempo fu quello, che meglio riuſcì a far rivivere la bella latinità del ſecolo d' oro.

(37) *Due Scaligeri vi ſono ſtati di egual credito nel ſecolo decimoquinto. Giulio celebre Critico, Poeta, Medico, e Filoſofo conoſciuto principalmente per la ſua Arte Poetica, morto in Agen nella Guienna nel* 1558.

Giuſeppe Giuſto figlio di Giulio, eccellente profeſſore di belle lettere oltre una vaſta cognizione della lingua Greca ed Ebraica, che morì in Leyden nel 1609.

(38) *Budèo (Guglielmo) nacque in Parigi nel* 1467. *; e vi morì nel* 1540. *Fu*

Settan, che contro quei non ſol ſi preſe
Queſto Greco baſtardo il ſuo faceto
Libro a ſtampar, ma temerario inteſe
Di ſprezzare anche noi, e alla Romana
Lingua ardiſce antepor la Calabreſe.
Ma che dirò, ſe trae con voce ſtrana
Dalla gola parole con gl' uncini, (39)

---

uno dei gran letterati del ſuo tempo, e ſi acquiſtò molta riputazione in ſpecial modo nella Lingua Latina.

(39) *Era poco per il Gravina l' eſſer giunto ad eguagliare Cicerone nell' Eloquenza, ſe non aveſſe procurato eziandio d' imitarne il geſto, la voce, e la pronunzia. Ciò ſembrerà forſe inverisimile, eppure ella è coſa di fatto, che qualunque volta avveniva ch' ei parlaſſe o recitaſſe latino, affettava in ſtrana guiſa certi accenti e cetre maniere di proferire le parole, che non potevano non muovere a nauſea chiunque s' imbatteva ad aſcoltarlo.*

Come i morti fanciulli la mammana?
O quando canta i verſi a bocconcini,
Che con le labbra ſue ſempre bavoſe,
Par che biaſci la pappa a' ragazzini;
Ed ha concetto poi di dir gran coſe,
O cento volte matto da catena,
Che i broccoli confonde con le roſe.
Anch'io, ſe dagli Eliſj alla ſerena
Aura vital tornaſſi, e nuovamente
Poteſſi i roſtri riſalir, la vena
Muterei del parlare immantinente,
E Cicerone ſenza tanti affanni
Tullio correggerebbe apertamente.
Tutto ſi cangia col girar degli anni,
E le colonne ancor di ſaldo bronzo
Provan ſenza pietà del tempo i danni.
Forſe ti penſi tù naſo da ſtronzo,
Che duri ſempre un modo di parlare? (40)
Non è così; ſe'l credi, oh ſei pur gonzo!

---

(40) *Così* Orazio *nell' Arte.*

„ . . . . . : *Mortalia facta peribunt,*

Deve il ſaggio orator ſempre adattare
Ai tempi, al genio il dire, ed alle norme
Del giovanil penſiero, e non cavare
Dalle memorie rancide le forme
Degli antichi ſermoni, e ſenza ſale
Dentro i ſepolcri riſvegliar chi dorme.
Nell' arte del ben dir quello prevale,
E del gallico Alcide (41) è più felice,

„ *Nedum ſermonum ſtet honos & gratia vivax.*

„ *Multa renaſcentur quae jam cecidere cadenque.*

„ *Quae nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet uſus,*

„ *Quem penes arbitrium eſt, & jus, & norma loquendi.*

(41) *Gallico Alcide: Ercole appreſſo i Galli era venerato come il Dio dell' eloquenza e della prudenza. Luciano ce ne ha deſcritta l' immagine nel Dialogo che porta queſto titolo. Veniva rappreſentato*

Che a dominar gli umani affetti vale.
Leccar lo sterco d'Ennio (42) ah che disdice
Al latino orator; sia gloria vana

---

molto vecchio, poichè queste virtù trovansi in più sublime grado nei vecchj che nei giovani: era rivestito di una pelle di Leone, teneva nella destra la clava, e nella sinistra l'arco, gli pendeva dagli omeri la faretra, e finalmente gli uscivano di bocca delle catene di oro e di argento, per mezzo delle quali tirava a se una moltitudine di persone; simbolo proprio ed evidente dell' eloquenza.

(42) *Quinto Ennio antico Poeta Latino nato in Rodi fra i Salettini (oggi terra di Otranto) circa il 236. avanti G. C. scrisse molte Tragedie, e gli annali della Repubblica Romana, ma non ci rimangono delle sue opere che pochi frammenti. Generalmente è biasimato per lo stile aspro e rozzo; e Virgilio che talvolta si servi-*

Ciò d'un pedante ſciocco, ed infelice.
Ma tu, ſe a reſpirar l'aura ſovrana
Vai di nuovo, d'aceto e ſal lo ſtorto
Cervello ſpargi, e quella zucca inſana;
Sagrificio maggior per mio conforto
Offrir non puoi, bench'io cader vedeſſi
Antonio (43) di tua man trafitto, e morto.
Io tanto da te ſpero, a cui conceſſi
Fur da Apollo virtude, ingegno, ed arte,
Perchè felice poi tentar poteſſi
Ogn'ardua impreſa; ma vorrei pregarte,
Anzi il comando, che le greche fole,
Come ben cominciaſti in ſu le carte
Sferzi con maggior lena. Il Greco ſuole
Cantar le ſtrane favole ai ragazzi,

va dei ſuoi verſi diceva che erano perle cavate dal letame di Ennio:

(43) *Cicerone fu fatto uccidere in età di 63. anni dal Trunviro Mar. Antonio, contro del quale avea ſcritte le famoſe Filippiche.*

E a diſtinguer le lucciole dal Sole
Ai ſemplici inſegnar; ſiete ben pazzi
Roma a beffar: mertate, attiche genti,
Voi dalla plebe vile onte, e ſtrapazzi.
Sì diſſe; ed io, poichè frenò gli accenti,
Mentre ver la grand'ombra affretto il paſſo
Per darle e bacj, e cari abbracciamenti,
Si ſciolſe in fumo, ed io reſtai di ſaſſo;
Timido poſcia in ſu la ſtrada ombroſa
Con tardo piede oltre m'avanzo, e paſſo.
Ed ecco da lontan turba feſtoſa,
Cui circondava il crin ſerto d'alloro,
Lieta inſieme intrecciar danza amoroſa
Con cetre eburne in mano, e plettri d'oro:
Più da preſſo m'accoſto, che quei ſegni
Ben a veder mi davan che coſtoro
Eran gente a Dio cara, ed io li degni
Antichi amici di veder bramavo;
Gran guſto i' n'ebbi, o Ligurino; i sdegni
Or lodava Naſon d'Orlando il bravo, (44)

(44) *Orlando Furioſo titolo del Poema*

Or di quei fonti il gran Virgilio amante
Torquato per le man condur miravo;
E quivi intanto in fra l'ombrose piante
Le lagrime d'Erminia, e 'l caso strano
Godea d' udir per quelle selve errante.
Ma di sangue civil tinto Lucano, (45)
Ivi poc' anzi era venuto al fonte,
E col vago Catullo (46) anco il Pontano;

di Lodovico Ariosto. Con ragione è unito da Settano l' Ariosto con Ovidio, poichè infatti, e per la fluidità del verso, e per la fecondità dell' immaginazione l' uno può dirsi emulo dell' altro; siccome da Torquato Tasso fu particolarmente imitato Virgilio nella celebre Gerusalemme liberata.

(45) *Lucano (Marco Anneo) nativo di Cordova fiorì sotto l' impero di Nerone, e scrisse un Poema intitolato Pharsalia, che ha per soggetto la guerra civile tra Giulio Cesare e Pompeo.*

(46) *Catullo (Cajo Valerio) Veronese*

E il buon Petrarca, (47) a cui la nobil fronte
Cinger di ſacro allor fu dato in ſorte;

---

poeta aſſai noto per la vaghezza ed eleganza dei ſuoi componimenti: morì verſo il 60. *avanti G. C.*

Pontano (Gio. Gioviano) Filoſofo, Poeta, Oratore ed Iſtorico del ſecolo XV. che ha ſcritto un gran numero di opere in verſo ed in proſa.

(47) *Petrarca (Franceſco) reſtauratore della lingua latina, e padre della poeſia lirica Italiana nacque in Arezzo nel* 1304. *e morì in Arquà poco diſtante da Padova nel* 1374. *Fu il Poema latino initolato* Africa *o ſia* De Bello Punico, *che gli meritò in Campidoglio la Laurea Poetica non conceduta ad altri da mille trecento anni addietro, di cui fu incoronato dal conte Orſo d' Anguillara Senarore di Roma nella freſca età di* 37. *anni. E' noto nel ſuo Canzoniere il nome di Laura cele-*

Egli di sì bei fior le rare e conte
Spoglie di Laura ricoprìa, che morte
Bella parea, e il dolce canto unìa
L' ira a placar della tartarea corte:
Folto stuol, che dall' Arno oncor venìa,
Formava a lui bella corona intorno,
E i versi suoi per imitarli udìa.
Cert'altre facce poi, che ingiuria, e scorno
Fanno alle Muse, e avean per gran favore
Di sparagi, e cicerchie il crine adorno;
Questi a caccia di mosche a tutte l' ore
Givan perduti, e nella terra smossa
Prendean de'campi i grilli or dentro, or fuore.
Mentre caccio la testa in ogni fossa
Per veder tutto, io sento Giovenale, (48)
Che da lungi mi chiama a tutta possa.

bre e virtuosa Damigella di Provenza, per cui il Petrarca avea sentito della passione.

(48) *Giovenale (Decio Giunio) di Aquino satirico di gran nome fiorì sotto l' impero di Trajano e di Adriano.*

Amico, egli mi dice, se il mortale
Caduco vel già deponesti, e vieni
Questo d'ombre a bear regno immortale;
Quì menerai felice i dì sereni,
E proverai quanto grande sia
Il reciproco amor de' nostri genj;
Anzi oltre ancora alla persona mia
Persio, Orazio, e Marziale(49) avran per gloria

---

(49) *Persio* (*Aulo Flacco*) *Volterrano satirico ai tempi di Nerone.*

Q. Orazio Flacco di Venosa città della Basilicata nel Regno di Napoli principe dei Lirici e dei Satirici latini. Dello stile di questi tre poeti vi è un giudiziosissimo distico di Gio. Batista Capello.

„ *Acrior est Aulus; florentior est Juvenalis:*
„ *Plus Venusina sapit seria musa jocis.*

Marziale (*Marco Valerio*) *nativo di Bilbili, oggi Baubola nel Regno di Aragona fiorì sotto l' impero di Domiziano,*

Di ritrovarſi teco in compagnìa.
Se poi di Filodemo la memoria
Ti punge il core, e vuoi tornar dov'eri
Per proſeguire la famoſa iſtoria,
Va' pure ardito, e con i ſpirti alteri
Paſſeggia tutta Roma impunemente,
E di bella virtù calca i ſentieri.
Tu ſolo al vizio puoi guerra poſſente
Far co'tuoi carmi, e già l'invidia freme,
E alla cote dell'ira arruota il dente.
Diſcuopri il volto, e il vero nome inſieme;
La cauſa ti difende, e la virtude,
Che in così giuſto Impero onta non teme.
Roma, a torto ti lagni, e ſe diſchiude
Il ſatirico labbro il gran Settano,
Molto gli devi; in ſu la nera incude
Se gli ſtrali talor temprò Vulcano (50)

---

di Nerva e di Trajano. Ci rimangono di lui quattordici libri di Epigrammi pieni di acutezze, e di ingegnoſi ſcherzi di parole.

(50) *Vulcano figlio di Giove e di Giu-*

Gli errori a ſaettar, fu pur gran ſorte
De' tuoi ſcritrori, o Popolo Romano.
Peccò, tu'l ſai di Claudio la conſorte,(51)

---

none fu per la ſua deformità precipitato dal Cielo nell' Iſola di Lemno (oggi Stelimene) nell' Arcipelago, onde divenne zoppo. Quindi Giove moſſo a compaſſione della ſua diſgrazia gli diede per moglie Venere, e gli affidò la carica di fabbricare i fulmini e le armi degli Dei e degli Eroi.

(51) *La Conſorte di Claudio: Meſſalina moglie di Claudio Imperatore famoſa nell' iſtoria per le ſue diſſolutezze fu fatta morire da queſto Principe nell' anno* 48. *di G. C. Contro di eſſa invei robuſtamente* Giovenale *nella Satira VI.*

„ . . . . *dormire virum cum ſenſerat uxor,*
„ *Auſa Palatino tegetem praeferre cubili,*
„ *Sumere nocturnos meretrix auguſta cucullos,*

Ma sferzata da noi l' esempio diede
Di tener chiuse d' onestà le porte
Alle donne latine, e la lor fede
Al marito serbar: ma su 'l mostaccio
Calata la visiera, o degno erede
Dell' estro mio con nerboruto braccio
Vorrei pur che prendessi i brutti modi
E i costumi a sferzar del popolaccio.
Canta poi Burro, (52) e al libro suo da lodi;

„ *Linquebat comite ancilla non amplius una*,
„ *Et nigrum flavo crinem abscondente galero*,
„ *Intravit calidum veteri centone lupanar : &c.*

(52) *Sotto il nome di Burro si cela un certo Abate Solazzi, di cui è da sapersi un grazioso aneddoto, al quale allude più scopertamente il nostro Poeta nella Satira XVII. Avea costui composta un' operetta intorno alla caccia dei volatili, e per tro-*

Del geloſo marito i due rottorj,
Della Mancina il matrimonio, e godi;
D' un bacchettone i ſcrupoloſi amori,
Che alla camicia ha fatto un buco appoſta
Per cui s' affaccia alla fineſtra fuori
L' innocente cotale, e non accoſta;
Di Naſica (53) le rane poeteſſe,

---

vare maggiore ſpaccio nella vendita, aveva fatto affigerne, come è uſo, nei luoghi più frequentati di Roma i manifeſti col titolo la Caccia ec. *Avvenne dunque che di notte da ignota perſona fu cancellata nella parola caccia la lettera* i, *onde la mattina vegnente non è da immaginarſi quante riſa e quante dicerie ſi faceſſero in leggerſi cacca in vece di caccia, quaſichè il povero Abate Solazzi aveſſe poſto in vendita i proprj eſcrementi.*

(53) *Naſica, Gio. Mario Creſcimbeni cuſtode generale di Arcadia, celebre per la ſua ſtoria della Volgar Poeſia, ſcriſſe ſecondo*

E degli uccelli la favella aſcoſta.
Con queſte ſol coglioneric ſi teſſe
Un intiero volume, e tu n' avrai
Per la tua penna un abbondante meſſe.
Se ſatiro perfetto eſſer vorrai,
Poni all' amaro la dolcezza unita, (54)

---

quel che dice Settano una qualche opera a imitazione o in commento delle due Commedie Aves *e* Ranae *di Ariſtofane, della quale non abbiamo altronde notizia veruna. Piacque però a Monſig. Sergardi apporre in margine del ſuo autografo MS. Latino queſta postilla, che fa per una parte giustizia al merito del Creſcimbeni, e ſcema per l' altra il livore del ſatirico.*
„ *Auctor libri, quo volucrum cantus ra-*
„ *narumque coaxationes explicantur, tot*
„ *aliis egregiis operibus claruit, ut hic,*
„ *pace Juvenalis, irrideri non mereatur.* „

(54) *Omne tulit punctum qui miſcuit utile dulci.* Orazio *Art. Poet.*

E Orazio per maeſtro aver dovrai.
Così dice, e mi sforza a far partita,
Bench'io d' udirlo mai non mi ſtancaſſi,
E la ſtrada m' inſegna con le dita:
Ma per quei calli tenebroſi, e baſſi
Mentre or ſpedito, or lento il piè raggiro,
Un' incognita via tradiſce i paſſi.
Ecco d' eterna notte un luogo io miro,
Cui la ſerie de' fatti e nuda, e pura
Fa corona nell' orrido ritiro.
Filan tre brutte vecchie (55) la teſtura
Di noſtra etade, e i ſtami lor ſottili
Torcon ſu'l fuſo con ſaliva impura.
Allor ſott' occhio degl' ignoti, e vili
Poi ch' io viddi le tele più volgari,
Cercai de' regi i prezioſi fili;
I bei fili di porpora sì chiari,
Che di linfe odoroſe, e vaghi fiori

---

(55) *Filan tre brutte vecchie la teſtura &c. le tre Parche Cloto, Lacheſi e Atropo, delle quali vedi ſopra n. 9.*

Sparſi creſcono ogn'or più eccelſi e rari.
Uno ſtame fra queſti, (56) che i colori
Dell' oro avea, cinto di roſe intorno
Bianche qual neve io viddi, e mille odori
Spargea per l'aura, e l'orrido ſoggiorno,
Cui veſte ſempre di denſ'ombre il manto,
Con la luce vincea del più bel giorno.
A lavoro sì bel del Tebro intanto
Il genio aſſiſte, e di pregare in atto
Cerca placar le ſorde Dee col pianto;
Poichè da quel gran fil dipende in fatto
La fortuna d' Italia, e la ſalute,
Ed i voti del mondo omai disfatto.

(56) *Nel cercarſi dal Poeta il destino dei Monarchi, gli dà nell' occhio quello d' Innocenzio XII. allora Pontefice Romano, e giustamente ſi fa a pregare le Parche per la lunghezza della di lui vita, poichè tali erano i comuni voti dei popoli, e degno n' era per l' amabili qualità il Sovrano.*

Allor con ſovrumana alta virtude
Sciolſi la voce, e diſſi: ordite pure
La gran tela immortal, ſuore canute,
Col guardo attento, e con le man ſicure,
E nuove lane ſomminiſtri ogn' ora
Propizio il fato ſempre bianche e pure,
Finchè per mille, e mille luſtri ancora
Da voi ſi vuoti e ſi riempia il fuſo,
E Roma invecchj col paſtor, che adora.
Dopo ch'ebbi sì detto, al fin quà ſuſo
Venni per picciol foro, che mirai
Con dubbia luce timido, e confuſo;
E in te, mio Ligurino, m' incontrai,
Che l' eſequie a Settano preparaſti
Con pianto amaro, e doloroſi lai.
Ma io lieto ti diſſi, amico, erraſti,
Le lagrime aſciugar non ti rincreſchi,
Eccomi vivo e verde, e tanto baſti.
Molte coſe da te che al fondo peſchi
Mi reſta da ſaper: dimmi, che fanno
Giù nell' Inferno i noſtri Romaneſchi?
Giacchè mi perſuado, e fuor d' inganno,
Che tu il naſo cacciato avrai per tutto,

Per veder di quel luogo ogni malanno,
Che fan color nella magion del lutto?
Allenta pur la fibbia del calzone
Per crepar delle risa, e senti il tutto.
Come a Sisifo (57) il sasso, e ad Issione (58)

(57) *Sisifo figlio di Eolo che infestava con i latrocinj l' Attica fu ucciso da Teseo. Fingono i poeti che sia condannato nell' Inferno a volgere per sempre su di una scoscesa montagna un sasso di grandissimo peso.*

„ *Hic manibus pedibusque urgens revolubile saxum*
„ *Sursum agit, & rupem sudans impellit in altum.*

(58) *Issione figlio di Flegia Re di Tessaglia essendo stato invitato da Giove ad un solenne convito in Cielo s' invaghì di Giunone, ed ebbe ancora ardire di tentarla; il che essendosi risaputo da Giove, fece prendere la forma della Dea a una nuvo-*

La ruota conſegnò, perchè ſovente
Senza pietà gli girino, Plutone;
Così a coſtoro il Diavolo prudente
Di ſtrigliare i cavalli ha dato in pena,
E di batter la fruſta eternamente;
Chi fra di lor con più perizia mena
La birozza correndo, e da gradaſſo
Eſclama, ohè, con maggior forza e lena,
Sarà primo cocchier di Satanaſſo,
Pe' campi di Sicilia ſcarrozzare (59)

---

la, la quale giacque con Iſſione, e generò dei Centauri. Quindi ſcacciato dal Cielo ſi gloriava fra i mortali di aver giaciuto con Giunone; per la qualcoſa Giove lo fulminò, e fu condannato nell' Inferno ad eſſere legato e girato da una volubile ruota piena di ſerpenti Virgilio.

„ . . . . *tortoſque Ixionis angues,*
„ *Immanemque rotam, & non exuperabile ſaxum.*

(59) *Pe' campi di Sicilia, dove già an-*

Se a caſo egli voleſſe a ſciolto paſſo,
E con furto novello riparare
I danni del ſuo letto. A gran ragione
Queſto ſolo da lor ſi può ſperare,
Perchè Bruto, Cammil, Fabio, Catone (60)
Gli chiamano baſtardi, e Cavalieri
Di ſtar con quei di Sutri in paragone.
E in ver non merta dei Roman primieri
Diſcendente chiamarſi, ed immortale

---

tiaamente Plutone rapì Proſerpina figlia di Giove e di Cerere.

(60) *Bruto, Cammillo, Fabio, e Catone celebri perſonaggi Romani, che ſi immortalarono colle loro virtuoſe azioni. Chiamano perciò queſti ſuoi diſcendenti baſtardi, e degni di ſtare in paragone non con i Cavaglieri di Roma, ma con quegli di Sutri piccola città nel Patrimonio di San Pietro, poichè non ſapevano far altro che guidar dei cavalli.*

Succeſſor del gran Nume de'guerrieri, (61)
Chi dal fodero il ferro virginale
Unqua non traſſe, anzi lo tien legato,
Perchè fuori non eſca a far del male.
O gran porci! o poltron! dal voſtro lato
Sciogliete pur la ſpada vil, che rea
Non fu convinta mai d'alcun peccato;
E la canocchia poi di Monnamea
Adattatevi al fianco. Oggi al bordello
La gioventù Romana ſi ricrea
Al gioco di tre ſette; ivi il più bello
Si paſſa dell'età le notti intiere,
E in ſcaleſſar per queſto chiaſſo e quello,
Ma di tali ſporchiſſime maniere
Piaceſſe al Cielo che contenta foſſe,
Perchè reſta anco peggio da vedere.

---

(61) *Il gran nume dei guerrieri; Marte Dio della guerra figlio di Giove e di Giunone. Dice ſuoi ſucceſſori i Romani, perchè Marte fu padre di Romolo fondatore di Roma.*

Quel vizio radicato infin nell'oſſe
D' aver l'odio nel cuore, il riſo in bocca
Fa ch'io non poſſa ſtar ſaldo alle moſſe.
Con quel finto parlare che trabocca
Dal labbro adulatore, e a tutto paſto
Gabbar l' amico, ed a chi tocca tocca:
I più vil ſervi oſſequiar con faſto,
Lodar gli ſchiavi, e le più ſozze ancelle,
Salutar tutti gli aſini da baſto.
Ma che? ſe a oneſte, e nobili donzelle
Ordiſte non è guari, o gente ingrata,
Mille per ingannar fraudi rubelle?
Troppo, oh Dio, lo dimoſtra alla giornata
Il vel nuzial, l' anello di coſtoro,
E la fede alla ſpoſa non ſerbata.
Ahi, ch' in penſarlo ſol tanto m' accoro,
Che al ginocchio m'arrivano i coglioni:
Se non baſta a legare un cerchio d'oro
Quel che fa d' Imeneo le promiſſioni,
Voi fabri in avvenir preſto inchiodate
Con catena di ferro i matrimonj.
Che giova il raccontar che han ſcialacquate
Le pingui eredità del luſſo i fregj

Con le ſtatue di marmo conſagrate
Per eterna memoria agli avi egregj?
Non ſol ville, e poderi a voi ſu gli occhi
Si vendono all'incanto (oh Dio, che sfregj!)
Ma fin l'ombrella, ed il cuſcin co' fiocchi
Speſſo al lume veggiam de' candelini
Pagar le freneſie de' voſtri ſtocchi.
E delle veſti tue, de' tuoi più fini
Biſſi, o Signore che portavi addoſſo
Si fan brache, fodrette, e berrettini;
Se il guercio Ebreo, che non ha panni indoſſo,
E d'eſſer preferito ha l'ambizione,
Creſce ſolo all'offerta un mezzo groſſo.
E che non cangia il fato, o la ſtagiane
Con iſtrane vicende! E giunto a un'ora
Del mondo il mal che muove a compaſſione.
Prima l'aratro ſuo poſto in buon' ora,
Stringeva i faſci il Conſole Romano (62)

(62) *I Faſci erano certe verghe legate intorno ad una ſcure, che portavano i Littori d' avanti ai Conſoli Romani, ed erano l' inſegna della ſuprema dignità.*

L'Impero a governar ſenza dimora;
Or da Prence che fu, riede villano,
E la ſpada real meſſa in non cale,
Torna la vanga ad incallir la mano.
Se vede il poverin che metton l'ale
Troppo contro ſua voglia i meſi, e gli anni,
E che il frutto conſuma il capitale;
Allora oh che gran caldo, oh quanti affanni,
Che rumor di carrozze! e caminare
Non ſi può, che la polve imbratta i pannî.
Quindi ſi ſta con guſto a villeggiare,
Piace la parca menſa, e i ſervitori
Si fanno in queſto mentre licenziare.
Allor laſcian le crapule, e gli amori,
E i tempi laudan di Caton (63). Ma quali

(63) *E' celebre nella Romana Iſtoria la parſimonia e la temperanza di Marco Porzio Catone detto il Cenſore. Avverte opportunamente Settano che queſti moderni Signori ſi riducono a lodare i tempi di Catone non perchè ne abbiano una buona opi-*

Cene farian, ſe i brutti creditori
Se n' andaſſer nell' Indie, o a tanti mali
Creſceſſe loro la moneta in caſſa,
Per non girne a morir ſugli oſpedali!
E pure, oh grande ambizion che paſſa
Ogni confine, e gli occhi netti e puri
Dal fumo di ſuperbia a noi non laſſa!
In Roma niun vedrai, ſe bene oſcuri
Traſſe i natali, che la mano avara
Stender ai primi doni non procuri;
E cinto il crin della maggior Tiara (64)

---

nione, ma perchè ſono nella dura neceſſità di doverlo anche loro malgrado imitare, atteſi i paſſati ſcialacquamenti.

(64) *Della maggior Tiara. La Tiara era anticamente un ornamento del capo delle donne Perſiane, di cui poi cominciò a farſi uſo anco dai Re e dai Sacerdoti preſſo tutti gli Orientali. Da queſta preſe la forma quella Mitra, che portano i noſtri Veſcovi; onde la maggiore è quella*

Non pretenda vederſi, indi ogni ſtella
Si conſulta nel ciel, perchè la cara
Felicità riveli. Orsù la bella
Tua genitura al tron di Giove eſclude
Ogni luce malefica, e rubella:
E ſe il deslo la ſpeme non delude,
Ti daran per la teſta del beato,
E le ciglia volgendo altere e crude,
Sul ſeggio maeſtoſo ricamato
Fra le turbe farai, che applauſo fanno,
Da quattro(65)e quattro tuoi ſcudier portato.

---

del Sommo Pontefice, la quale a diſtinzione delle altre è compoſta di tre corone.

(65) *Da quattro e quattro tuoi ſcudier portato: Allude il Poeta a quella ſedia geſtatoria portata da otto facchini, ſulla quale è condotto il Papa ogni volta che va a celebrare ſolennemente il Sacrifizio.*

Accenna dipoi l' altro uso di ardere ogn' anno in Roma della cera, e di bruciare delle botti vecchie, e quaſi conſunte

Per te, Signore, alle fineſtre ogn' anno
Si faranno i lumini con gran feſta,
E le putride botti brugieranno.
O poveretti voi, a cui la teſta
Mai non ſta ſalda, e gira come ruota
D' un caleſſe di Roma il dì di feſta,
Gite pure a veder la tanto nota
Sciocca ſuperbia di Particulone, (66)
Che ſenza fare a voi ſpendere un jota,
Farà preſto vedervi quel coglione,
Che in mirar quelle porpore, e poi queſte,
La viſta gli fa perder l' ambizione.
Ovvero a udir le frottole moleſte
Di Ghitto Marchigian, (67) che in Quirinale

---

nel giorno anniverſario dell' elezione del regnante Pontefice.

(66) *Particulone era un Prelato Romano, il quale faceva di tutto per ottenere il cappello cardinalizio.*

(67) *Ghitto Marchigiano era un predicatore molto conoſciuto in Roma, che fa-*

Entra con ſcarpe lorde, e ſporca veſte,
Reſo oggetto di riſo alla Papale
Anticamera tutta, e pur pretende
Di meritar la Mitra, e'l Paſtorale.
Se fra' magnati alcuno il giusto intende,
A te, Ghitto, daran da governare
Piuttosto le galline, che ti rende
Maculone obbedienti in ſol mostrare
Lor la verga, onde van per Roma in volta
Come le pecorelle. Ah di stancare
I ſedili vergognati una volta,
E il ſagro liminar, cui ſentinella (68)
Fa l'Elvetica guardia, e stretta, e folta.
Forſe non ſai, che più d' una ſcodella
Umida ancor di brodo emiliano (69)

T

---

ceva la corte a più di un Cardinale affine di conſeguire in Veſcovado.

(68) *Non v' è chi non ſappia che il palazzo del Papa è guardato da un reggimento di Svizzeri.*

(69) *Io dubito che queſto Ghitto foſſe*

Vuol, che la barba tua polita, e bella
Venga a leccarla? A che rammenti in vano
Le domeſtiche guerre, e quaſi in ſcena
Traveſtito conduci il Prete Iſpano?
Vi ſono ancor più pazzi da catena,
Che poi che i ſtami lungamente orditi
Troncò la Parca di lor vita appena,
Voglion d'un ſacco ruvido veſtiti,
E di groſſo cordone il fianco cinto,
Paſſar dal mondo di Caronte ai liti;
Quaſi che poſſa manſueto, e vinto
Render l'Inferno un'abito da Frate
Poſtumo, che ſi mette ad un'eſtinto.
Ippocritoni, oh quanto v'ingannate
Fra menſe, e letti, e nabatei profumi (70)

Chierico Regolare della Congregazione Somaſca iſtituita da S. Girolamo Emiliano.

(70) *Profumi Nabatei, cioè Orientali da Nabatea (oggi Baraab) provincia dell'Arabia Petrea abbondantiſſima di un tal genere di prodotti.*

Se vita diſſoluta voi menate,
E poi credete di placare i Numi
Con queſte metamorfoſi innocenti?
Sgombrate pure dalla teſta i fumi.
Della vita mortal dopo gli eventi
Spera invan di trovare e queſto, e quello
A caſa calda i monaci, e i conventi;
Ivi non ſta alla porta il fraticello,
Che tien l'orecchie teſe ad aſcoltare
Ogni volta che ſuona il campanello:
Nè van l'alme la cella ad abitare,
Ma di liquido ſolfo ampia fiumara;
E laghi ancor di fuoco han da paſſare.
La morte è ſpecchio della vita umana,
Se vivo un uomo fu alla gola inteſo,
Morto affettar digiuni è gloria vana:
Allora allora che più bolle acceſo
Il ſangue nelle vene, e guidi unita
La bella coppia dei deſtrier, già reſo
Auriga di te ſteſſo; allor che ardita
Vibri la face nel mirar, nè paſſi
Dalle finestre mai ſenza ferita;

Allor ti dei ne' perigliosi passi
Dell' ore estreme proveder d'ajuto,
Che ti sostenga, nè perir ti lassi.
L' infelice nocchier, che destituto
Si trova a nuoto senza scorta, e duce
In mezzo al mar col segno suo perduto,
In vano alla memoria si riduce
La dotta carta, che alle note insegna
I bei lumi di Castore, e Polluce. (71)

---

(71) *I bei lumi di Castore e Polluce. Finsero i Poeti che Leda moglie di Tindaro re di Sparta avesse concepito due uova: uno di Giove, onde nacquero Pollace ed Elena immortali, e l' altro del marito, di cui nacquero Castore e Clitemestra mortali. Pollace amò grandemente il suo fratello, e gli comunicò parte della sua immortalità, perlochè essi morivano, e vivevano alternativamente: quindi* Virgilio *nel sesto dell' Eneide*

„ *Si fratrem Pollux alterna morte redemit,*

Nè men di riso, e vituperio degna
A me pare tal' or la gran pazzìa,
Ch'al giorno d'oggi in queſto mondo regna;
Quel di titoli far lunga omelìa
Sovra i ſepolcri, e imbalſamare i morti
Mi ſembra pur la gran coglionerìa,
Ciò ſol profuma il naſo ai beccamorti,
E ingraſſa bene i ſorci, e le tignuole,
Ma all' alma non darà pace, e conforti:
Quì ſepolto è un dottore, che alle ſcuole
Dell' una, e l' altra legge fu diletto;

„ *Itque reditque viam toties etc.* Coſtoro *in premio di aver liberato il mare dai pirati, ottennero da Nettuno la facoltà di porgere ſoccorſo ai naufraganti; onde traſportati in cielo formarono la coſtellazione dei gemelli, la quale è molto favorevole alla navigazione.* Orazio *Od.* I. 3.

„ *Sic te diva potens Cypri.*

„ *Sic fratres Helenae lucida ſidera,*

„ *Ventorumque regat pater etc.*

Fè queſt' urna l'erede, e ancor ſi duole.
Citiſo quivi giace il giovinetto,
Che ſciolſe d'undici anni il volo all'etra,
Pria di delizie, ed or di duolo oggetto
Alla madre infelice. Eh della pietra
Cancella pur quelle menſogne, o ſtolto,
E ſcrivi (ſe al fetor già non ſi arretra
Il piè del naſo inſtrutto o poco, o molto)
Quì fur ripoſti ſol cenere, e polve
Trofeo di morte, che la vita ha tolto.
O uman penſier, che ſi raggira, e volve
Intorno a coſe frivole! un gelato
Cadavero che in nulla ſi riſolve,
Sdegniam, miſeri noi, che ſia portato
Senza pompa al ſepolcro, e niun ſi ſente
Che cerchi dove all'alma preparato
L'albergo ſia; e pur della gran mente
Del Sovrano Fattore ella è porzione
Creata per godere eternamente;
E il volgo inſano ſenza riflеſſione
Stima beato un uom, cui ſu l'avello
Si legge una magnifica iſcrizione;
Se appeſo ſovra lui pende il cappello,

E in mano effigiato il suo ritratto
Della prudenza a un lato abbia il modello,
E all' altro quel della pietade in atto
Di porger amorosa alla sua prole
Le mammelle a succhiar del seno intatto.
Ma lascio queste cose a chi le vuole:
Con dolore impresstato agitin pure
I neri servitor le ventarole, (72)
In cui dipinte sono le figure
Dell' Aquila, del Pardo, o del Leone,
Del Bue, del Cervo, o d'altre bestie impure;
Non perciò fugge mai la corruzione
Il corpo iminodo, e sull tapeto d' oro
Fiscia la morte senza soggezione.
Con fole sì ridicole costoro

(72) *Nell' esseque dei Cardinali sono soliti di stare attorno al catafalco alcuni servitori vestiti a bruno, i quali per mezzo di certe ventarole scacciano le mosche, affinchè non si posino sulla faccia del cadavere.*

Il ſaggio laſci, e penſi per conforto
Al gaudio eterno dell' empireo coro.
Faccin dell' oſſa mie quando ſon morto,
Tutto quel che lor piace; e purchè allora
Non vada a ſeppellirmi a Muro torto, (73)
Un nudo ſaſſo io non ricuſo ancora
E vo' che terra cuoprasi con terra.
O quanto è folle chi la tomba onora
Con titoli sì vani, ove si ſerra
L' umana ambizion, che non ha poſa,
Che chi bugie chiamò dal ver non erra.
Non perciò mai l'erede con pietoſa
Mano d'acqua luſtrale (74) aſperge il ſaſſo,

---

(73) *Muro torto, luogo in Roma fuori della Porta Flaminia, dove ſi ſeppelliſcono gl' infedeli, le meretrici, e gli ſcomunicati, così detto da un muro che atteſa la franatura del terreno pendeva e minacciava rovina.*

(74) *Avevano i Gentili una certa acqua detta luſtrale da* luſtro „ *eſpiare, purga-*

O fa volar d'incenſo aura odoroſa;
Ma ſu cenere fredda il grave paſſo
Scordato ei muove. Io dall'Inferno appreſi
Documento sì bel, nè più mi laſſo
Gabbar dal volgo ignaro. Ah ben compreſi
Il poter della Morte, e ſotto il piede
L'urna fatale io già tremare inteſi.
Toſto il fior dell'età mancar ſi vede,
E alla vita ſi tolgono quegli anni,
Che vive ogn'un ſol di miſeria credo.
Con falſo nome, e con veraci affanni
Di morte il lento gir vita ſi chiama,
Che alata pur ſi pinge a' noſtri danni.

---

re ec. „ *della quale ſi ſervivano per purificarſi avanti di entrare nei loro templi, e per altre opere di eſpiazione.* Virgilio *Æn. lib. VI.*

„ *Idem ter ſocios pura circumtulit unda*
„ *Spargens rore levi, et ramo felicis olivae,*
„ *Luſtravitque viros.*

Mentre accoſtiam con fitibonda brama
Al nettare d'Alban le labbra pronte,
E prepariam la mirra, ed il timiama;
Mentre di roſe incoroniam la fronte
E al dolce ſuon d'armonioſe note
Le vivande guſtiam più rare e conte,
Mortifero pallor tinge le gote,
Già canuto ſul capo il crin diviene:
Ecco la Parca rea le menſe ſcuote,
E di man fa cader le tazze piene.

SATIRA DECIMASESTA.

GIA' fatta è quasi un' Edifizio solo
Roma, ma tal, che il popol di Quirino
Lungi andar non dovrà dal patrio suolo.(1)

(1) *Prima del* 1692. *la Curia Romana era sparsa in più luoghi della Città non senza grave incomodo dei Clienti, e dei Procuratori, che dovevano andare quà e là a trovare i Giudici per trattare le cause che si agitavano; quando Innocenzio XII. affine di provvedere a questo universal disordine fece terminare il grandioso palazzo incominciato già a fabbricarsi dalla casa Ludovisi, e lo destinò per abitazione e tribunale dei Giudici di quella Ruota. Questo pubblico provvedimento diede occasione a Settano di scrivere la sedicesima Satira, nella quale dalle lodi del*

Ecco s' alza fastoso al ciel latino
Della Curia il palagio e in un momento
Col capo altier fa guerra all' Aventino.
Mira, che ornato già di cento, e cento
Ampie finestre il nobile prospetto
Chiama ogni sguardo ad ammirarlo intento.
Quivi han le leggi con paterno affetto
Dal mal' uso, e dal tempo esiliate
Della gran mole in sen fido ricetto;

Pontefice passa a deplorare varj abusi del suo tempo, che meritavano di essere riparati e corretti. Si serve egli in principio, sebbene con altra allusione, del pensiero di quell' ingegnoso Distico d' incerto autore fatto per l' antica casa di Nerone detta da lui transitoria, che occupava una gran parte della Città dal palazzo fino all' Esquilino;

„ *Roma domus fiet: Vejos migrate, Quirites,*
„ *Si non et Vejos occupat ista domus.*

E dalle macchie antiche alfin purgate,
Dormono i ſonni placidi, e quieti
Più che non fero nell' età beate.
De' gran navigli i prigionieri abeti, (2)

V.

(2) *Nelle abitazioni di coloro che avevano trionfato ſi appendevano le ſpoglie dei nemici*. Virgilio *deſcrivendo la reggia di Latino Æn. VII.*

„ *Multaque praeterea ſacris in poſtibus arma,*
„ *Captivi pendent currus, curvaeque ſecures,*
„ *Et criſtae capitum, & portarum ingentia clauſtra.*
„ *Spiculaque clypeique, ereptaque roſtra carinis.*

Qui il Poeta intende delle ſpoglie navali che anticamente vedevanſi nel Foro Romano, e nella Caſa di Agrippa in memoria della battaglia di Azio (oggi Capo Figalo città e promontorio in Epiro), in cui

Già dell' Aziaco mar memorie illuſtri
Non pendon quì ſoſpeſi alle pareti
E lacerata il ſen da ferri induſtri
De' ſoggiogati barbari tiranni
Statua non è, che quì riſplenda, o luſtri.
Ma tu nel conſegnar del tempo ai vanni
Più belle impreſe, e con eccelſa mente
Degli antichi trofei compenſi i danni,
O Santo Padre, Pio, Grande, Innocente,
D' ogni ſeno gentil comune amore,
E conforto del ſecolo cadente.
Voglia il Ciel, che gran tempo a noſtro onore
Reſti in piè l'alta mole, e ſi conſervi
Nella Curia il tuo nome a tutte l' ore.
Itene pur di quà lungi, o protervi
Mozzorecchi, che un vil guadagno affoga,
Di ſozzo argento mercenarj ſervi;
Diſonor delle leggi, e della toga,
Che garrite talor nel tribunale,

---

col ſuo ſuocero Auguſto vinſe Cleopatra e Marc' Antonio.

Come fa degli Ebrei la ſinagoga;
Che con mezza ſottana da ſpeziale
Ardite comparire in campidoglio,
E tal volta forſi anco al Quirinale.
E tu Bion, va' via, non ti ci voglio,
Vanne pure altri ſeggi a riſcaldare,
Che del tuo regno non è queſto il ſoglio.
Tu se i faſti di Temi (3) entri a narrare,
Sporchi col nome tuo la bella iſtoria,
E vai ſotterra i morti a riſvegliare.
Meglio i pubblici ſcritti alla memoria
Si ſerban qui de' poſteri, preſente
Il Prence delle leggi onore, e gloria.
Più il veglio edace non arruota il dente
Ne' polveroſi foglj, e a nuova vita
Egli gli richiamò con man poſſente.
A penetrar nelle gran ſale invita
L'alta ſcanzìa, che le pareti afferra

(3) *Temi figlia del Cielo e della Terra tenuta dagli antichi per la Dea della giuſtizia*.

Con eguale ordinanza ripartita,
Quì fa decreti, e teſtamenti ſerra
Con la toga il notar, che a tergo ha ſopra
Doppia faſcia di ſeta infino a terra;
Ma ciò laſcio in ſilenzio, ancorchè ogn' opra
Che mira il ciglio di ſtupor s' incarchi,
E in eſſe un raggio di divin ſi ſcopra.
Benchè già d' or co' glorioſi inarchi
A invidia muova la ſuperba mole
Del priſco Lazio le colonne, e gli archi.
Queſto a mirar più d' altro in te ſi puole,
Santo Paſtor, che un tuo geſto immortale
Da più gran fatti ogn' or vinto ſi duole.
Erger dal ſuol vaſto edifizio, e tale,
Che ſupera i trofei di Roma auguſta,
E la fronte pareggia al Quirinale;
Che con ſtruttura pari alla vetuſta
Sembra, che ſpiri eternità da i ſaſſi,
E al paragon rende ogni mole anguſta;
Queſti del tuo gran cor ſono i più baſſi
Geſti, e volgari, e tu con eſſi i noti
Alteri faſti tuoi creſcer non laſſi.
Veggano i noſtri figlj, ed i nipoti

Ciò che i paſſati già non vidder mai,
E ſempre al nome tuo creſcano i voti.
Ecco dal foro eſiliati omai
I ſozzi acquiſti, e governar le leggi
Le redini, che ſciolte io già mirai.
Di lucro vil non fia ch' unqua paſſeggi
Sotto i portici tuoi ſpeme mal nata,
Nè che s' appreſſi di giuſtizia a i ſeggi,
E la ſportula (4) iſteſſa addolorata

(4) *Sportula ſi diceva anticamente una certa ſomma di denaro, e molte volte ancora un regalo di cibi, che i grandi di Roma facevano a coloro, i quali la mattina li corteggiavano, in vece di tenergli a pranzo, appunto perchè ſi coſtumava portarlo in alcune piccole ſporte.* Giovenale *Sat. III.* 249.

„ *Nonne vides quanto celebretur ſportula fame?*

In oggi ſi chiama con queſto nome una mercede, che vien data al Giudice dopo di aver pronunziata una ſentenza. . . .

Teme, com' era prima ogni momento,
Più col dolce ſuo nome eſſer chiamata:
Eſuli quindi omai l' oro, e l' argento
Vadan confuſi, e i riveriti ſcanni
Di toccar più non abbin' ardimento.
Il metal, che ſpiegava ardito i vanni
Per queſto ciel, già debellato e vinto,
Perduto ogni decor, piange i ſuoi danni.
E di ſervil catena il fianco cinto
Chi pria gli umani affetti dominava,
Al trono di virtù miraſi avvinto.
O gran vergogna! Quando s' informava,
Guari non è, che al tribunal vicino
Strideva il gallo, e il cefalo nuotava;
E in cambio di citare il Ridolfino,
Delle cauſe col tenero belare
L' avvocato faceva un capretrino.
Ora più non ſi bada al regalare,
Povero, e ricco è una perſona ſola,
Nè creſce la ragion l' oro a sborſare.
Piccione, o ſtarna al tribunal non vola.
E il giudice corrotto da una torta
Non ſi laſcia pigliar più per la gola;

Nè facendo buon viſo a quel che porta
Unta di latte, o pur di caviale,
Gli eſcè di bocca una ſentenza ſtorta.
Al torbido Pretor nel tribunale
Col preſciutto indigeſto più non lice
Vomitar le rubriche, e il decretale;
Ancorchè a me la mia lavoratrice
Con i fichi giammai nel caneſtrino
L'inſalata non porti, o la radice;
Bench' io non abbia d'ungaro, o zecchino
Moneta alcuna, che del mio borſone
Faccia tirar la pelle, e ſia meſchino.
Oh ſecoli felici, or che ragione
Ponno ſempre egualmente aver nel piato
Una vil donnicciuola, e un gran riccone;
Nè dal giudice meno è riſpettato
Di logra ſaja un ferrajol plebeo,
Che un veſtito di ſeta, o di broccato.
Or che a temer più non coſtringe il reo
La camicia ſtracciata, o i calzon rotti,
Che ſpeſſo torna a ricucir l' ebreo.
Gran delitto era pria con lunghi fiotti
Domandar il ſalario a un gran ſignore,

E in riſpoſta s' udian mille rimbrotti;
E ricorſo facendoſi al pretore,
Come ſe una beſtemmia aveſſe detta,
Si mandava alle forche il ſervitore;
E giuſtizia faceaſi con l' accetta,
Poſcia a talun, se ſplender nella mano
L' anello ſi vedea di gemma eletta;
Se nel cappel di pelo oltramontano
L' aureo cordon facea moſtra pompoſa,
E l' ombrella portava, (5) ed il decano;

---

(5) E l' ombrella portava, ed il Decano. *Sogliono in Roma le perſone di rango andare accompagnate da un ſervitore che le precede con un ombrella di ſeta per pararli al biſogno o l' acqua, o il ſole; e dal più vecchio della famiglia che ſi chiama il Decano, il quale ha l' incombenſa di avviſare il padrone del cognome e della condizione di chi s' incontra con lui per la ſtrada, affinchè nel dare o rendere il ſaluto poſſa eſattamente oſſervare*

Se a lato avea ſpirante aura odoroſa
Un arſo cortigian male in arneſe,
A cui la nobiltà le tarme han roſa
Che non potendo reggere alle ſpeſe,
Vorria contar più ſpeſſo le calende,
Ed in tre giorni ſtrangolare il meſe.
Or la legge anche i miſeri difende,
Nè omai la gloſa, per mercè divina,
Sempre maligna al povero ſi rende.
Han le dodici tavole dottrina
Anche a noſtro favore in queſta etate,
Nè repugna per noi la Clementina. (6)

---

le leggi dell' urbanità, ſe non vuol dirſi piuttoſto l' etichetta della nobiltà, e della corte.

(6) *La Clementina, corpo di Coſtituzioni Eccleſiaſtiche che porta il nome dal Pontefice Clemente V. ſuo collettore. Qui però ſi prende per tutto il Gius Canonico come le dodici Tavole per tutto il Gius Civile.*

Non dirò che dal tempo lacerate
E rette ora dal ſuol con miglior ſorte
Veglian l' alte colonne giubilate
Della dogana a cuſtodir le porte,
Delle vaſte provincie e degli imperi
Poderoſa tutela, e braccio forte.
Nelle Queſtorie ſtanze (7) i foreſtieri
Entrano già dallo ſtupor condutti,
E le gabelle pagan volentieri.
Le città più lontane, e i luoghi tutti
A teatro sì bel godon dovere
Delle rendite lor pagare i frutti.
Oh prodigio, che niun giunſe a vedere!
I tributi del popolo ſi fanno

---

(7) *Stanze Queſtorie, cioè la Dogana. Varj erano i Queſtori preſſo i Romani: alcuni tenevano regiſtro del denaro riſcoſſo dai beni del pubblico, ed erano come Camarlinghi, o Teſorieri; altri invigilavano ſopra i pubblici delitti, e chiamavanſi Giudici Criminali.*

La delizia, e de' ſudditi il piacere.
Che ſe l' oro a sborſar ſi ſente affanno,
Godon gli occhi, e compenſano gli ſguardi
Con larga uſura della borſa il danno.
Ma quì a ridir ancor non fia ch' io tardi
Delle ſelci il lavoro, che ſovente
Sveglia all' opra gli artefici infingardi;
E delle ſtrade il nuovo preſidente,
Quel che al fango intimò guerra mortale,
E in ogni luogo trovaſi preſente;
Che fa quaſi di travi antemurale, (8)

(8) Che fa quaſi di travi antemurale. *Allude Settano al coſtume di porre nei capi delle ſtrade che ſi laſtricano certi raſtrelli di legno, i quali impediſcono il paſſo, affinchè non ſia interrotto il lavoro, o piuttoſto acciocchè la calcina poſſa far preſa ec. Avveniva forſe ai tempi dell' Autore che queſte strade ſi teneſſero chiuſe più di quel che ſarebbe ſtato neceſſario, onde dice che un tal provvedimento è molte volte nojoſo ed incomodo.*

Spesso all' incauto piè cagion di duolo,
Ed ai stanchi destrier passo fatale.
Tua grazia è pur, che per il mondo suolo
De' Prencipi Sovrani oh bella idea,
Portiam nette le scarpe, e 'l ferrajolo;
Perchè chi, se carrozza non avea,
Senza infangar le vesti e dentro, e fuori
Per le strade di Roma andar potea?
Oh quante volte anch' io de' gran signori
L' anticamere entrai come un Priapo (9)
A farsi rider dietro i servitori!
Che mentre a piedi vo, sovra il mio capo
Cadon tal or dalle finestre a soma
O le scorze di cavolo, o di rapo;
E un pensile giardin sovra la chioma
Mi nasce, e sul cappello l' insalata.

---

(9) *Priapo Dio degli orti. Tale era apparso più volte il Poeta, a cui era toccato avere addosso dell' erbe ed altre simili lordure, che venivano gettate impunemente dalle finestre nella strada:*

E quindi il Dio degli orti ognun mi noma.
E ſpeſſe volte ancor ſerva sfacciata
Mi vuota in ſu la teſta per favore
Di più ſabbati orina profumata.
Di rugiada così di cacatore
Sparſa la toga, mi convien recare
A caſa del padrone un triſto odore.
Or tutta Roma è monda, e più portare
Su per le gambe non ci tocca il loto,
Nè così ſpeſſo l' abito nettare.
Fin le cloache iſteſſe il ſeno han vuoto,
E imparan la mondezza dal tuo cuore
Con un eſempio alla lor mente ignoto;
E mentre regni tu, Santo Paſtore,
Così puro, e innocente, d' imbrattare
Le Romane contrade hanno roſſore.
Ma un danno della gente più volgare,
Degno di corda, e di capeſtro ancora
Dalla noſtra città reſta a levare:
Che ogni dì quaſi in poco più d' un' ora
Cento volte m' è forza uſcir di ſtrada,
Dove pe' fatti miei vado tal' ora;

Poichè ſe in camminar per la contrada
M'incontro in un cocchiere impertinente,
Al ſuo cenno convien ch' altrove io vada.
Che ſe la mia podagra non conſente,
Come pur troppo ſpeſſo mi ſuccede,
Ch' io poſſa caminar liberamente;
Toſto col capo rotto ogn' un mi vede,
E delle peſte mie membra il vaſaro
Per far terra da piatti ſi provvede;
Mentre quell' inſolente ciambellaro
Mi ſpinge a terra, e fa paſſar le ruote
Su lo ſparſo cervel ſenza riparo;
E di queſto l' ardir cotanto puote,
Che dee raccor talor figlia dolente
Del caro padre le reliquie ignote,
E inſieme unir con mano diligente,
Per aver ſovra cui ſparger il pianto,
L'orecchie, il naſo, e l'altre membra ſpente,
Mentr'ella invan dell'adorato, oh quanto,
Suo genitor, che pur vorria baciare,
Cerca ſul ſuol l' amaro volto infranto.
Quando un cavallo ha voglia di piſciare,
Perchè Lalage aſpetta il ſuo morello,

E toſto la carrozza fa fermare?
E poi ſe un galantuomo, va' bel bello,
Dice al cocchier con ogni riverenza,
Egli rompe le gambe a queſto, e quello?
Ma da un uomo a una beſtia differenza
Oggi in Roma non faſſi, e più ſi ſtima
Un polledro di Regno,(10) o di Valenza;
Anzi i broccoli ſteſſi han maggior ſtima
Che non ha, ſto per dir, l'anima mia,
Che fra l' opre create è pur la prima;
Perchè l' ardito auriga in ſu la via
Le cipolle non peſta, o l' inſalata,
Ed uſa coi lupini cortesìa.
La noſtra umanità più sfortunata
Reſa è ſolo oggidì più vil d' un cavolo,
E ſpeſſo dalle ruote è calpeſtata.
Così infelice a caſa del gran Diavolo

(10) *Sono molto ricercati i cavalli di Regno, cioè di Napoli, che vengono di Terra di Lavoro, e quelli di Valenza detti comunemente ginetti di Spagna.*

Scende talun ſenza eſſer aſcoltato
A ritrovar la nonna, ed il biſavolo;
Come appunto morrebbe invendicato
Un vil pulce, che aveſſe il molle ſeno
Di tenera donzella morſicato.
Oh piaccia al ciel, per conſolarci almeno,
Che chi ora guida, ſia guidato, e preſo
Per il collo dal perfido bireno; (11)
E a trino legno poi reſti ſoſpeſo,
Per dar (ſe tanto di ſperar ne lice)
Spettacoli giocondi al volgo offeſo!
Deh Santo Padre ſe ver te felice
Ruoti mai ſempre il Ciel l'amiche sfere,
Da' queſto guſto al popolo infelice:
Fa' che più care un dì s' abbia a dovere
Comprar le funi, ed il capeſtro ſanto
Più ſpeſſo il ſuo valor faccia vedere.
Ma giacchè ci affanniamo ora cotanto

---

(11) *Scherza il Poeta ſulla parola* Bireno *per alludere ai Birri nome comune degli eſecutori di giuſtizia.*

Del mal coſtume a riformar la ſetta,
E di ſaggi Ariſtarchi (12) abbiamo il vanto;
Alla muſa innocente ſi permetta
Di riprendere ancor qualch'altro errore;
Nè del poeta aſcrivaſi a vendetta.
Perchè a me d'eſſer ſembra un bell'umore,
Ed unico nel mondo a diſprezzare
La fama adulatrice, e'l vano onore. (13)

(12) *Ariſtarco Grammatico di Aleſſandria così ſevero nel cenſurare Omero, e così arrogante, che ne cancellava e correggeva i verſi a capriccio. Quindi Ariſtarchi ſi chiamano i critici troppo rigoroſi degli altrui ſcritti.*

(13) *Non può negarſi a Settano la bella gloria, di cui egli con tutta ragione fa pompa, di non eſſerſi cioè laſciato abbagliare dallo ſpirito di ambizione e di amor proprio, in paleſarſi per autore delle Satire, le quali gli avrebbero giuſtamente meritato gli univerſali applauſi di una Roma.*

E certo alcun meglio di me sferzare.
I vizj non potria, se mi lasciassi
Da maschio ardore il fegato gonfiare.
Ma l'estro mio, che in lieve sonno stassi
Dormendo, avvien che spesse volte ancora
Svegliar da oggetti piccioli si lassi;
E quindi è poi, che offeso ad ora ad ora
Dallo sciocco Bione (14) esser mi pare,
E le pulci, e le mosche uccido ogn'ora.
O che rabbia mi viene allor ch'entrare
Veggio tal'un del popol circonciso
Nelle case de' grandi a dominare.
Si trova pur fra noi col capo intriso
Nel sagro umor chi 'l tien per consigliero,

Egli però fu sì geloso in occultare il suo nome, che persino cento anni dopo si è preteso di doverle ad altri attribuire.

(14) *Bione: abbiamo più volte avvertito essere questo un nome fantastico preso dal Gravina nella pubblicazione di un suo opuscolo.*

E nulla vuol ſenza l' Ebreo deciſo;
Che di ber non ha a ſchifo in un bicchiero
Da quei labbri ſpergiuri profanato,
E nel piatto mangiar ſordido, e nero
Il fegato dell' oca, o lo ſciattato
Agnel Paſquale, e in guiſa tal la cena
Sembra più ſaporita al ſuo palato.
In tanto quel col ſopracciglio affrena
I ragazzi, le ſerve, ed i famigli,
Ed a tutti comanda a bocca piena.
Una villa lontana pochi miglj
Ha pigliato in affitto pel padrone,
Dove va ſpeſſo con la moglie, e i figli.
Ma la mia roba, dice quel coglione,
Sempre creſce e non penſo ad altra coſa.
Io lo credo, riſpoſi, hai ben ragione.
Anzi, ſoggiunſe, ancor della mia ſpoſa
Son confidenti amici Abramo, e Elìa,
E dell'affetto loro ella è geloſa.
Buon prò faccia a sì bella compagnia,
Diſſi: tua moglie già, s' io l'indovino,
Diventata ſarà Madonna Lia.
In capo a nove meſi un ebreino

Ti vedrai ſe la roſa ha da fiorire,
Naſcer della Tribù di Begnamino:
L'odor del porco ei non potrà ſentire,
Il ſabato vorrà guardar la feſta,
E il denaro in uſure convertire.
Indi tu ancora della razza infeſta
D'Iſraele ſarai, che quel chiaffeo
Gli ſplendor di Mosè porratti in teſta.
Così da te n'andrà lungi Imeneo, (15)
E ſolo dormirai ſupplendo intanto
Al marito paſqual lo ſcaltro ebreo.
Queſto è il piacer della tua moglie; oh quanto
Gode ella notte, e dì prender ripoſo
Del circonciſo ſuo bertone accanto!
Forſe è quel rio più dolce, e ſaporoſo,

---

(15) *Imeneo figlio di Bacco e di Venere Dio del Matrimonio, che ſi rappreſenta dai Poeti con una fiaccola acceſa in mano, perchè con delle fiaccole acceſe coſtumavaſi anticamente di accompagnare le novelle ſpoſe.*

Che da vena Idumea (16) ſtillar ſi ſente,
E un frutto pellegrino è più guſtoſo.
Ma ſe accarezzi tu come innocente,
Quaſi un nuovo figliuol di Santa Chieſa,
Un che è ribelle al Cielo, e miſcredente,
Aſpetta pur la meritata offeſa
D'obbrobrj, che à ragion t'offre il deſtino,
Da tutta Roma a ſvergognarti inteſa.
Perchè le donne illuſtri di Quirino (17)

---

(16) *Idumea per Ebrea dal paeſe di queſto nome ſituato tra la Giudea, l'Arabia, e l'Egitto.*

(17) *Donne di Quirino, cioè di Roma da Quirino cognome di Romolo ſuo fondatore. Sono diverſe le opinioni degli eruditi intorno all'Etimologia di queſto vocabolo; ma la più probabile è quella che lo fa derivare da* Curim *o* Quitim, *che nel linguaggio dei Sabini ſignificava aſta, arme ſolita portarſi continuamente da Romolo.* Ovidio *ce ne ha laſciato la de-*

Vanno a vedere in ghetto le caſelle,
E le ſcuole a ſpazzar con lo ſtraſcino?
Come non han vergogna e queſte e quelle,
Quaſi il pan foſſe di propoſizione, (18)

ſcrizione nel ſecondo dei Faſti.

„ *Proxima lux vacua est; at tertia dicta Quirino;*

„ *Qui tenet hoc nomen, Romulus ante fuit.*

„ *Sive quod hasta Quitis priſcis est dicta Sabinis:*

„ *Bellicus a telo venit in astra Deus.*

„ *Sive ſuo regi nomen poſuere Quirites:*

„ *Seu quia Romanis junxerat ille Cures.*

(18) Quaſi il pan foſſe di propoſizione *Dodici erano i pani di propoſizione che Iddio aveva ingiunto agli Iſraeliti di collocare in due ordini di ſei pani per ciaſcheduno ſopra una tavola dirimpetto all' altare dei profumi; e rinnuovavanſi dai Sa-*

Coi puri labbri morder l' azzimelle?
E allora che ſi fa circonciſione,
Al vietato coltel le luci immote
Sempre tenere in tutta la funzione?
Inſieme col Rabin l' ebraiche note
Gir mormorando in torbida armonìa,
E de' riti imparar le forme ignote?
Queſte per atto ancor di cortesìa,
Se una vergine Ebrea ſi ſpoſa al fine,
Al talamo le fanno compagnia;
E con le proprie mani a lei vicine
Il velo nuzial non hanno a ſdegno
D' appuntar colle ſpille al roſſo crine.
E forſe ancora, (oh miniſtero indegno!)
Ne i ſporchi candelier metton la cera,
Ch' ebbe ſul ſagro altare aureo ſoſtegno.
Io ſe aveſſi una moglie che ogni ſera
Co' i dolci ſcherzi mi guaſtaſſe il letto,

---

cerdoti ogni ſettimana. Si chiamavano di propoſizione, perchè erano ſempre eſposti nel tabernacolo alla preſenza del Signore.

Ancorchè brutta come una Megera,
Non ſoffrirei d' aver dentro al mio tetto
Il commercio d' un ſozzo ebreo villano,
Nè per caſa vorrei brache di ghetto.
Nell' arco trionfal (19) con dotta mano
Scolpiſti già del popol d' Iſraelle
Le mortali ſconfitte, o Roma, in vano;
Se tutto giorno con ardir ribelle
Entra altiera la perfida nazione
De' tuoi palagi a violar le celle;
E le ſcuri di Tito ha in deriſione,
Come ſe ſtaſſe in piè l' ara ſagrata,
Ed il gran Tempio ancor di Salomone.
Sol queſta in caſa entrar gente mal nata
Si laſci, acciò con zolfo, e calce peſta

(19) *In Campo Vaccino eſiste ancora il magnifico arco trionfale di Tito, in cui ſi vede ſcolpita la preſa di Gerusalemme, ed il traſporto delle più ricche ſpoglie degli Ebrei, e principalmente dell' Arca e del Candelabro.*

Saldi rotto bicchier, conca ſpaccata;
O con putrido fil la roſea veſta
Venga full'ora a ricucir di nona,
Che portan Tucca, e Umbricio il dì di feſt
O a barattare i piatti di Savona (20)
Con le ſcarpe, e l'mantel, che Filodemo
Nella caſſa poetica imprigiona.
Se non hai tal biſogno, il capo ſcemo
Rompi, e balzalo pur giù per le ſcale,
Sicchè provi infelice il caſo eſtremo.
Egli è ladro, o d'amori empio ſenſale,
Perchè ciò, come dir da tutti inteſi,
Di razza sì nefanda è il minor male.
Ma queſto è un vizio, a cui ſon pochi inteſi,
E merta forſe a lor che ſi perdone,

(20) *Sono ſoliti in Roma gli Ebrei di portare in giro certi piatti di terra dipinti che ſi fabbricano in Sovana città nella riviera Occidentale di Genova, i quali ſi danno da loro in baratto di panni, e di altra roba vecchia ed uſata.*

Se della ſtolta Roma il guſto peſi.
Mira con quanto ſtudio, e applicazione
Piena d' ardor laſcivo il rio penſiero,
Ella ſente cantare un vil caſtrone;
A cui bravo norcin (21) con taglio fiero
Allungò de' raggazzi i privilegj,
E riſparmiò la ſpeſa del barbiero.
Oh forſennati che noi ſiamo! In pregj
I danni convertiam della natura,
E credìam l' ignominie onorì, e fregj;
E dei coglion perduti la ſventura
Compensa con i muſici bisbigli
Dell' orecchie il prurito oltre miſura.
Deh caſtrate pur tutti i voſtri figlj
O padri, e madri, ſe giudizio avete,
E non curate omai tanti puntiglj.

---

(21) *Norcino, vale a dire oriundo di Norcia città dell' Umbria, d' onde vengono perlopiù coloro che eſercitano l' arte di castrare, e di eſeguire altre operazioni di ſimil genere.*

Con franca man ſu lo ſpuntar radete
Furtivamente le virili inſegne,
Ed i conſiglj miei ſaggi apprendete.
Così per voi ciaſcun fia che s'impegne,
E da una barba avrete ſenza pelo (22)

(22) *Avea già Salvator Roſa molto prima di Settano deplorato i vizj del ſecolo rispetto alla Muſica, ed ai ſuoi profeſſori: Sat. I.*

„ *Muſica mia, non ſo ſe sì molesti*
Come ſon ora i profeſſori tuoi,
Eran già quei martelli, onde naſcesti.
„ *Tu ſenza colpe ne venisti a noi;*
E ſe adeſſo ne vai piena d' errori,
E perchè capitaſte in man de' buoi.
„ *Eppure a questi ſol ſi fan gli onori:*
Questi cercati ſon da teste eſperte,
E pronti a' cenni lor stanno i teſori.
„ *Questi trovan per tutto l' ampie offerte,*
Gli stipendj, i ſalarj a man baciata,
Erarj, ſcrigni, e guardarobe aperte.

Ricchezze, onori, e nominanze degne.
Poichè un bel trillo a voi com' io disvelo,
Dell' ambrosia e più dolce di gran tratto
Che a Giove porge ganimede in Cielo,
Benedetta la mamma, che l' ha fatto,
Esclama Nevia, e Lalage, beato
Quel sen, da cui l'umor vitale ha tratto.
E in dir così dal labbro affascinato
Dal fuoco di libidine combusto,
Si scaglian bacj al sordido castrato.
Il marito ciò vede, e fuor del giusto
In vece di biasmar l'ingorde voglie,
Applaude al cor gentil, loda il buon gusto.
Ma le calze a toccar della tua moglie
Chinati, o sciocco, e sentile bagnate
D' orina, o d'altro, che da i ren si scioglie.
Le donne, credi a me, troppo sfrenate
Sono in udir d' ogni modestia ignude,
I sospiri le fughe, e le scappate.
Ciò non è genio, o amore alla virtude,
Ma la più fina, e perfida lussuria,
Che petto effeminato in se racchiude.
E pure di un costoro senza ingiuria

Penetra ardito e ſtanze, e gabinetti,
E ſe toſto non gli aprono, ſi infuria.
Con la polve di cipro, e co i riccetti
Nutre la chioma, e ſempre ſta vicino
Alla ſignora, che gli dà i confetti;
E ſe talor ſi gioca al tavolino,
Egli colla ſua zampa d'animale
Preme il morbido piede e tenerino;
Ancorchè ſia preſente a un atto tale
Qualche grande, che reſta nauſeato
D'avere un vil caſtron per ſuo rivale.
O di quello, che Ulpidio ha ſopportato
Sempre con occhi chiuſi, ed alla muta,
E tuttavia lo ſoffre invendicato;
Ebbe avviſo di lui la moglie aſtuta,
Guari non è, che il ſuo canoro amante
Egro in letto giacea con febbre acuta.
E che non puote amor! corſe anelante
Diſcinto il ſeno, e ſcarmigliata il crine
Senza decoro, come una Baccante (23)

(23) Senza decoro come una Baccante.

Quasi che fiamma ostile alle ruine
Minacciasse in brev' ora al Campidoglio,
E d' espugnar le mura cittadine;
O devastasse con nemico orgoglio
La bella patria il Vandalo malnato, (24)
O dovesse cader di Roma il soglio;
Come se al padre, o al caro sposo amato
Sovra del collo allor pendesse eletto
La morte a fulminar ferro spietato:
Dolce cor mio, dicea, giunta al suo letto,

Baccanti erano chiamate le sacerdotesse di Bacco, le quali nei sacrifizj detti Orgia, che si facevano ogni tre anni in suo onore nei monti vicini a Tebe, con alcuni bastoni in mano ricoperti di ellera, con urli e salti straordinarj celebravano da infuriate le feste di quella divinità.

(24) *Vandali, popoli Settentrionali che anticamente abitavano la Germania sulla spiaggia del mar Baltico, celebri per la lor ferocia.*

Ma restò muto il labbro, interezzito
Con le nude mammelle il bianco petto.
All' egre membra intanto lo smarrito
Spirto richiama, e poscia il suo braccino
Tocca a sentir se il polso è indebolito.
Il vaso delle fecce a capo chino
Osserva attenta, or vuol che un brodo beva,
O prenda di Savoja un biscottino.
Or che sorbisca, come già soleva,
Un rosso d' uovo, o mangi un pero cotto,
Or che di latte un servizial riceva.
Apre intanto colui con un gran sforto
I sozzi labbri, ed il boccone offerto
Prende, come se fossi un passerotto.
D' uno stomaco buono ella è per certo
Provista, Ulpidio mio, la tua consorte,
E non so come tanto abbia sofferto:
Perchè chi sopportar costante, e forte
Giammai potrìa la puzza scelerata
Delle membra di lui peggio, che morte?
Benchè in saccoccia avesse ancor celata
Di droghe una bottega, o vi teneste

Qualche mummia d'Egitto imbalſamata?(25)
E pur molti vi ſon, chi lo credeſſe?
Che per queſti animati cacatori
Hanno le caſe in precipizio meſſe;
E laſciando da parte e Filli, e Clori,
A caro prezzo compra ogni pitocco
Lo ſprone indegno a sì nefandi amori.
Perchè pare oggidì coſa da ſciocco
Seguir la Pudicizia, e la virtude
Non ſi trova a ſpacciar per un bajocco.
Io non ho voglie in ſen tant'aſpre e crude,
Che dal mondo bandir voglia i diletti,

---

(25) *Mummia, cadavere umano imbalſamato e diſeccato ſotterra; e talora ſi prende anche per l' iſteſſa compoſizione degli aromi che ſervono a conſevarlo incorrotto. Le prime mummie furono cavate dai ſepolcri di Egitto, dove fino dai più remoti tempi ſi praticava quest' uſo con i cadaveri dei Re e dei perſonaggi più diſtinti.*

Nè un lecito piacere il genio eſclude.
Godete pur, che ſiate benedetti,
Le comedie, nè vada in abbandono
Il teatro, l'orcheſtra, ed i palchetti:
Mi contento di ciò; che queſte ſono
Di Roma antica le memorie al fine,
E al popolo ſvogliato io lo perdono.
Ma non poſſo ſoffrir, che ogn' un s' inchine
Divoto a oſſequiare un vil caſtrone,
Che paſſa di modeſtia il bel confine.
Quanto mal fa da Muzio (26), e da Nerone
Chi ſenza pel nè pure ha d' uomo il ſaggio.

---

(26) *Muzio famoſo Cavaliere Romano che alla preſenza di Porſenna Re d' Etruria ebbe il coraggio di abbruciarſi la mano deſtra in pena, come egli diceva, di aver sbagliato il colpo nel uccidere in vece di quel Monarca uno dei ſuoi miniſtri. Quindi fu denominato Scevola, cioè mancino, per eſſergli restato ſolamente l' uſo della ſiniſtra.*

E la parte farìa meglio d'Adone. (27)
Non dell'acciaro il fulminante raggio,
Non le penne, l'usbergo, ed il cimiero
Rappreſentar potranno il perſonaggio,
Se colui non avendo il culo intiero,
Nel paſſeggiar con moti sregolati
Manda in bordello e maeſtade, e impero.
E che fan tanti cimbali ſcordati,
Delle lire latine oltraggio ed onta,
E de' plettri de' ſecoli paſſati?
Ma fore mi dirai, che ſempre è pronta
Di minuette un'aria, o una corrente,
Per ricrear la nobiltà più conta.
Fuor dell'animo noſtro, e della mente,
Credilo a me che me n'avveggio adeſſo,
Non v'è ſtabil piacere, e permanente.
Allor che tu ſarai da' vizj oppreſſo,

---

(27) *Adone figliuolo di Ciuara re di Cipro celebre per i ſuoi amori con Venere, che mentre cacciava ſul monte Ida fu ucciſo da un cignale.*

Vigoroſo dal ſuol t' ergi, e procura
Con la virtù di ſollevar te ſteſſo.
Se ciò farai, ti ſembrerà ſventura
L' udir quei ſuoni, e non parran più belle
Le paſſate delizie alla natura.
D' un rio, che corre in queſte piagge, e quelle,
Udrai più volentieri il mormorio,
E ne' campi belar le pecorelle.
Ma dove incauto mi portaſte, o Clio?
Perdona ſe miſchiò, Santo Paſtore,
Il ridicolo al ſerio il canto mio.
Quì non m' accenſe il glorioſo ardore
Per te, benchè i miei foglj, e non invano
Segni del nome tuo l' almo ſplendore.
Già corona più bella al crin ſovrano
Teſſe la Muſa, e del tuo merto il grido
Volar farò dall' Indo al Mauriziano;
E d' Ippocrene ſul fiorito lido
Meco ogni cigno ti dirà beato,
Magnanimo, innocente, e giuſto, e fido.
Anzi godran quei carmi il bel primato,
Del biondo Apollo fra lo ſtuol ſeguace,
Nel ſecolo venturo, e nel paſsato.

Così Rullo, e il Grecastro contumace (28),
E Labeon con gli altri farisei
Lascin le muse mie vivere in pace,
Nè si spartin fra loro i versi miei.

---

(28) *Grecastro, cioè Filodemo nativo di Calabria parte già della Magna Grecia. Labeone, l' Abate Paolo della Stufa Fiorentino, fautore del Gravina, e nemico di Settano egualmente che Rullo, di cui più volte abbiamo fatto parola.*

SATIRA DECIMASETTIMA.

FILODEMO, Bion, (1) ch' io non ſaprei
Qual ti chiamar, ſe muti nome ogn' ora,

(1) *Il Gravina ſi era mutato in diverſe occaſioni il nome. Primieramente ſotto quello di Bione Crateo aveva pubblicato, come altrove ſi è detto, un ſuo diſcorſo coll' Endimione del Guidi. Opico Erimanteo era il nome paſtorale, che portava in Arcadia: ed egli inoltre avea cambiato quello di Giovanni in Giano ad imitazione di alcuni ſcrittori del Secolo XV. e XVI.; come Gio. Paolo Parigi che ſi chiamò* Aulo Giano Parraſio, *Gio Vittorio Roſſi* Giano Nicio Eritreo, *Pietro Ricci* Pietro Crinito. *ec Filodemo poi è il nome datogli da Settano nelle Satire, e ſignifica in Greco uomo popolare, o*

Opico, Giano, o quel che Diavol ſei;
Più non temer la ſferza mia ſonora,
E precettor del cunno virginale,
Le Greche merci tue ſpaccia in buon' ora.
Per guadagnar la quota menſuale
Ben dovuta al recondito alfabeto,
Che inſegni con poſſeſſo magiſtrale;
Forſe un preſciutto avrai rancido, e vieto,
Dieci fiaſchi di vin di ſorbe, o peſco,
E un caprettin d'un anno da Corneto:
Queſto può ſol col dente ſuo cagneſco
Un vil togato, che ſi muor di fame,
Dalle mani ſtrappar d' un Romaneſco.
Lecito ti ſarà col labbro infame
In avvenir, calata la viſiera,
Mormorando ſaziar le ingorde brame;

---

amico del volgo, volendo alludere alla di lui naſcita ignobile, o con più probabilità al credito, che pretende eſſerſi acquiſtato ſolamente preſſo le perſone ignoranti e di baſſa ſfera,

Impune ancor potrai con buona cera,
Per mantener la consueta usanza,
Gabbare i Santi, e coglionar la fiera,
E permesso ti sia nell' adunanza
Di dame e cavalier, garrulo, audace
Predicare il digiuno a piena panza.
Ch' io già del mio furor spenta ho la face,
E stanche di schernirti a tutte l' ore,
Già le rifate mie ti fer la pace.
Strano di genio io son, vario d' umore,
E lasciando ogni cura, in stil giocondo
Vuol la mia musa favellar d' Amore,
Che da critico austero, ed iracondo
Io far dovrò, e a nostri dì si vede,
Che di Porzie, (2) e Lucrezie è pieno il mondo.

(2) *Porzia figliuola di Catone l' Uticense moglie prima di Bibulo, e poi di Bruto uccisore di Cesare, della di cui fortezza e amor conjugale si raccontano nell' Istoria molti singolari esempj.*

Lucrezia moglie di Collatino, la quale

Il bel candor, l'integrità, la fede,
O abitator della Città di Marte,
Ne' voſtri liminari ha fiſſo il piede;
E dell'atro livor che a parte a parte
Speſſo mordendo altrui tocca ful vivo,
Vana ſarà per lacerarvi ogn' arte.
Al ſozzo ardor d'impure fiamme è ſchivo
Un grande e nobil core, e preme ſolo
Vili piume l'adultero laſcivo.
Ma Nemiſilla allo ſbarbato ſtuolo
Ha genio intanto, e fuor d'ogni miſura
Ama perduta con tormento, e duolo;
Quei che ad onta del tempo hanno a ventura
La gioventù molt'anni, e che non vuole
Uomini il luſſo, e donne la natura;

---

dopo eſſergli ſtata fatta violenza da Seſto Tarquinio figliuolo di Tarquinio Superbo, ſi uccise amando meglio di ſeppellire colla morte l'ignominia ricevuta, che ſopravvivendo comparire al mondo macchiata di un tal diſonore.

Quei più delle ſorelle, e le figliuole,
Più di mille mariti, e forſe ancora
Più dell' anima iſteſſa apprezzar ſuole.
Ma che gloria che vanto acquiſta allora
Spoſa gentil, che fa ballare i diti,
E come cantatrice allor s' onora?
Godete pure, o ſemplici mariti,
Che d' un aſtro sì bel gl' influſſi adoro,
Ed unite ancor queſto a i pregj aviti.
Sfidan già i canti del celeſte coro
Le voſtre mogli, e con leggiadra mano
Sferzan le corde all' ebano ſonoro.
Temea ne' tempi andati, e non invano,
Muſica donna il rigido Pretore (3)
E l' aſpre verghe del Littor Romano.
Quindi era lungi ogni venal fragore
Dal tetto auguſto, e ſotto voce appena
S'udivan mormorar note canore.

(3) *Erano ſtabilite anticamente delle pene pubbliche alle donne che aveſſero atteſo al canto ed al ſuono.*

Ora impara i concenti di Sirena (4)
Dal Maeſtro la figlia di Torquato,
E canta da per tutto a bocca piena.
Così chi inſegna far più d' un peccato,
Con quel, che uccide i cor, placido incanto,
In vece di punirſi è ben pagato.
Ed ella giunta alle ſue nozze intanto
Paſſeggiando la man l' eburneo taſto,
Mette a conto di dote il ſuono e'l canto.

---

(4) *Le Sirene erano ſecondo la favola certi moſtri marini, che avevano la parte ſuperiore di femmina, e l' inferiore di peſce, ai quali il fato aveva conceſſo di vivere fintantochè col loro canto gli foſſe riuſcito di allettare e di far perire i naviganti, che paſſavano dalla ſpiaggia di Sicilia, dove abitavano. Tre ſe ne contano da i Poeti: Partenope, Ligia, e Leucoſia, che ſi gettarono dalla diſperazione in mare per non aver potuto inveſcare nei loro lacci Uliſſe e i ſuoi compagni.*

Sii benedetta pur, grida con faſto
La madre, e'l genitor, che tende l'amo
A gli amici, e la loda a tutto paſto.
Quaſi ſu frigio lin con bel ricamo
Trapunto aveſſe in varia foggia, e bella
Con ago feritore augello, e ramo.
In tanto poi la miſera donzella
Da tiepidetto umor bagnar ſi ſente,
Che paſſa la camicia, e la gonnella,
E ſenza ch' altri il vegga, ella ſovente
Patiſce oimè dal muſical prurito
Con ſecreto fallir ſtupro innocente.
Così con nuovo modo, e più ſpedito
Fa ſpeſſo la libidine del canto
Ciò che doveva quella del marito.
La giovanile etade ha in ſe cotanto
D' acceſo ardor, che baſta a porla in furia,
E porta per brugiar la paglia accanto.
Ond'è che a mio parer le fate ingiuria,
Qualor dall'arte al voſtro ſangue accenſo
Mendicate il fomento alla luſſuria.
Credete a me, che pur ſon un melenſo,
Nulla più di queſt' arie velenoſe

Riſcalda i reni, e fa ſvegliare il ſenſo.
Chi le ſpente infiammar voglie amoroſe
Non ſentiraſſi nell' udir sì ſpeſſo:
Mio ben, mia vita, con mill'altre coſe!
Crede ogn' un, che ciò ſia detto a ſe ſteſſo.
Le brame ad allettar, che facilmente
Si crede a chi m'adula anch'in me ſteſſo.
Ciaſcuno in fatti ricrear ſi ſente
S' avvien, che bello e ricco a lui ſi dica,
E che mai non mutò pelo, nè dente.
Se contaſſe l'etade ancor più antica
Di Barro, e aveſſe men denari ancora
D' Oſſo, e fuſſe più brutto di Naſica.
Vorrei più toſto, che dal ceſſo fuora
Mandaſſi Albina una correggia eletta,
E che a far rutti andaſſi dietro un'ora,
Che udir la voce tua, benchè perfetta,
Cantare un'aria or tutta gioja, or meſta,
E ſentirti ſonar la girometta.
Perchè il fragor del ventre non moleſta
Altri che il naſo, e quel cattivo odore
Nè men giunge ad offendere la teſta;
Ma ſe tu canti, di mortal pallore

Si tingono le gote, e ſenza aita
Reſta l'alma trafitta, e quaſi muore.
Chi vuol ſerbarſi lungo tempo in vita,
Nè azzardarſi a morir d'un ſvenimento,
Fugga pur di quà lungi alla ſpedita.
Quì ſi muor ſenza febbre, e in un momento
Al canto di Sirena, e ſuon di cetra
All'Inferno ſi va per complimento.
Ma sì dolce languir da molti impetra
Fervide brame, ed in udir cantare
La bella Diva più d'un cor s'impetra.
Io più ne temo allor, che maneggiare
Le veggio il buſſolotto maledetto,
Quando alla riffa mi convien giuocare
E che per me quall'ora i dadi getto,
Vedo quell'aſſo perfido, e nefando
Tutto votarmi il borſellin di netto,
Oppure allor che vanno ragionando
Di mode non più viſte, e da Parigi
Aſpettan la pupazza (5) ſoſpirando:

(5) *Pupazza termine romaneſco dal*

Ad eſſa fanno ogn' or ſudditi, e ligj
I lor voleri, e prendono da queſta
Per ornarſi la norma, ed i veſtigj.
Non v'è alcuna sì ardita, che la teſta
Di quella all' uſo accomodar non voglia,
E fregiarſi anch' il crin, il ſen, la creſta.
Queſta con l' aureo cinto in ſu la ſpoglia
Segna i confini al buſto, ed alla gonna
Ed il ſerico manto in gruppi avvoglia.
Queſta benchè talor ſia madre, e nonna,
Vuol diviſa ponsò, gialla, e turchina,
Come ſe foſſe putta, e non madonna.
Che ſe di roſſo veſte Proculina,
E contro l' uſo altrui s' orna, e s' addobba,
La burlan dalla ſera alla mattina;

Franceſe poupeè *che ſignifica bambola, fantoccio ec.; e quì s' intende per quel figurino, che viene ſpedito di Francia negli eſteri paeſi ad indicare la moda corrente del veſtire, e dell' abbigliatura ſpecialmente delle femmine.*

Ch' è un' anticaglia della guardarobba
Spacciano, e dicesi al marito a un tratto;
Quasi facessi al fin la buona robba.
Ma v' è di più; sì grande il lusso è fatto,
Che d' ogni onore oggi una donna è priva,
Se in casa sua non ha lo scarabatto.
Tutte di cedro, o radica d' uliva
Vogliono l' arca di cristalli ornata,
Delle camere loro in prospettiva.
Si lavorano adesso alla giornata
Di queste bagattelle in guise tante,
Ch' in Roma ogni bottega è affaccendata.
Ivi mira al suo piè le spume infrante;
Stendere un Fauno (6) le dorate braccia,

---

(6) *Descrive il Poeta diversi lavori d' intaglio che si facevano a suo tempo per appagare lo smoderato lusso dei Romani.*

Fauni, Dei selvaggi detti altrimenti Satiri, e Silvani.

Atlante re della Mauritania che per la gran cognizione che aveva dell' Astrono-

E gli omeri curvat nervuto Atlante;
Quì gemino Triton, che insieme allaccia
Con vago amplesso le ritorte code;
Là una Sirena, che dal mar s' affaccia.
Ma poichè l' occhio tuo cotanto gode,
Entro dell' aureo sgrigno il guardo getta.
E cose vi vedrai, che meran lode.
Ecco un vasello di fin ambra eletta.
Di puro argento una celeste sfera,
E in piccol guscio una battaglia stretta.
I vasi ancor di nobil creta Ibera
Che donna Ispana suol mangiar tal' otta,
Perchè discopra amor pallida cera,

---

mia fingono i Poeti che sostenga il mondo colle sue spalle.

Tritone figliuolo di Nettuno e di Anfitrite è tenuto dai Mitologi per il trombetta di suo padre, e vien rappresentato sotto la figura di un uomo colla coda di pesce avente in mano una conca, che gli serve di tromba.

Quì vedrai le figure del Callotta
Muoverti a riſo co' lor geſti, e poi
E gobbi, e nani, e caramogi in frotta.
Le carrozze vi ſono a quattro, e doi,
Che ingannano la viſta alle perſone,
E cogli aratri ancor piccoli buoi.
Di bianco marmo là vedrai Chirone, (7)
Che educa Achille, e quivi addormentato
In grembo di Ciprigna il vago Adone. (8)
Perchè picciolo è sì, tutto è prezzato:
Quì ſpicca dell' artefice il talento,
E il gran valor alla fatiga è dato.

(7) *Chirone famoſo Centauro figlio di Saturno e di Fillira, che fu ajo di Achille. Dopo morte fu collocato in cielo, dove egli forma uno dei ſegni dello Zodiaco ſotto il nome di Sagittario.*

(8) *Ciprigna, Venere così detta dall'Iſola di Cipro che gli era conſacrata. Sono celebri i ſuoi amori con Adone figlio di Cinara re di quell' iſola.*

Ma quanto coſta mai di puro argento
Lama ſottile, ed una piaſtra d'oro
Formata in volti, ed in minuto armento!
Odo che nulla mi riſpondi. Io moro,
Se non mi dici, come può riuſcire
Il cavar ſenza ſpeſa un tal teſoro.
Sol che una notte ſtia ſenza dormire
Quintilla, e a dar di naſo alla ſeggetta
L'orbo Eſculapio ſuo (9) faccia venire;
La turba degli amanti ecco s'affretta
I regali a portar con diligenza,
Che han più virtù di qualſiſia ricetta.
Si dona in ſegno di benevolenza
Steccadenti, cortei, guanti, e corone,
Olio, biacca, manteca, e quinteſſenza.
Se ſopragiunge poi nuova acceſſione,
Si mandan le maniglie, ove tre impronti

(9) L'orbo Eſculapio ſuo *il Medico Foſſombroni aſſai conoſciuto a quei tempi in Roma, che era guercio.*

Veggo d'Antinoo, (10) e ſette di Nerone.
Così la man, che sì bei pregj, e conti
In ſe ritiene, ognor vantaſi altera
Tanti Ceſari avere al cenno pronti.
Dona ciaſcun ſecondo la ſua sfera:
I vaſi della Cina il ricco dona,
E il povero, che ha ſcarſa la maniera,
Le chicchere di Ripa, e di Savona;
Il legiſta le borſe, e lo ſtudente
Una lucerna antica alla matrona.
Così procura ogn' un comunemente
Con i doni vie più che con parole
L' amica rallegrar convaleſcente.
Creſce intanto la caſſa, e non ſon ſole,
Con regali che uſurpaſi il desìo

(10) *Portavano le Dame certi Braccialetti intarſiati di cammei, in cui erano perlopiù ſcolpite le immagini di Ceſari, o di altri antichi perſonaggi, tra i quali Antinoo giovine di ſtraordinaria bellezza amato grandemente dall' Imperatore Adriano.*

D'una febbre, che vien quando ſi vuole.
Ma non v'è miglior modo al parer mio
Per empiere lo ſcrigno in ſanta pace,
Che d'un volto leggiadro il bel natio.
Che ſe Lalage poi del tempo edace
Prova il rigor, nè più le vola intorno
Il faretrato arcier colla ſua face,
Benchè la febbre acuta abbia ogni giorno,
E ſia quaſi vicina al cataletto,
Non capitan regali in quel contorno;
Non ſi vede di boſſo un cavalletto
O d'un piſtacchio il miſero guadagno,
O quattro vaſi almen di ſaponetto.
E quindi i ſorci poi ſenza ſparagno
Rodono i ſcrigni polveroſi, e tende
Ivi alle moſche le ſue reti il ragno.
Godi pur dunque a barba di chi ſpende
Tu, che dal Ciel ſortiſti la ventura
Di moglie aver, che col ſuo volto accende.
Tira d'eſca sì dolce alla paſtura
L'incauti peſci, ed i più groſſi ancora
Fin che in eſſa il bel fior degli anni dura.
Non aſpettare, o ſciocco, all'ultim'ora;

Che tutte di donar paſſan le voglie
Toſto che manca il volto, e ſi ſcolora.
Sol qaattro meſi più ch' abbia tua moglie,
Di tanti amici nè pur un vedrai,
Che più venga a picchiar alle tue ſoglie.
Dimmi, infelice, allora e che farai?
La carrozza a comprar da gire in volta
Il più groſſo poder vender dovrai..
E per ſcuffia, e mantò più d' una volta,
Se vuoi che poſſa in ogni luogo andare,
Non baſterà d' un anno la raccolta.
Se a Torſanguigna (11) alcun vorrà paſſare,
Ed in bottega entrar di quel Franceſe,
Ove le merci ſon più nuove, e rare;
Sol ne' libri vedrai di ciaſcun meſe
Col nome della moglie, ed io non mento,
Segnati i fogli, e le partite acceſe.
Dal primo di Gennar ſcudi dugento

(11) *Torſanguigna luogo di Roma, dove ſtanno i Fondachi ed altri Mercanti di ſimil genere.*

Deve pagar Fauſtina, ed altrettanti
D'Agoſto, e ciò per drappi e finimento.
Così tutti i giornali de' mercanti
Empie la donna ſola, ed il garzone
Speſſo a dito la moſtra a tanti e tanti;
Finchè le manda poi la citazione,
Che ſcritta così mal mette la viſta
Del povero marito in confuſione.
Toſto di caſa chiamaſi il legiſta,
Che introduca il giudizio, e veda intanto
Se la cautela d' Angelo (12) gli aſſiſta.
Ma ſenza più cercar tanto, nè quanto,

---

(12) Cautela di Angelo *così detta da Angelo Ubaldi fratello di Baldo, celebre legiſta del ſecolo XIV., il quale dalla L. de re judicata Dig. §. ſi rerum, altrimenti ſuper rebus ec. ſtabilì il primo di tutti gli altri Giureconſulti il diritto che ſi compete al creditore principale ſopra i beni del ſuo debitore, ed alla moglie per la ſua dote ſopra quelli del ſuo marito.*

Li arazzi i quadri, e i vaſi anche d'argento
Con la credenza vendonſi all' incanto.
Che vergogna, che rabbia, allor ch' io ſento
Dir: creſco dieci ſcudi all' oblatore;
Non baſta, dice l' altro, aggiungo cento;
E ſul tappeto la candela muore: (13)
Guardati pur da ſorte così fiera
Dell' albero Trojan germe migliore.
E ſe non vuoi che il patrimonio pera,
Cerca per quanto a te cara è la vita
I momenti ſcampar di quella cera.
Non vedi com' ogn' or femina ardita
Tutto ſeco in trionfo il luſſo porta,
E già dà fondo alla ricchezza avita?
Mira come ſul capo ella traſporta
L' erario intier, ch' il vento invido ſcuote,

(13) *Allude Settano all' antico coſtume di vendere all' incanto durante il lume di una candela, il quale ſubito che ſi eſtingueva, ſi rilaſciava la roba poſta in vendita al maggiore oblatore.*

E colle vele ſue nauftagio apporta ?
Se tuto l' Eritréo non le percuote
Le belle orecchie par che l' abbia a ſdegno;
E le pende dal ſen tutta la dote.
Avrebbe di ſorbir anche il diſegno
L' Egizia perla, ſe le ſia permeſſo,
Ed ebra a un rutto vomitare un Regno.
La ſete feminil giunta è all' eccesſo,
E il noſtro mondo s' affatica in vano
Le brame a ſatollar del molle ſeſſo.
Già dall' Indico lido, e 'l Mauritano
Giungon ventagli in fin di carta ſtraccia
Che paga no un occhio, ed una mano.
E ſol perchè a fatica un li procaccia,
E ſi vendon sì cari, immantinente
Gran quantità per tutto ſe ne ſpaccia.
Se avvien poi lor, ch' un drappo ſi preſente
Che da ſpola Romana fu teſſuto,
Dicon ch' è dozzinale, e non val niente
Anzi che l' oro iſteſſo è vil tenuto,
Se di Francia il broccato prezioſo,
O d' Inghilterra ancor non è venuto.
Or va il mondo così: ſpazza faſtoſo

Straſcico oltramontano il pavimento,
Che di cotanto onor va glorioſo.
Quindi ſeguìta poi da più di cento
Folli amator ſovra il coturno alzata (14)
Creſce piccola donna in un momento.
Con naſtri, e vel di mitra incoronata
Cerca le mo'i alzar ſul capo altero,
Onde l'altrui beltà reſti atterrata.
Ma ſe donna ſimil tolto il cimiero
Talor nel letto nunzial ſi poſa,
Non è dell'uomo il godimento intiero.
Perchè al marito allor la bella ſpoſa

(14) *Così delle donne dei ſuoi tempi ſcriveva anco Giovenale:*

„ . . . . . *aliam credas, cedo, ſi breve parvi.*

„ *Sortita eſt lateri ſpatium, breviorque videtur*

„ *Virgine pygmaea ullis adjuta cotburnis.*

„ *Et levis erecta conſurgit ad oſcula planta.*

Juven. *Sat. VI.* 503.

Appena la metà ſtringer ſi laſſa,
Se una gran parte ſe ne ſerba aſcoſa
Nel canterano, e l'altra nella caſſa,
Una parte ne ſta dalle ſcuffiare,
Che diletta la viſta di chi paſſa;
O in caneſtri, che ogn' un la può toccare,
E dorme il volto ſuo nell' alberello
Colle tante meſture a lei sì cate.
Deh Bacia il viſo sì leggiadro, e bello
Della moglie diletta, o mio Torquato,
Ma la moglie è lontana in ſu 'l vascello.
Sbarcar tu la vedrai quando approdato
Sarà il Batavo legno a' noſtri lidi,
E dalle allor un caro ampleſſo amato;
Quel legno, ohimè, che tante volte io vidi
Carco, o donna crudel, de' faſti tuoi,
Ma più delle mie fiamme, onde m'uccidi.
Ma ſe veder la tua conſorte vuoi,
Devi aſpettar ancor l'imbiancatora,
Che la venga a liſciar co' ferri ſuoi;
L'ancella, che il ſegreto non ignora,
Lo ſpecchio conſiglier di donna amante,
E per ultimo poi la pelatora,

Se di ciò nulla manca, il bel ſembiante
Forſe ravviſerei della tua moglie,
Benchè ogn' or varia tante volte e tante.
E ſe la feſta vien mutando voglie
A mutar nuova faccia ella non pena,
E cangiando il penſier cangia le ſpoglie,
Col volto iſteſſo, con cui ſiede a cena,
Unqua non dorme, e in foggie pellegrine
Quaſi ogni giorno fa mutar la ſcena.
Così con tante ſue figure al fine
Solo una moglie in croce omai ſi pone,
Come foſſe uno ſtuol di concubine.
Per Dio, lo ſteſſo Eraclito, (15) e Catone
Ritener non potrebbon le riſate
In veder tante nobili matrone

---

(15) *Eraclito filoſofo di Efeſo, il quale piangeva continuamente le miſerie della vita umana.*

Catone il Cenſore patrizio Romano celebre per la ſua ſeverità, e illibatezza di coſtume.

Col minio, e colla creta invetriate;
Sicchè Roma è di ſtucco per uſanza,
E fin le donne ſono intonacate.
Prima del grand'Apelle (16) a una ſembianza
Sol la lingua mancava; or la pittura
Parla, e ſi muove, e le vetuſte avanza.
Anzi di morte ancor ſenza cenſura
Ella ſi beffa e ride, e ſe il deſtino
Vuol che ſoccomba all' ultima ſventura,
In abito pompoſo e pellegrino
Con rubiconde gote entra l' avello,
Come ſe andaſſe a nozze, ed al feſtino.
Spoſe infelici, a cui per zel favello,
Sì vano ajuto il mendicar dall' arte
E' ingiuria troppo grande al voſtro bello.
Perciò ſon neri i denti, ed ogni parte

---

(16) *Apelle nativo dell' iſola di Coo, il più gran pittore dell' antichità che fiorì ai tempi di Aleſſandro Magno, il quale con un editto proibì a qualunque altro di fare il ſuo ritratto.*

Spira vecchiezza, il fiato è puzzolente,
E con più fretta gioventù ſi parte.
Pria di veder mal concia, e negligente
Una donna, che ſorga allor di letto,
Più toſto in fra Ruffino impertinente (17)
Vorrei ſcontrarmi, o in un Rabin di Ghetto,
O con Burro (18) a parlar della ſua cacca.
O in quel gran naſo (19) per cuſtode eletto;

(17) *Fra Ruffino era un laico di un Ordine religioſo, che nel queſtuare per il ſuo Convento era così impertinente e sfacciato, che andò in proverbio per Roma* „ *aver la faccia di Fra Ruffino.*

(18) O con Burro a parlar della ſua cacca: *abbiamo riportato nella Satira XIV. n. 52. il fatto accaduto in Roma all' Abb. Sollazzi in occaſione di aver pubblicati i manifeſti di una ſua operetta ſulla caccia.*

(19) *Gio. Mario Creſcimbeni cuſtode generale di Arcadia chiamato altrove Naſica dall' enorme naſo che aveva.*

Vedresti un viso, che non vale un acca,
Guance pendenti in giù, pelle canina,
Certe zinne, che pajono di vacca;
Un color, ch' alla marcia s' avvicina.
Anche più infetta, e simile alla cera,
Che non purgò (20) l' Adriaca marina.
Che dirò della fronte menzognera,
Quando con chioma adultera, e fittizia
Io la voggo adornar mattina e sera?
Crin venuto di Fiandra, o di Galizia,
Ch'ebbe in capo una donna del peccato,
O la moglie del mastro di giustizia.
Questo dunque è quel crin privilegiato,
Che chiamano i Poeti oro natio? (21)

(20) *E' nota la candidezza, che prende dal primitivo color giallo la cera che si purga, e si fabbrica in Venezia.*

(21) *Deride opportunamente Settano la sciocchezza di certi Poeti; e in special modo di quelli del suo secolo, i quali usano delle scempiate espressioni nel lodare*

E tal volta del ſol raggio filato?
Queſti i lacci del miſero cor mio,
Di Febo li ſplendori orientali,
Le catene che legano il desìo?
Sete tutti una gabbia d'animali;
Senza tanto impegnarvi un'altra volta,
O Poeti, mettetevi gli occhiali.
Oh noſtra umanità ſemplice, e ſtolta!
Amiam coſa ſi vile, che dovrìa
In putrida ſentina eſſer ſepolta.
Pur tollerar fors' anco ſi potrìa
Una donna, che vuol della natura
I difetti emendar con leggiadrìa;
Ma dico il vero, che mi fan paura
Le tante moſche, pulci, e ſcarabei,
Che di baciarvi il viſo han la ventura.

qualche ſua donna. Di queſti anche il Guarini diſſe nel Paſtor Fido At. II. Sc. 6.

,, ... Ecco, Poeti,
,, Queſto è l'oro nativo, e l'ambra pura,
,, Che pazzamente voi lodate ec.

Sulle guance, e ſul labbro io non ſaprei
Che fan queſti animali, e come vuole
Una donna piacer con tanti nei.
Dite, da quanto in qua ſporcar ſi ſuole
Un gentil volto per parer più bello.
Forſe ha biſogno delle macchie il Sole?
Dell'affronto alla morte io me n'appello,
E veggo tali moſtri andar d'intorno
A i cadaveri ſol dentro l'avello.
E voi, che aprite ancor d'un sì bel giorno
Gli occhj alla cara luce, non vorrete
Fugar queſt' ombre dal bel viſo adorno?
Orrido genio, o belle dame, avete,
E non paghe di ciò le tempia, e 'l crine
Di ſerpenti, e ſcorpioni ornar volete.
Legan le trecce code viperine,
Ed un drago ſcolpito in adamante
Del bel collo, e del ſen guarda il confine.
Un' idra nel zaffiro lampeggiante
Fingete, ed in ſmeraldo effigiate
Sul capo altier lucerta tremolante.
Eh via di nardo ſol la teſta ornate,
E roſa mattutina il crin v' infiori,

Se di vera beltà l'onor bramate;
Ma chi non sa, che l'alito de' fiori
Lo stomaco gentil suol' aborrire;
Nè il vostro naso può patir gli odori?
Quintilla un dì con Cinzia ebbe a morire,
Che ad una processïon l'aura odorosa
D'incenso, e mirra non potea offrire.
E quindi è poi che a donna, che sia sposa,
Il consorzio de' numi ancora nuoce;
E se mai viene al tempio, entra ritrosa.
In sol mirare il fumo alza la voce,
E se vede il turribol da lontano,
Sen fugge come il Diavol dalla Croce.
Se avvien che seda mai per caso strano
Vicino ad una donna maritata
Un cavalier, che d'ambra ha guanti in mano,
Grida tosto, che pare spiritata:
Va fuori, o temerario, io manco, io moro,
E sento che la madre è già sdegnata;
Ecco mi manca il fiato, e mi scoloro,
Bagnatemi le nari coll'aceto,
E la ruta portate per ristoro.

Così senz' indugiar fassi il decreto,
Che si bruci una gran risma di carta,
Onde fugga quell' alito indiscreto:
E la donzella tanti fogli squarta,
In sin che poi del contumace odore
Anche il leggier sospetto al fin ne parta.
Oh se avete cervel, voi che d' amore
Seguaci fete, in vece d' ambra, e musco
Sterco di can portate a tutte l' ore.
Per naso tal sì delicato, e brusco
Le coregge di Burro in quintessenza,
E i due rottori putridi di Fusco.
Quell' è quel che a lei piace, e con pazienza
E' forza di sentir, che biasma ardita
Di Pompeo (22) la florida credenza.
Ma sarebbe una cosa non più udita,
Se una femmina poi dicesse il vero
Sol' una volta in tempo di sua vita;
Questa se mai s' appresta a quel sentiero,

(22) *Pompeo Beccatelli noto profumiere di Roma ai tempi dell' Autore.*

Ove in fiume si suol da un carrettone
L'escremento gettar più sozzo e nero;
O s'incontri a passar per un cantone,
In cui dipinti son sulla muraglia
I segni della nostra Redenzione,
Che non bastano a far, che la canaglia
Le vestigia adorate della vita
Con rio fetente ad imbrattar non vaglia;
Volge altrove lo sguardo, e infastidita
Cavando dalla tasca il fazzoletto,
Si stringe le narici colle dita:
Ella non ha a suo luogo l'intelletto,
E seco pugna, e in una stessa cosa
Mostra vario piacer, contrario affetto.
E quel ch'è più, non sol giovane sposa
Di leggerezza dà segni cotanti,
Ma una vecchia perfin grima e bavosa,
Una vecchia, che già co' piè tremanti
Picchia al sepolcro, e ch'avrà visto almeno
Di quì a poco volar tre anni Santi. (23)

(23) *Tre anni Santi*, cioè 75. *anni*.

Sedute a mensa, del Roman macello
Schivan le carni, e le murene ancora,
E fin del Nasi il celebrato augello.
E la fame vorrebbono a tutt' ora
D' Umbricio, che le scorze di fagiolo,
Ed i fonghi sospetti ancor divora.
Han molte ancora il solito acquarolo,
Che fa il latte, i sorbetti, e la pappina,
Ove convien de' nobili lo stuolo.
Non piace nè verdea, nè canapina,
La malvasìa, la lacrima, o'l moscato,
E solo a quel che nuoce il genio inclina.
Talune poi, se soffia Borea irato,
Son tutte ardore, e se le cuoce arrosto
Il Sirio Cane (25) lor si gela il fiato.
Così del mondo l' ordine scomposto,
I ventagli nel mese di Gennaro,
E i zamberlucchi poi vediam d' Agosto.
Tutto avvien perchè omai senza riparo
Ha preso in noi tanta potenza il lusso.

(25) *Sirio cane, altrimenti Canicola. Segno celeste che nasce verso il fine di Luglio.*

Che ne fa uscir di senno, e non di raro.
Sol degli astri nel Ciel girar l'influsso
Per le donne crediamo, e a lor talento
Darsi nel Oceàn flusso, e rifluſſo,
Ma che dolerci in van, se il mancamento
Tutto è dell'uom, che colla sua sciocchezza
Di quel sesso all' ardir porge fomento?
E' donna? altro non cerco; ogni finezza
Si faccia; sieda in luogo principale;
E serva il cavalier tanta bellezza.
Ma è poco, se la mitra Episcopale
Sotto la scuffia sua di star non pena,
E non cede la P. . . al Cardinale.
E questa pur sì vergognosa scena
Tu vedi, o Roma, e crescerà l' abuso,
Se un dì tanta baldanza il Ciel non frena.
Voi di tal colpa, rei mariti, accuso,
Che a trattar non forzate con impero
Le vostre mogli la conocchia, e 'l fuso.
Ma Livia, mi dirai, che dall' altero
Albero vien d' antiche stirpi e note,
Che con cento, e più rami orna il cimiero;
Già sposata ad Igino, e con gran dote,

Col minio, e colla creta invetriate;
Sicchè Roma è di ſtucco per uſanza,
E fin le donne ſono intonacate.
Prima del grand'Apelle (16) a una ſembianza
Sol la lingua mancava; or la pittura
Parla, e ſi muove, e le vetuſte avanza.
Anzi di morte ancor ſenza cenſura
Ella ſi beffa e ride, e ſe il deſtino
Vuol che ſoccomba all' ultima ſventura,
In abito pompoſo e pellegrino
Con rubiconde gote entra l' avello,
Come ſe andaſſe a nozze, ed al feſtino.
Spoſe infelici, a cui per zel favello,
Sì vano ajuto il mendicar dall' arte
E' ingiuria troppo grande al voſtro bello.
Perciò ſon neri i denti, ed ogni parte

(16) *Apelle nativo dell' iſola di Coo, il più gran pittore dell' antichità che fiorì ai tempi di Aleſſandro Magno, il quale con un editto proibì a qualunque altro di fare il ſuo ritratto.*

Spira vecchiezza, il fiato è puzzolente,
E con più fretta gioventù ſi parte.
Pria di veder mal concia, e negligente
Una donna, che ſorga allor di letto,
Più toſto in fra Ruffino impertinente (17)
Vorrei ſcontrarmi, o in un Rabin di Ghetto,
O con Burro (18) a parlar della ſua cacca.
O in quel gran naſo (19) per cuſtode eletto;

(17) *Fra Ruffino era un laico di un Ordine religioſo, che nel queſtuare per il ſuo Convento era così impertinente e sfacciato, che andò in proverbio per Roma* „ *aver la faccia di Fra Ruffino.*

(18) O con Burro a parlar della ſua cacca: *abbiamo riportato nella Satira XIV. n. 52. il fatto accaduto in Roma all' Abb. Sollazzi in occaſione di aver pubblicati i manifeſti di una ſua operetta ſulla caccia.*

(19) *Gio. Mario Creſcimbeni cuſtode generale di Arcadia chiamato altrove Naſica dall' enorme naſo che aveva.*

Vedresti un viso, che non vale un acca,
Guance pendenti in giù, pelle canina,
Certe zinne, che pajono di vacca;
Un color, ch' alla marcia s' avvicina.
Anche più infetta, e simile alla cera,
Che non purgò (20) l' Adriaca marina.
Che dirò della fronte menzognera,
Quando con chioma adultera, e fittizia
Io la veggo adornar mattina e sera?
Crin venuto di Fiandra, o di Galizia,
Ch'ebbe in capo una donna del peccato,
O la moglie del mastro di giustizia.
Questo dunque è quel crin privilegiato,
Che chiamano i Poeti oro natio? (21)

(20) *E' nota la candidezza, che prende dal primitivo color giallo la cera che si purga, e si fabbrica in Venezia.*

(21) *Deride opportunamente Settano la sciocchezza di certi Poeti; e in special modo di quelli del suo secolo, i quali usano delle sconvenienti espressioni nel lodare*

E tal volta del sol raggio filato?
Questi i lacci del misero cor mio,
Di Febo li splendori orientali,
Le catene che legano il desìo?
Sete tutti una gabbia d'animali,
Senza tanto impegnarvi un'altra volta,
O Poeti, mettetevi gli occhiali.
Oh nostra umanità semplice, e stolta!
Amiam cosa sì vile, che dovrìa
In putrida sentina esser sepolta.
Pur tollerar fors' anco si potrìa
Una donna, che vuol della natura
I difetti emendar con leggiadrìa;
Ma dico il vero, che mi fan paura
Le tante mosche, pulci, e scarabei,
Che di baciarvi il viso han la ventura.

qualche sua donna. Di questi anche il Guarini disse nel Pastor Fido At. II. Sc. 6.

„ Ecco, Poeti,
„ Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
„ Che pazzamente voi lodate ec.

Sulle guance, e ſul labbro io non ſaprei
Che fan queſti animali, e come vuole
Una donna piacer con tanti nei.
Dite, da quanto in qua ſporcar ſi ſuole
Un gentil volto per parer più bello,
Forſe ha biſogno delle macchie il Sole?
Dell'affronto alla morte io me n'appello,
E veggo tali moſtri andar d'intorno
A i cadaveri ſol dentro l'avello.
E voi, che aprite ancor d'un sì bel giorno
Gli occhj alla cara luce, non vorrete
Fugar queſt' ombre dal bel viſo adorno?
Orrido genio, o belle dame, avete,
E non paghe di ciò le tempia, e 'l crine
Di ſerpenti, e ſcorpioni ornar volete.
Legan le trecce code viperine,
Ed un drago ſcolpito in adamante
Del bel collo, e del ſen guarda il confine.
Un' idra nel zaffiro lampeggiante
Fingete, ed in ſmeraldo effigiate
Sul capo altier lucerta tremolante.
Eh via di nardo ſol la teſta ornate,
E roſa mattutina il crin v' infiori,

Se di vera beltà l'onor bramate;
Ma chi non sa, che l'alito de' fiori
Lo stomaco gentil suol' aborrire;
Nè il vostro naso può patir gli odori?
Quintilla un dì con Cinzia ebbe a morire,
Che ad una processïon l'aura odorosa
D'incenso, e mirra non potea offrire.
E quindi è poi che a donna, che sia sposa,
Il consorzio de' numi ancora nuoce;
E se mai viene al tempio, entra ritrosa.
In sol mirare il fumo alza la voce,
E se vede il turribol da lontano,
Sen fugge come il Diavol dalla Croce.
Se avvien che seda mai per caso strano
Vicino ad una donna maritata
Un cavalier, che d'ambra ha guanti in mano,
Grida tosto, che pare spiritata:
Va fuori, o temerario, io manco, io moro,
E sento che la madre è già sdegnata;
Ecco mi manca il fiato, e mi scoloro,
Bagnatemi le nari coll'aceto,
E la ruta portate per ristoro.

Così senz' indugiar fassi il decreto,
Che si bruci una gran risma di carta,
Onde fugga quell' alito indiscreto:
E la donzella tanti foglj squarta,
In sin che poi del contumace odore
Anche il leggier sospetto al fin ne parta.
Oh se avete cervel, voi che d' amore
Seguaci sete, in vece d' ambra, e musco
Sterco di can portate a tutte l' ore.
Per naso tal sì delicato, e brusco
Le coregge di Burro in quintessenza,
E i due rottorj putridi di Fusco.
Quell' è quel che a lei piace, e con pazienza
E' forza di sentir, che biasma ardita
Di Pompeo (22) la florida credenza.
Ma sarebbe una cosa non più udita,
Se una femmina poi dicesse il vero
Sol' una volta in tempo di sua vita;
Questa se mai s' appressa a quel sentiero,

(22) *Pompeo Beccatelli noto profumiere di Roma ai tempi dell' Autore.*

Ove in fiume si suol da un carrettone
L'escremento gettar più lozzo e nero;
O s'incontri a passar per un cantone,
In cui dipinti son sulla muraglia
I segni della nostra Redenzione,
Che non bastano a far, che la canaglia
Le vestigia adorate della vita
Con rio fetente ad imbrattar non vaglia;
Volge altrove lo sguardo, e infastidita
Cavando dalla tasca il fazzoletto,
Si stringe le narici colle dita:
Ella non ha a suo luogo l'intelletto,
E seco pugna, e in una stessa cosa
Mostra vario piacer, contrario affetto.
E quel ch'è più, non sol giovane sposa
Di leggerezza dà segni cotanti,
Ma una vecchia perfin grima e bavosa,
Una vecchia, che già co' piè tremanti
Picchia al sepolcro, e ch'avrà visto almeno
Di quì a poco volar tre anni Santi. (23)

(23) *Tre anni Santi*, cioè 75. *anni*.

Queſta ſe ben di rughe il volto ha pieno,
E dal crin moſtra i ſecoli pendenti,
Vuol far per forza intumidire il ſeno.
Tutti ſi pone in capo i finimenti
Delle più giovinette, e fra le belle
Porta ſcuffia, mantò, vezzo, e pendenti.
E a paſſeggiare andando con l'ancelle
Sull'Eſquilino, o'l Viminale, (24) affetta
Quel male, che patiſcon le zittelle.
Or dice, ch'è oppilata, e che sì ſtretta

Il Giubbileo Romano volgarmente detto anno Santo, nella di cui ricorrenza vien conceſſa per tutto l'orbe Criſtiano una plenaria indulgenza, fu iſtituito nel 1300. *da Bonifazio VIII. e fiſſato per ogni cento anni: Clemente VI. lo riduſſe a cinquanta; Urbano VI. a trentatre, e finalmente Paolo II. a venticinque, come ancora ſi pratica.*

(24) *Eſquilino, e Viminale, due dei ſette colli di Roma.*

Andar non può col busto, e che fra poco
Il caro mese delle purghe aspetta.
Se un frutto acerbo vede in qualche loco,
Tosto si mette a sospirar voglioſa,
E toccar non si vuol molto, nè poco.
Saziate pur la fame sua rabbiosa,
Acciò il bambin non porti con intrico
I segni della madre sì geloſa;
Che sopra il naso non gli spunti un fico,
O tutta la vendemmia d' un' estate,
E un nespolo nel mezzo all' ombellico.
Quanto, signore mie, quanto mangiate!
Che Dio vi benedica: in pochi detti
A me par che la lupa in corpo abbiate.
Ciascuna i ciambellar si tiene affetti,
E con labbro gentil per ogni strada
Morde i bianchi mangiari, e i pasticcetti.
Altre vi sono ancor, cui spesso aggrada
Su i palchetti imbandir rare vivande,
Quando al teatro all' opera si vada.
Così un brindisi avvien, che allor si mande
Con tutto il cuore al musico più bello,
E il bicchier poi sul popolo si spande.

Sedute a mensa, del Roman macello
Schivan le carni, e le murene ancora,
E fin del Easi il celebrato augello.
E la fame vorrebbono a tutt' ora
D' Umbricio, che le scorze di fagiolo,
Ed i fonghi sospetti ancor divora.
Han molte ancora il solito acquarolo,
Che fa il latte, i sorbetti, e la pappina,
Ove convien de' nobili lo stuolo.
Non piace nè verdea, nè canapina,
La malvasìa, la lacrima, o'l moscato,
E solo a quel che nuoce il genio inclina.
Talune poi, se soffia Borea irato,
Son tutte ardore, e se le cuoce arrosto
Il Sirio Cane (25) lor si gela il fiato.
Così del mondo l' ordine scomposto,
I ventagli nel mese di Gennaro,
E i zamberlucchi poi vediam d' Agosto.
Tutto avvien perchè omai senza riparo
Ha preso in noi tanta potenza il lusso.

(25) *Sirio cane, altrimenti Canicola. Segno celeste che nasce verso il fine di Luglio.*

Che ne fa uscir di senno, e non di raro.
Sol degli astri nel Ciel girar l'influsso
Per le donne crediamo; e a lor talento
Darsi nel Oceàn flusso, e riflusso,
Ma che dolerci in van; se il mancamento
Tutto è dell'uom, che colla sua sciocchezza
Di quel sesso all' ardir porge fomento?
E' donna? altro non cerco; ogni finezza
Si faccia; sieda in luogo principale,
E serva il cavalier tanta bellezza.
Ma è poco, se la mitra Episcopale
Sotto la scuffia sua di star non pena,
E non cede la P[illegible] al Cardinale.
E questa pur sì vergognosa scena
Tu vedi, o Roma, e crescerà l' abuso,
Se un dì tanta baldanza il Ciel non frena.
Voi di tal colpa, rei mariti, accuso,
Che a trattar non forzate con impero
Le vostre mogli la conocchia, e 'l fuso.
Ma Livia, mi dirai, che dall' altero
Albero vien d' antiche stirpi e note,
Che con cento, e più rami orna il cimiero;
Già sposata ad Igino, e con gran dote,

E con le belle dita calabrine
Ruvide lane maneggiar non puote,
Faccian pal' arte povere e meschine
Per dar ristoro al misero palato,
Nelle capanne lor crude Sabine;
Non chi fovra il cuscino di broccato?
La messa in chiesa porsi a sentire,
E va superbo in nobil cocchio ornato.
Sia pur come tu vuoi. Fra tanto a udire
De' Grammatici stò la gran questione,
Se mulier hic, o haec si debba dire.
Non ha più libertà nè men Frontone,
Senza dirne alla moglie una parola,
Di dar mancia al cocchiero, o allo scozzone;
A quel, che l'insegnò con poca scuola
Batter la frusta senza farsi male,
E guidar la biroccia a una man sola.
La signora però fa metter l'ale
All'oro, ed all'argento, e se si pone
A dare a qualche Frate, è liberale.
Avvien talor che più d'un bacchettone,
Che l'Astrologo fa per guadagnare,
Le intima una funesta predizione,

Dice, che un gran periglio ha da paſſare,
Che par ch' il Cielo alla tempeſta inclini,
E minaccia col tuon di gaſtigare;
Che non ſappiam del gran tonante i fini:
Così convien, ch' ella a comprar ſi metta
La buona ſorte a forza di quattrini.
E quaſi che alla bocca benedetta
De' ghiotti numi piaccia il moſtacciolo,
Finiſce in una torta la vendetta.
Porta intanto ſtracciato il ferrajolo
Il povero marito, e coll' Ebreo
Delle calze, e giubbon gli corre il nolo.
Quando la moglie un ſottanin ſi feo
Di bianco e ſottil velo ornato d' oro,
Che lavoro non è d' ago plebeo:
Quando ella ha feco di donzelle un coro,
Che ſtuol di paggi la corteggia appreſſo,
E la ſegue d' amanti un conciſtoro.
Ma ſenti, e ti ſtupiſci: ancor che ſpeſſo
La muova di libidine il prurito,
Com' è coſtume del femineo ſeſſo;
Non vuol però laſciar toccarſi un dito,

Benchè a ſcrupol lo metta il padre Antonio,
E fa dormire in ſponda ſuo marito.
O pur con invenzione del Demonio
Sola in ſterili piume vuol poſare,
E ſparte con due letti il matrimonio.
Or dice, che la feſta vuol guardare,
Or ſi finge ammalata di terzana,
O il meſtruo fuor di tempo fa arrivare.
Ma ciò è debol preteſto, e ſcuſa inſana,
E ſe cerchiamo il ver, diran l' ancelle
Che amicizia non vuol colla mammana.
Non ama ingravidar, perchè la pelle
Sia ben tirata, e ſempre bianco il dente,
E dure ſi conſervin le mammelle.
Che ſe tal ora avvien per accidente
Che reſti pregna, o Dio, pur ſi conſiglia
Per trucidar nel ſen prole innocente.
Onde ſe il ventre ſuo rughe non piglia,
L' Appia poſterità (26) ſpengaſi pure,

---

(26) *S' intende di qualunque famiglia che vanti la più antica nobiltà, come*

E de' Gracchi s' eſtingua la famiglia.
Queſte di noſtra età ſon le ſventure,
Ed il penſarlo ſol dovrebbe almeno
Mille in petto ſvegliar giuſte paure.
Donna, ch' abbia d' affetto il cor ripieno,
Non teme di moſtrare al ſuo marito
Rugoſo il ventre, e fatto molle il ſeno.
Ma ſi conceda pur folle appetito
Al debol ſeſſo, ch' è sì infermo e frale,
Che ben può farſi impunemente ardito
Tu che nel capo altier mica di ſale,
O Naſica (27) non hai, farti ſimile

quella dei Claudj che tolſe il prenome da Appio Claudio Sabino, e l' altra dei Gracchi cognome di una delle molte famiglie dei Sempronj.

(27) *Benchè in quaſi tutti gli eſemplari ſi legga Naſica, abbiamo però veduto in un autografo MS. Latino* Cecinna *; lo che ci fa credere che Settano mutaſſe il nome acciò quello, di cui parla in queſto*

Alle donne vorrai colle tue gale?
Quel tuo capo naſcente, e sì gentile
D'onde l'aveſti? e quale induſtre mano
L'ornò di ricci, e di capel ſottile?
Fammi il piacer, e non ti paja ſtrano,
La bottega inſegnar del tuo barbiere,
E dir s'egli è Franceſe, o pur Romano
Che in fatti è coſa degna da vedere,
Con la pomice allor che radi il mento,
E ſotto i bracci il pel non vuoi tenere.
Avevi un volto prima, che a ſpavento
Movea ciaſcuno, ed il tuo Rullo allora
Lo diſſe a noi ben cento volte e cento.
Nelle tue guance le tignole ogn' ora
Faceano il nido, e più che d'Elefante
Era il tuo naſo un ſoleciſmo allora.
Or ſei mutato, e'l biondo crine infante,
L'anello, e i manichetti in forma d'ali

---

luogo, non foſſe preſo per il medeſimo Naſica, al quale ha voluto alludere altrove. [*V. Sat. XIV. n.* 53.]

Ti fanno comparir bello e galante.
E le pelli di tigri, e di cignali,
Che cingi al fianco tuo con tanto onore
Per far ombra d' inverno a' genitali.
Par che ſia fatto il naſo anche minore,
Tutta liſcia è la pelle, e'l viſo adorno,
La voce chiara, e da predicatore.
E di quì naſce poi che tutto giorno
Del Germanico ſiegui i collegiali,
E alle porpore lor vai ſempre intorno.
E paſſi per le ſtrade principali
Sempre in punta di piè, come doveſſi
Calpeſtar i bicchieri, e l'orinali.
Che guſto ancor mi dai, ſe tu ſapeſſi,
Quando ſopra un ginocchio ripoſato
Getti di quà, di là ſguardi sì ſpeſſi;
E con quella vocina di caſtrato
Fai ſino il ſacerdote dall' Altare
In Sagreſtìa fuggire ſpaventato.
Ma finalmente pur ti vuoi degnare
D'aprir la bocca a dir qualche Orazione,
E i Salmi di David a recitare.

Cava fuori l' Offizio, o bel garzone,
Dalla ſaccoccia tua pulito, e bello;
Già diſtende la mano il tuo padrone.
Ti ricordo però, ch' abbi cervello,
Non gli toccar la mano e gentilmente
Poſalo, ſe ti par, ſovra il cappello.
Queſte coſe nè men ſenza dir niente
Da Perſico, e da Cotta il ſoffrirei,
Che pur hanno ambedue ricco valſente.
Han denari ſu' banchi e buoni, e bei,
Portan dietro il corteggio di più fanti,
E vanno in cocchio colla muta a ſei.
Che credi che di te queſti zelanti
Dicono allor? che un mezzo ſervitore
Non hai per governar forze baſtanti;
Che il ferrajol, le calze, e il giuſtacore
Ponno in ghetto incontrar mille pericoli,
Se del nolo all' Ebreo ſei debitore.
Tutti i poveri in Roma ſon ridicoli;
Ma ſe voglian trattarſi alla ſovrana,
Allora poi diventano teſticoli.
Quindi li ſtima ognun di mente vana,

Senza cervello, e degni di vedere
Da vicin la colonna Antoniana. (28)
Ma voi di donne lubriche e leggiere
Folli adunanze, omai reſtate in pace,
Ove ſi nudre ſol molle piacere.
Splenda lieta per voi d'amor la face,
E le grazie nel volto pellegrino
Vincano i torti rei del tempo edace.
Che a ſimili delizie io non inclino,
Nè con tal ſorte ho mai preteſo almeno
La fierezza placar del mio deſtino.
Faccian queſto Mamurra, e Clurieno,
Varal, che giura per Diana ſtella,
O quel che tanto ardor porta nel ſeno,
Che vuol ſeco a ſtudiar una donzella
De' responſi di Baldo ancor capace,
E a Giuſtiniano metton la gonnella.

---

(28) *Cioè degni di andare nello Spedale dei Pazzi, che ai tempi dell' Autore era dirimpetto alla colonna Antoniana.*

La compagnia di quelli a me ſol piace,
Che mi pajon fra gli altri i buoni, i belli,
Che ſi godono il mondo in ſanta pace,
Che ſi vogliono un ben, come fratelli,
Che ſon puri, innocenti, e non viziosi,
E ſi fanno chiamare i Criſtianelli.
Di quei, che con diſcorſi virtuoſi
Di modeſto piacer colgono i frutti,
Nè ad alcuno ſi rendono ozioſi;
Che eſſendo nella borſa arſi, ed aſciutti
Debbon col piè le ſelci calpeſtare,
E cento ſcudi appena hanno fra tutti;
Che parca menſa ſoglion preparare
E' all' odor di cucina foreſtiera
Qualche pranzo hanno guſto di ſcroccare;
Che inſieme ſi radunano ogni ſera
Per ricrearſi, e fanno l' unione
Con vero affetto, ed amicizia vera.
Queſti i congreſſi ſon, che con ragione
Più del mio genio allettano il prurito,
Che delle dame la converſazione.
Se tal ſentenza aveſſe proferito

D' Ida il Paſtor (29) nella fatal ſciagura,

(29) *Paride figliuolo di Priamo Re di Troja e di Ecuba, del quale avanti che naſceſſe era ſtato predetto dall' Oracolo di Apollo che ſarebbe ſtato la cagione della roviva di quella Città. Priamo dunque comandò che appena nato foſſe ucciſo, ma riuſcì alla madre di ſalvarlo, e lo fece ſegretamente allevare dai paſtori ſul monte Ida. Creſciuto egli e fattoſi diſtinguere per la ſua rettitudine fu ſcelto per giudice nella famoſa lite inſorta ſulla bellezza tra Giunone, Pallade, e Venere, ognuna delle quali pretendeva il pomo d' oro deſtinato da Giove alla più bella. Paride ſentenziò a favore di Venere, che gli aveva promeſſo in ricompenſa la più bella femmina del mondo. In ſeguito di che avendo rapito Elena moglie di Menelao Re di Sparta, ſi acceſe una fieriſſima guerra*

Non mai ſenza pietade incenerito
Le Greche fiamme avrìan d'Ilio le mura;

Fine delle Satire.

---

tra i Greci ed i Trojani, la quale ebbe fine colla diſtruzione di Troja.

LA CONVERSAZIONE
DELLE
DAME DI ROMA
DIALOGO
FRA PASQUINO, E MARFORIO

Di freſco venuti alla Nobiltà, in cui Marforio perſuade Paſquino ad accomodarſi alla moda della converſazione, provandogli ad evidenza, che fra Dama e Cavaliere, ſtante la Nobiltà, non può eſſervi punto di male, nè da fare inombrire alcuno, benchè premuroſiſſimo dell' onore.

MARFORIO E PASQUINO.

Marforio.

ORA che grazie al Ciel già ſuperati
Tutti gl' impegni, e oſtacoli, noi ſiamo
Fra i Nobili Signor ſtati arruolati;
Paſquino, egli è dover che ancor facciamo
Tutto quello, che a' nobili s' aſpetta,
E inſieme gli uſi lor tutti oſſerviamo.
E d' uopo pria laſciata la berretta,
Porci il cappel, veſtire alla Franceſe,
Scarpe alla moda, e ſerica calzetta.
Sciamberga, e ſciamberghin farci all'Ingleſe,
Bianche corvatte, e perrucchino al crine;
Biſogna comparir bene in arneſe.
In oltre, or ſenti, è neceſſario alfine,
Laſciata la natìa rozza favella,
Parlar parole ſcelte, e pellegrine,
E puoi trovarle in queſta cruſca, e in quella
Vedrai la proprietà, l' uſo, e l' accento,

E del Boccaccio in qualsifia novella.
Petrarca, il Casa, ed il Villani attento
Leggendo, in breve tempo apprenderai
La puriſſima lingua del trecento.

Paſquino.

Tutto queſto va ben, diceſti aſſai,
Marforio mio, l'è chiara e manifeſta,
Da' detti tuoi ſon perſuaſo ormai.
Una difficoltà ſol la mia teſta
Fa vacillare, e l'ave' da ſpianare,
E fatto queſto poi nulla vi reſta.
Quel veder Cavalieri praticare
Con noſtre mogli, ſuore, e con figliuole
Per Dio non mi ci poſſo accomodare.
Non ci vogliono quì tante parole,
Si tratta dell' onor, ch'è il capitale
D'un galantuomo, e non ſon ciance, o fole.
Se queſta nobiltade a prezzo tale
S'ha da comprare, io lacero il contratto,
E tengo anche nel culo un Cardinale.
L' Illuſtriſſimo, e il Don rinunzio affatto:
Povero sì, ma galantuom pretendo

Viver finchè Dio vuole ad ogni patto.
Perdonami, per me così l'intendo,
Nè posso sopportare in casa mia
Ciò che ben spesso in casa altrui riprendo;
Che stando il Cavaliero in compagnìa
Della Dama, se il tollera il marito,
Poco onorato affè credo, che sia.

Marforio.

Pasquino, rimaner mi fai stordito,
Sentendoti parlar d'una maniera,
Che sembri di cervello essere uscito.
Parli così, che a dirtela sincera,
Par che ancor sii del volgo, e pur sei stato
De' nobili arruolato infra la schiera;
Rammentati, che sei in altro stato,
Devi sgombrar ciò che la mente opprime
Fantasma insussistente, e mal fondato.
Sentimento sì sciocco insinua, e imprime
Di chimerico onor timore insano
Sol del volgo nell' alme oppresse, ed ime,
A cui questo trattar sembrando strano,
Biasima fra la Dama, e il Cavaliero

Ciò che non lice al grado lor villano.
Ma per farti toccar con mano il vero,
Giacchè non ſon più quel, ch' eſſer ſolea,
D' illuminarti l' intelletto io ſpero.
Tempo già fu, che con sì pazza idea
Si viſſe al mondo, e orribile delitto
Con le donne trattare ognun credea;
Ed uſurpato ingiuſtamente il dritto,
Con tirannica forza al ſeſſo imbelle
Ogn' occhiata, ogni motto era proſcritto;
E maritate, e vedove, e zittelle
Con rigido divieto erano chiuſe,
Come Monache appunto, entro le celle.
Dalla pubblica viſta erano eſcluſe,
Nè sì ammettean per minimo difetto,
Con tutto che giuſtiſſime, le ſcuſe;
Era delitto grave anche il ſoſpetto,
E ſenza aver chi le lor grida aſcolti,
Vita traean lontan d' ogni diletto.
Così penaro al fin che i voti molti
Del ſeſſo femminil tiranneggiato
Con pietà ſu nel Ciel furono accolti.

S' è alla fine ciaſcun diſingannato,
E il panico timor, che agli maggiori
Noſtri dava l' onor, tutto han ſcacciato.
Peſte dell' alme, ed infezion de' cuori,
Del male univerſal complice, e reo,
Carnefice crudel de' noſtri amori.
Al ſol gentile, e ſaggio cicisbeo
Deveſi il vanto d' aver dato al mondo
Un più diſcreto, e nobil galateo;
Egli ha reſo men grave, e più giocondo
Il viver noſtro con sì bel coſtume,
E con rito sì placido e ſecondo;
Egli il primo ha moſtrato il vero lume
Di civiltà, di tratto ai cavalieri,
Di cui non ſi vedea prima un barlume;
Egli ha reſi più placidi, e men fieri
Il padre, ed il marito, e gli parenti
Un tempo fà sì rigidi, ed auſteri;
Ed ha fatto ceſſar gli altri lamenti,
Per cui portavan ſquallide le gote
Tante fanciulle miſere e dolenti.
Con chiariſſime prove, ed arti ignote,

E con forti argomenti a tempo e loco
Fece reſtar l' alme più ſchive, immote.
Ha moſtrato alle dame appoco appoco,
Che quel ſevero e rigido contegno
Fuggano più, che non ſi fugge il fuoco;
E fiſſando la mira a queſto ſegno,
Gli uomini divenir fè più civili,
E della geloſia tolſe l' impegno.
Con ragioni fortiſſime e virili
Dalla mente d' ogn'un tolſe quel velo,
Che gli animi rendea oppreſſi, e vili.
E tal fu il ſuo valor, tale il ſuo zelo,
Tal l' applauſo comun (oh noſtra ſorte!)
Tale il favor, che gli conceſſe il Cielo,
Che infrante alfin le barbare ritorte,
Si vider liberate in un iſtante
Le figlie, le ſorelle, e la conſorte;
Il mondo in un balen cangiò ſembiante,
Delle dame la ruſtica oneſtade
Cittadina ſi fè, ſi fè galante,
Godendo della cara libertade,
In van per tanti ſecoli bramata,

Senza ch' alcuno a' fatti lor più abbade:
Onde ogni Dama o libera, o legata,
Quel che prima giammai far non poteo
Senza pericol d' eſſer criticata,
Con licenza del nuovo galateo
Gli oſſequi può di un Cavalier gradire
Sotto nome gentil di cicisbeo;
Nè tratto sì gentil puote influire
Vergogna, o d' ambidue macchiar la fama,
Nè dal conſorte deveſi impedire;
Perocchè troppo il ſuo decor diffama
Chi col preteſto rancido d' onore
Biaſma l' amor tra Cavaliero e Dama.

Paſquino.

Ferma, Marforio mio, che per l' orrore
Mi ſi congela il ſangue, e sbigottita
L' alma ſen fugge, e già mi manca il cuore:
Non lo poſſo ſoffrire, è troppo ardita
Queſta propoſta, ed è così impudica,
Che al bordello neppur ſarìa gradita.

Marforio.

Veggio, Paſquin, che ancor vivi all' antica,

E a ſpogliarti dal cuor queſta durezza
Vi ſpenderei, ma in van, molta fatica;
Che allo ſtato plebeo eſſendo avvezza
La tua natura, indarno io mi preparo
Da quella ſradicar l'alta rozzezza;
Perdonami però, ſe parlo chiaro,
E permetti che 'l dica; in ſen ti bolle
L' antico ſangue ancor di vil porcaro,
E ti ſerpeggia ancor nelle midolle
Un non sò che di ruſtico incivile,
Per cui lo ſpirto tuo più non s' eſtolle.
M' arroſſiſco per te, ſei troppo vile,
E non vedi che quel, che ti ſgomenta,
E un fantaſma ridicolo e ſervile?

Paſquino.

Di' pur quel che ti par, ma ti rammenta
Di quel che ſopravviene alle giornate.
Di certi, e queſt' è quel che mi ſpaventa.
Tu mi fareſti dar nelle ſcartate,
Dimmi in grazia non ſei tu quell' iſteſſo,
Che uſanze così ree hai condannate?
Non ſei tu quel . . .

Marforio.

E ver ch' io fui, ma adeſſo
Non ſon più quel d' allora, e con ragione
Queſt' uſo deteſtai, te lo confeſſo.
Che cangiandoſi tempi, l' opinione
Si dee cangiar per adattarſi all' uſo,
E mutarſi al mutar della ſtagione.
Per molto tempo viſſi anch' io deluſo,
Biaſmai, com' or fai tu, sì bell' uſanza,
La vera urbanità ſtimando abuſo.
Ma or che il viver mio mutò ſembianza,
E fra' nobili aſcritto, l' intelletto
S' illuminò, e conobbi l' ignoranza;
E con lo ſtato mio cangiando affetto,
Cangio ancor ſentimento, e non diſdice
Ora approvar quel ch' era pria difetto.
Oh fortunato me, oh me felice,
Se con tua man farti toccar l' inganno,
In cui vivi adombrato, ora a me lice!

Paſquino.

Da un gran penſiero, e da non lieve affanno
Mi fareſti levare ogni qual volta

De' dubbi miei mi porti il diſinganno.
Han queſti la mia mente sì ſconvolta,
La fantasìa ſi ſtranamente ottuſa,
Che riſolver non so.

Marſorio.

Son pronto, aſcolta.
Queſt' uſanza per tutto s' è diffuſa,
Che da niun galantuomo, o da perſona
Che vanti civiltade, è ſtata eſcluſa.
In ogni parte il nome ſuo riſuona,
La materia queſt' è d' ogni ridotto,
Di queſta in ogni circol ſi ragiona.
Ed a ſeguirla ogn' uno evviſi indotto
Per l' util, che da queſta ne proviene
Nel coſtume ſuo ſacro ed incorrotto.
Perchè permette ſol quel che conviene,
Ed ha mandato in un perpetuo eſiglio
La geloſia cagion di tante pene.
Tu ſai quanti per l' invido conſiglio
Di queſta furia orribile d' averno
Incontraron di morte il fiero artiglio;
Quante coſtei con vituperio eterno

Caſe precipitò, quanti ſconcerti
Già cagionò delle famiglie a ſcherno.

Paſquino.

Io tutto ciò, che in bocca può caderti
Su queſt' affare, tutto ti concedo,
Ma dimmi ſolo della cauſa i merti;
Come poſſino ſtare io da te chiedo
Le noſtre donne a ſol col Cavaliero
Senza intaccar l' onor? Io non lo credo.

Marforio.

Queſto dubbio benchè non ſia leggiero,
Se con attenzione odi i miei detti,
Dilucidarlo facilmente io ſpero.
Cert' è, che il Cavalier di quei difetti
Tanto comuni al volgo egli è incapace,
E nutre idee, e coſtumi sì perfetti,
Di nobiltà sì generoſa face,
Che gli brilla nel cor, gli vibra in ſeno
Un non ſo che d' incognito e vivace,
Che gli affetti volgar tenendo a freno,
Opera che la parte intellettiva
Del ſenſuale amor ſprezzi il veleno;

E da queſto diſprezzo ancor deriva
Un magnanimo ſdegno ad ogni eccesſo,
Che offender può la nobiltà nativa;
Reſtandogli nel cor talmente impreſſo,
Che di morir s' eleggerà più toſto,
Pria che in atto incivil macchiar ſe ſteſſo.
E all' opere d' onore è sì diſpoſto,
Non per timor (perchè gli è nome ignoto)
Ma ſol perchè non deve far l'oppoſto.
Quindi nel ſuo potere, e nel ſuo voto
Di non oprar, ſe non quel che conviene,
Qual ſcoglio all'onde è ſtabile, ed immoto.
Onde per certa conſeguenza viene,
Che dal vigor del ſangue interpellato,
E per neceſſità deve oprar bene.
Suppoſto dunque ciò per aſſentato,
E come baſe ſtabile e ſicura,
Su cui l'uſo novel reſta fondato;
Ne ſiegue, che potrà ſenza paura
Trattare il cavalier la Dama a ſolo,
Perchè la nobiltade ambo aſſicura;
E delitto ſarebbe il penſar ſolo,

Che poſſa ad ambedue cadere in mente
Contro il proprio decoro o macchia, o dolo.
Ond' ogni Cavalier liberamente
Può prender a ſervir chi vuol, chi brama,
E laſci pur che mormori la gente.

Paſquino.

E ciò ſi fa ſenza intaccar la fama
Della Dama, che prendeſi a ſervire?

Marforio.

Sì perchè è amor tra Cavaliere e Dama.

Paſquino.

Dunque con quella a ſolo ei può complire...

Marforio.

Che dubbio? anzi con tutta libertade
Puote a quella ſpiegare il ſuo deſire.

Paſquino.

Può trattar:

Marforio.

Ma con tutta l'oneſtade.

Paſquino.

Può burlar:

Marforio.

Ma però ſenza malizia.

Paſquino.

Seco ſcherzar:

Marforio.

Non v' è difficultade,
Perocchè eſſer non può, che una Patrizia
Senza un delirio chiaro è manifeſto
Voglia intaccar la propria pudicizia,
Nè a Cavalier per qualſiſia preteſto,
Benchè rozzo, cader può nel penſiero
Un atto far men che pudico e oneſto.

Paſquino.

Ma ſe mai ſi trovaſſe un Cavaliero,
O Dama così ſciocca ed inſenſata,
E di cervel sì debole e leggiero,
Così laſcivo l'un, l' altra sfrontata,
Che ſenza il grado lor punto oſſervare,
Come già ſi fa in Roma alla giornata ...

Marforio.

Non più, diſſi, che ciò non ſi può dare,
Onde mi par ſpropoſito, e pazzìa

Voler d' un impoſſibile parlare.

Paſquino.

Tu mi faretti dare in frenesìa:
Dimmi, non è la carne di coſtoro
Carne, come la tua, come la mia?
Oppur quando formonne il bel lavoro
Il gran fattor nel campo Damaſceno
Gl' impaſtò di diamanti, argento, ed oro?
In quanto a me, confeſſo il ver, che a freno
Star non potrei, nè come continente
Si poſſa ſtar mi perſuado appieno.
Poner l' eſca vicino al fuoco ardente,
E poi voler pretender che non arda,
Io l' ho per un ſpropoſito evidente.
So che in Roma ſi ſciala alla gagliarda;
E ſenza fomentar riſſe, o conteſe,
Ogni donna ſi moſtra a ciò non tarda.
Son tant' anni che pratico il paeſe,
E certe coſe ho viſte, amico caro,
Per cui talvolta il ſangue mi s' acceſe.
Se Tivoli parlaſſe, o Vicovaro,
E certi palazzin che ſtanno al corſo,

Strade e ridotti intorno a quel fornaro,
Farei ben porre alla tua lingua il morso,
Nè mi ſtareſti a predicar nel culo:
Che il Parrocchian non fece mai ricorſo.
Da Ginevera a Roma, io non t'adulo,
Differenza non v'è, nè ſi riſguarda,
Purchè abbia denar, ſia beſtia, o mulo.

Marforio.

Eppur confeſſerai ch'ell'è bugiarda
L'opinione tua, che in apparenza
Raſſembra verità ſoda e gagliarda,
Se prima nel fondar la tua ſentenza
Con l'intelletto tuo ſcerner potrai
Fra il nobile, e 'l plebeo la differenza.
Queſti tutto terren, non puote i rai
Dall'anima infangata oltre il confine
Preſcrittogli dal ſenſo erger gimmai.
Quel tutto ſpirto, d'alte e pellegrine
Maſſime l'alma ſua tutta ha ripiena,
E ſempre l'ali ſtende al Ciel vicine.
Queſti ama la beltà, come terrena,
E a porre in opra il ſuo brutal diſegno

Corre acciecato nè ragion l'affrena.
Quegli tendendo l'arco a più bel ſegno,
Ama, è ver la beltà, ma il ſuo deſìo
Con la ragione indrizza a far più degno:
Volge l'oſceno amore in ſanto e pio,
Loda nella bell'opra il gran fattore,
E nella grand'idea contempla Iddio.
E ne ſiegue da ciò, che il ſozzo ardore
Del plebeo ſenſual chiuſo nel petto
A guiſa d'un baleno e naſce, e muore.
Svanita la beltà cangiaſi affetto,
Manca l'amor nel creſcere degli anni,
Perchè il ſenſo brutale ha per oggetto.
Ma del nobile il cor ch'è ſenza inganni,
Gode tranquillo una perpetua calma,
Senza tema di perdita, o d'affanni;
Perocchè acceſa ſopra il bel dell'alma
Quella face gentil, che il ſen gli avvampa,
Del tempo predator porta la palma.
Su lubrico ſentier l'orme non ſtampa,
Ma ſempre fermo, ſtabile, e coſtante
Non devìa dal camino, e non inciampa,

Non cangia amor, cangiandoſi ſembiante,
Nè per ſcorrer di tempo, o variar ſorte,
Dal già preſo ſentier volge le piante.
Il plebeo ſenſual ſiegue le ſcorte
Di sfrenato appetito, ond' è che geme
Sotto il peſo crudel d'aſpre ritorte;
Quindi lo ſtar penſoſo, e ſenza ſpeme,
L'alma ſtemprare in gemiti e ſoſpiri,
Squallido andar ſimile ad Uom che freme,
Solitario sfogare i ſuoi martirj,
Taciturno vagar ſenza conforto,
Morte anelar per fin de' ſuoi delirj,
Son gli attributi di chi poco accorto
Del ſenſo luſinghier ſeguendo l'orme,
Dagli affanni del mal rimane aſſorto.
Ma il nobile, che è a ſe ſempre uniforme,
Diſprezza il ſenſo, e il dogma ſuo fallace,
Della ſola ragion ſeguendo l'orme.
E ancorchè il ſtrugga l'amoroſa face,
Con tutto ciò, perchè la fiamma è pura,
Gode contento una perpetua pace.
Quindi è ch' ei miri in aria, e in poſitura

D' uom non curante, e con allegre ciglia,
E con fronte magnanima e ſicura;
Miri in quello ſpiccare a maraviglia
Un non ſo che di ſoprumano infuſo,
Che a venerar ti muove, e ti conſiglia
Nel di cui tratto fuor del comun' uſo,
Un non ſo che di ſpiritoſo e grande
Spira sì, che ti fa reſtar confuſo.
Quel carattere in lui tal gloria ſpande,
Che lo coſtringe farſi noto al mondo
Con azioni ſublimi ed ammirande,
Onde ſchivato ogni piacere immondo,
Moſſo dalla ragion, del ſenſo a ſcherno,
Mena gli giorni ſuoi licto e giocondo.
Suppoſto dunque ciò, io ben diſcerno,
Trattar con Dama a ſolo a ſol permette
Al nobil con ragion l' uſo moderno.
Senza timore alcun tanto promette
La tema d'infangar la propria fama,
Il ſangue, e l' opre ſue rare e perfette;
E tanto è ver, ch' anzi ſe ſteſſo infama
Chi penſa con sì debole argomento

Turbar l' amor tra Cavaliero e Dama.

Paſquino.

Lodo, Amico, il tuo ſpirto, ed il talento
De' detti tuoi: già datomi per vinto
Al coſtume moderno anch' io conſento.
Ma pria d' entrare in queſto laberinto,
Vorrei ſaper, condona l' ignoranza,
Da te queſt' altro articolo diſtinto.
Per qual cagion chi ſiegue queſt' uſanza
Novella, diſprezzando la vecchiezza,
Corteggia chi ha viſtoſa la ſembianza,
E le brutte ciaſcun ſchiva e diſprezza,
E laſciandole ſole e abbadonate,
Corre ove regna gioventù, e bellezza?
Amico, oſſerva ben queſt' imboſcate,
Dama è la vecchia, e ancor Dama è la brutta
Giovani, e belle ſol ſon corteggiate.
Non fare a me l' Indiano, io la ſo tutta
Non ha luogo con me gonfia palloni,
Son vecchio nel meſtier; ſvapora, e rutta.
Dimmi, alle belle ſol perchè ſi doni
Il cuor, le brutte ſtandoſi in diſparte,

Ma non con metafiſiche ragioni;
Le chimeriche idee laſcia da parte,
Parla da galantuom, parla da amico,
Smidolla la materia a parte a parte.
Per ſcioglier queſto nodo io m'affatico,
Ma in van, perchè non può la fantaſia
Libera uſcir da così fatto intrico.
Confeſſo in ver la debolezza mia,
Non la poſſo capir, non la comprendo,
Dubito, e la ragion non ſo qual ſia.
Penſo, e riſolvo, ma il parer ſoſpendo;
Vi ripenſo di nuovo, e reſto incerto;
Torno a penſarvi, e al fine io non l'intendo.

Marforio.

Ti compatiſco in ver, troppo ineſperto
Sei nel meſtier, ma ſe mi aſcolti un'ora,
L'inganno tuo farò vederti aperto.
Quando la vecchia era fanciulla, allora
Si vivea con rigor, nè dalle genti
L'uſo novello era accettato ancora;
Introdotto che fu, con fieri accenti
Biaſma (di gioventù ſeccato il fiore

Ed il tempo miglior) gli uſi correnti;
Non già ſpinta da zel, ma per livore,
Vedendo avere inutilmente ſpeſa
Senza verun piacer l' età migliore.
Quindi moſſa da invidia, e d' odio acceſa,
Dall' introdotta libertà difende
Reſtar l' onore, e l' oneſtade offeſa;
E cenſurando con maligne emende
Il ben, che di goder ſi vieta a lei
Le coſe irriprenſibili riprende.
Ond' è che ſpergiurando Uomini, e Dei,
Con furore implacabile deteſta
I coſtumi moderni iniqui e rei;
Arrabbiata perciò: che coſa è queſta?
Chè infamia? ſiamo noi al fin del mondo?
Grida con voce rauca, ed immodeſta:
Queſt' uſo rio, queſto coſtume immondo,
Che diſtrugge l' onor delle famiglie,
Sbucò forſe dall' Erebo profondo?
E come le ſorelle, e moglie, e figlie
Con gli uomini trattare alla rinfuſa
S' han da veder ſenza inarcar le ciglie?

Anzi di peggio allegaſi per ſcuſa
Con sfrontata baldanza a faccia a faccia:
Compatiſca, Signora, or così uſa.
Or così uſa? e poi voler che io taccia?
Ed uſo così ſordido, ed infame
Con applauſo comun da ogn' un s'abbraccia?
E s' abbraccia di più ſenza velame,
Senza veruno oſtacolo, e ritegno,
Da nobili (oh vergogna), e dalle Dame?
Che ſe vi foſſe Cavaglier sì indegno,
Ch' ardiſſe ſol di pormi gli occhi addoſso,
E aveſse ſopra me qualche diſegno,
Gli vorrei far veder . . . baſta, non poſso
Scoprir l' interno, or che per mia ſciagura
Per forza mi convien roder queſt' oſso.
Così va borbottando, e ſi figura
Far breccia, ed il comun divertimento,
Se non togliere almen turbar procura.
Perciò niun Cavaliero ave ardimento
D' offrir ſua ſervitude a Dama, in cui
Si ſcorga così rigido talento:
Onde ſoggetta alle riſate altrui,

Ne ſiegue, che ſpregiata ed aborrita
Da ognun, paſsa ſcontenta i giorni ſui.
La giovine al contrario è più gradita,
Che ſeguendo l' uſanza, e la gran moda,
Gode eſser corteggiata e reverita.
Il gentil portamento, e ſenza froda
Lo ſpirito diſinvolto, e'l nobil tratto,
Ed il bel brio ciaſcun commenda, e loda.
Con ciò ſuppongo aver già ſodisfatto
Al tuo primo queſito, or mi rimane
Nell' altro punto ſincerarti affatto.
Le mie propoſte in apparenza ſtrane
Ti ſembreran, ma ſe ben vi rifletti,
Non ſon dal veriſimile lontane.
Odi con attenzion dunque i miei detti,
Che ſe capirgli ti ſarà conceſſo,
Spero che in breve nè godrai gli effetti.
La Divina Bontà qualche rifleſſo
Dell' alto ſuo ſplendor nel volto umano:
Comunicar compiaceſi ben ſpeſſo:
E benchè queſto per voler ſoprano
(come il Sole, che illumina, e feconda

La pendice, la valle, il monte, e il piano)
A ogni coſa creata informi, e infonda
La ſua virtù, dove il ſuo raggio induce,
Sia naturale fertile, o infeconda;
Però ſe in un ſembiante ei s' introduce
Con ſimetria formato, e ben diſpoſto,
In quello il ſuo ſplendor vi e più riluce.
E vi riluce sì, che in quel compoſto
Informato da ſe tutto v' infonde
Un non ſo che d' incognito, e naſcoſto,
Che con maniere placide e gioconde
Tira a ſe gli occhi, indi dagli occhi al core
Paſſa, ed infino all' animo s' aſconde.
Avvampa queſto, e dal ſoave ardore,
Che dolcemente ſue potenze opprime,
Ne naſce quel piacer, ch' è detto amore.
Amor dono del Ciel, virtù ſublime
Che in noi, come ad immagine di Dio,
Della divinitade un raggio imprime.
Da quaſto naſce il fervido deſio,
Che l' alma ha di goder della bellezza,
Ed ogn' altro penſier pone in oblìo.

Il desio, che del bel sempre ha vaghezza
Il brama sì per naturale istinto,
Ma di quello però non ha certezza.
E il bel vero per scegliere dal finto,
D' uop' è, che certa cognizion preceda,
Ed esce allor da questo laberinto.
Fatta l' elezion, l' anima in preda
Si dà della bellezza, ed i tumulti
Del cuor sentendo, quelli opprime e seda.
E la gode per via de' mezzi occulti
Con sicurezza tal, che non paventa
Vicende, e dell' età sprezza gl' insulti;
E di quella goder vive contenta,
Perocchè non soggetta a caldo, a gelo,
Insidia, o gelosia non la sgomenta;
Ch' essendo la beltà dono del Cielo,
E del Divino Sol raggio beato,
E priva affatto del corporeo velo,
Quindi il fonte, onde il bello è derivato,
Non è già corpo vil, come si crede,
Anzi da questo in tutto è separato;
Onde chi il corpo frai gode, e possiede.

Non gode la beltà: ſol queſta ſorte,
Come incorporea, all' occhio ſi concede.
Gli occhi ſono dell'anima le porte,
Per gli occhi entra l'amor, l'occhio è cuſtode,
Gli occhi della beltà ſono le ſcorte,
Onde ſe il Cavalier procura, e gode
Con le belle impiegare il ſuo deſio,
Anzi che biaſmo, affè merita lode.
Ch' eſſendo la beltà dono di Dio,
E ſempre buona, ond' a ſeguire il bene
Magnifico amator non è reſtìo.
E da ciò gran vantaggio ancor ne viene,
Che dell' anima eſſendo il volto imago,
Più gradite gli ſon le ſue catene.
Perchè il forte motivo, ond' io m' appago,
Albergare non pote anima informe
In un compoſto ben formato e vago;
E per l' oppoſto dentro un luogo enorme
Abita per lo più per ſua ſventura
Alle fattezze un' anima uniforme.
E però il Cavauliero ognor procura,
Laſciando la deforme in abbandono,

Con le belle cercar la ſua ventura.

Paſquino.

Non più: de' dubbi miei già pago io ſono,
E ti chieggo del tedio, e delle mie
Importune richieſte umil perdono.
Deteſto le traſcorſe freneſie,
Conoſco la ragion fondata e ſoda,
Gli ſciocchi pregiudizj, e geloſie;
Ed acciocchè per l'avvenire io goda,
E paſſi i giorni miei lieto, e gicondo,
Anch' io mi ſottoſcrivo alla gran moda.

Marforio.

Godo, amico, in vederti dal profondo
Letargo liberato, e in brieve ſpero,
Che con piacer vedrai, che ſia il gran mondo.
Mirerai quel coſtume aſpro ed auſtero,
Ch' oſſervavan sì rigido, abolito
Contro la Dama a prò del Cavaliero;
Vedrai il fratello, e il padre, ed il marito
Volontario a condurre eſſerſi indotto,
E ſuore, e figlie e mogli al gran convito.
E queſto nobil tratto è sì introdotto,

E l' uſanza, e le mode sì abbracciate,
Che ad un pulito viver ci han condotto;
Che tu ſempre vedrai, che corteggiate
Sono le Dame, e in ſtretta conſidenza,
O con il Cavaliero, o pur col Frate.

Paſquino.

Ferma, Marforio mio, abbi pazienza,
S' interrompo il tuo dir, che non credea
Che il Frate aveſſe mai tanta licenza.

Marforio.

Matto minchion, togli la ſciocca idea,
Ch' ancora la cocolla ella è veſtita,
D' un' anima gentile, e cicisbea.
Vidi un giorno giocare una partita
Di Sant' Euſebio il Padre Generale
Con una certa Dama alla sfuggita.
Fra le maſchere poi nel Carnevale
Traveſtito da Zanni, o da Cuviello
Con la Dama paſſeggia il Provinciale.
E in caſa Carbognan vuota il borſello
Al giuoco, e danza poi ne' gran feſtini
Il Monaco così pulito, e ſnello;

E se dimandi in casa Sampierini,
Ti saprà dir la cameriera ardita,
Che lì sta il General de' Cappuccini.
Anzi di più, e stordisci: Il Gesuita,
Dato bando allo scuola, e al seminario,
Totalmente s' è dato a questa vita.
E al sesso femminil benchè contrario,
Pur d' aver fra le Dame anch' ei s' ingegna
In qualche ora il suo Confessionario.
Così il nuovo costume insinua, e insegna,
Anch' al Frate gentil per amar bene,
Ciò che disdica, e ciò che gli convenga.
Sa egli ancor qual utile contiene
Del conversare la graziosa usanza,
E qual vantaggio, e brio ne proviene;
E al servizio d' amor lieto s' avanza,
E come appunto face il Cavaliero,
Secondo l' occorrenza e giuoca, e danza.
Siegue il tutto però con cuor sincero,
Ch' essendo gente di pulito tratto,
Dagl' impuri piacer volge il pensiero.
Ma se pur brami d' esser soddisfatto, . .

Se vuoi mirar per tuo divertimento
Del gran mondo l'immagine, e il ritratto,
Entra in quella magione, e mira attento,
Che ſollazzo, che gioja, ed allegria
Ciaſcun nel ſuo penſier gode contento;
Che faſto, che beltà, che bizzarria,
Che varietà di gente, e di nazione,
Che luſſo? e il tutto ſenza gelosìa.
Mira quel, che ridotta in un balcone
La Dama, a lei dal ſuo gran fuoco aſtretto
S'ingegna di ſcoprir la ſua paſſione.
Tu ſei, le dice, il cuor di queſto petto,
Tu ſei l'idolo mio, tu il mio teſoro,
Tu la mia fiamma, e l'ardor mio diletto;
Vivo per te, per te languiſco e moro,
Penſo per te, per te ſoſpiro ognora,
Oh dell'anima mia dolce riſtoro!

Paſquino.

A sì fatte eſpreſſion credo che ancora
Riſponderà con ſentimento egnale
La Dama al Cavalier, che sì l'adora,

Marforio .

Sì, ma queſto non cauſa ombra di male:
Scherzan fra lor con innocente amore,
E non entrano mai nel criminale.
Che d'impudico, e diſoneſto ardore
E' incapace, e di ſordido appetito
Dama gentil, e Cavalier d'onore.
Mira quel, che d'amor geme ferito
Per quella Dama, con cui parla, e pure
E lo vede, e lo ſoffre il ſuo marito;
Oh come prende ben le ſue miſuro
Quel, che in luogo recondito e ſegreto
Narra alla Dama ſua le ſue ſventure;
Ed il padre l'oſſerva, eppur ſta cheto,
Evvi preſente il ſuo fratello, e tace,
La rimira il conſorte, e pur ſta lieto.
Queſt'è il vero trattar, queſt'è il verace
Modo per isfuggir riſſe, e rancori,
E il tempo, che riman, vivere in pace.
Intanto dalli paggi, e ſervitori
Si porta il tavolin della baſſetta,
Per divertir le Dame, e gli Signori;

Mira quel che in veder la ſua diletta
Vincer al giuoco, giubbila, e ne gode,
E quel ſi lagna della ſua disdetta.
Ma già dall' altra parte ecco che s' ode
Il cimbalo accordarſi, e Niccolino
Già già par, che la lingua al canto ſnode;
Accoſtiamci di grazia, e da vicino
Sentiamo, ſe ti pare, una cantata,
Pria che ſi ponga in ordine il feſtino.
Talor per rallegrar più la brigata
Vi s' introduce il gioco de gli pegni;
A queſto, ſe ti par; diamo un' occhiata:
Si fa maſtro del gioco un de' più degni,
E nel dare, e nel far la penitenza,
Oh come moſtran tutti i bell' ingegni.
Mira colà quel che contento, e ſenza
Toccar le labbra toglie dalla bocca
Della Dama lo ſpillo (oh che avvertenza!)
Mira, quell' altro dee ſpuntar la rocca
Tra il petto, e 'l buſto di colei confitta,
Ed è deſtro così, che non la tocca.
Quell' altro deve della gamba dritta

Di quella Dama (osserva il gran cimento)
Senza scoprirla, scioglierli la vitta :
Stà confuso quell' altro . . . Ma già sento
Concertar danze, ed introdursi il ballo,
Per dare al gran festino il compimento.
Osserva, se vi trovi alcuno in fallo,
In ogni azion le Dame, e i Cavalieri
Uniti mirerai senz' intervallo,
Ma concordi in tal guisa, e di pensieri
Così uniformi, e d' un sì bel concerto
Si formano un voler di più voleri.
D' un trattare sì limpido ed aperto,
Deh dimmi, che ti par, credevi mai
Che ciò seguisse senz' alcun sconcerto?
Confesso il ver, ch' attonito restai,
E quando vidi ciò la prima volta,
Del bel sistema estatico restai.
Star senza risse tanta gente accolta
Differente di genio, e di costumi,
Tutta nel conversar libera e sciolta;
A portento, a miracolo de' Numi
Per lo pubblico ben se non l' ascrivi,

Di prudenza, o mortal, troppo presumi.
Sai che correr facean di sangue i rivi,
S' alcun mirava una bambina in culla,
Gli antichi nostri di giudizio privi:
Ma adesso, grazie al Cielo, una fanciulla
Trascorsa avendo puerizia appena,
Con tutti si domestica, e trastulla:
Con gli uomini conversa a pranzo, e cena,
E puote a voglia sua sceglier l'amante,
Senza ch' alcun le dia disturbo, o pena.
Questo lo sceglie a suo piacer costante,
Attrattivo, gentile, ardito, e bello,
E manieroso, e nobile, e galante.
O sia milordo, o cicisbeo, con quello
Giuoca, balla, e discorre alla presenza
Del padre, che ne gode, e del fratello.
Il tutto però fa con innocenza,
Con tratto disinvolto, e pellegrino,
Con accortezza, senno, e con prudenza.
Opera dell'ingegno alto, e divino
Del cicisbeo, che agevolò la strada,
Per così duro, e insolito camino.

Paſquino.

Dimmi, e ſcuſa ſe ancor ti tengo a bada,
Fra gli milordi, e cicisbei qual ſia
Differenza fra lor, ſe pur t'aggrada.

Marforio.

Ben volentieri, o amico, in fede mia:
Del tuo ſpirto ben degna è la propoſta;
Eccoti d'ambe due la notomia.
Non é il milordo di fazione oppoſta
Al cicisbeo, ma ſol da lui diſcorde
E nel veſtir, nel reſto a lui s'accoſta.
Nel corteggiar la Dama egli è concorde,
Per diſtinguerſi poi ſi fa chiamare
Da ogn'un quei cicisbeo, queſti il milorde.
Se queſt'oſſervi per le ſtrade andare,
Marcia con paſſo lento, e pettoruto,
E con un moto c'ha del militare.
S'egli ſaluta, oppur rende il ſaluto,
Battendo in terra pria poco il calcagno,
Fa un breviſſimo inchino, e ſoſtenuto.
Il modo del veſtir miro, e rimango
Attonito, perchè porta ſciamberga

Lunga, e poco attillata, e con ſparagno.
Non ſtimar, che d' odori il crine aſperga,
Che ſol gode con pece, e con bitume
Le mani profumare, il ſen, le terga.
Il collo per ſuo ſolito coſtume
Cinge d'un corvattino, o nero, o roſſo;
Cappel grande, bordato, e ſenza piume.
Spada corta, e il calzon, che porta addoſſo,
Stretto ſempre ha, e alla man piccol baſtone,
Che con fatica ravviſarlo io poſſo.
Porta la moſtra avanti del calzone,
Di più lo ſciamberghin di frange adorno
Senz' ordine, diſegno, o diſtinzione.
Tiene in man l'occhialino e notte, e giorno,
Reſpinge poi la libertà del crine
Sul fronte con un pettine di corno.
Picciole fibbie, e ſon le ſcarpe al fine
Con punta aguzza, e tacco alto, e ſottile,
Che con difficoltà fa, che camine:
Di tratto ancorchè nobile e gentile,
Ma pur nel danneggiare ancora imprende
Affettare il barbarico e virile.

Con queſto bel carattere pretende
Diſtinguerſi il Milord, ma bene eſoſo,
O per lo men ridicolo ſi rende,
Là dove il cicisbeo tutto vezzoſo
Si ſtrugge in complimenti, e ad ogni paſſo
Fa riverenza affabile e giocoſo.
Tutto infuſo d' odor da cima a baſſo,
Tutto brio, tutto ſpirto, e lieto in fronte
Con contegno gentil vaſſene a ſpaſſo.
Il miri andar come Narciſo al fonte,
Di ſua propria beltà gonfio, ed altero,
E con maniere affaticate e pronte:
Un non ſo che di grato e luſinghiero
Spira dal volto, e fulminando il ciglio
De' più rigidi cor vanta l' impero.
Niuna coſa però ſenza il conſiglio
Dell' amico criſtallo egli riſolve,
Per sfuggir di cenſura ogni periglio:
Col criſtallo alla man di cipria polve
Aſperge il crin, che in laccio d'oro aſtringe,
Oppur con borſa a ſuo piacer l' involve.
Quando d' uſcir dalla magion s' accinge,

Con abiti alla moda, e fogge nuove
Dai ſtudiati legami il crin diſcinge;
Allora sì, che trasformato Giove
Con nuova metamorfoſi gradita
In un diluvio d' or nel ſen gli piove,
Così con bizzarìa linda e pulita
Alla pubblica viſta egli s' eſpone,
Che a mirarlo paſſare ogn' uno invita.
Queſt' è quel che contiene, e che diſpone
L' uſo novello pubblicato al mondo,
Per divertir le nobili perſone;
Il qual con rito placido e giocondo
Fugando ogni rancore, ogni martoro,
Ogni laſcivia, ogni penſiero immondo,
Accorda fra l' amore, ed il decoro
L' innocente armonìa, e fa tornare
Al mondo il già perduto ſecol d' oro.
Al qual coſtume alletta il bene oprare,
Ma in oltre con piacer, prudenza, e zelo
Si toglie il modo di poter peccare.

Paſquino.

Per me rendati omai le grazie il Cielo,

Poichè per mezzo tuo già toſto io ſcerno
Quel che sì m' adombrava oſcuro velo;
Quel foſco vel, che con tormento eterno,
Qual aſpide crudel chiuſo nel petto,
Col ſuo velen ſtraziavami l' interno.
Reſo pertanto chiaro l' intelletto,
Seguir l' uſo novello anch' io propongo,
Dalla ſolá ragion moſſo, ed aſtretto.
Mentre dunque all' impreſa io mi diſpongo,
Ed agli antichi pregiudizi avvezza
I tumulti dell' anima compongo;
Deh ti priego a ſvelarmi con chiarezza
Ed additarmi il modo, e la maniera,
Per ricevere anch' io qualche finezza;
Che de' nobili ammeſſo or nella ſchiera,
Conforme fan coſtoro, anch' io dovrei
Porre in comun la figlia, e la mogliera.
E ſo che allor la protezione avrei
Di Principi, Prelati, e Cardinali,
E ſo, che farei bene i fatti miei.
Ed or che ſiamo a' Cavalieri eguali,
Son contento di far, com' è l' uſanza,

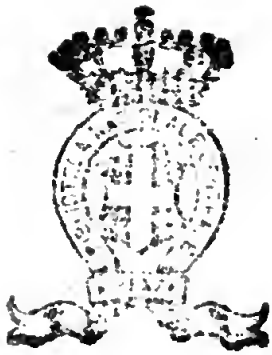
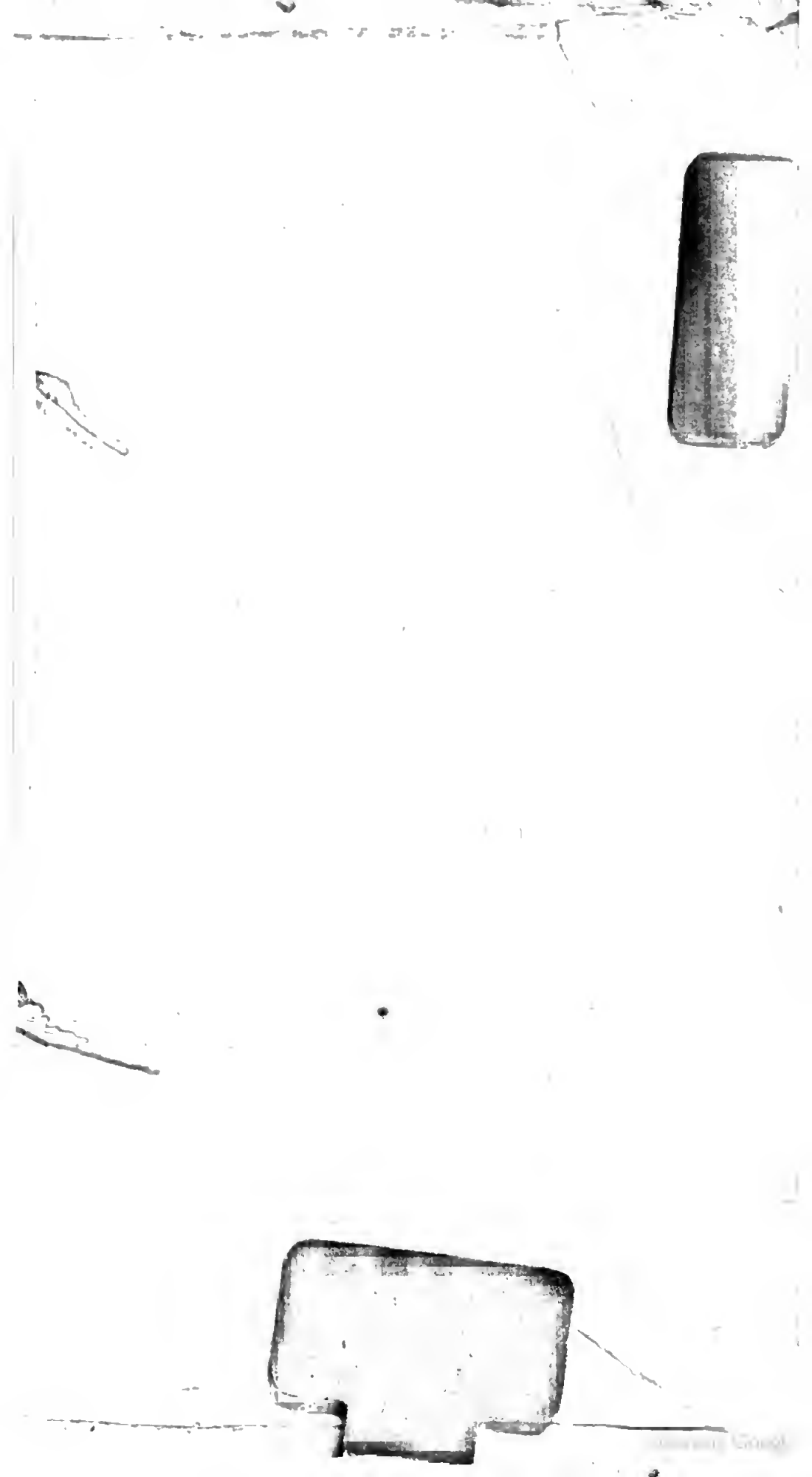
Nè temo d'incontrar diſguſti, e malì.
Ho ſentito da te tutto abbaſtanza,
So che un buon maſtro dentro Roma ſei,
E ſo che niun la tua virtude avanza.
Per render la pariglia anch' io vorrei
Per ciò la Dama, e il modo più ſicuro
Per cattivarla inſinuar mi dei:
Mentre di ciò trovandomi allo ſcuro,
Mi puoi la ſtrada agevolar tu ſolo,
E ciò che dica il volgo io poco curo:
Perocchè finalmente io mi conſolo,
Che ſenza dubbio avrò compagni, ed io
Se mai becco ſarò, non ſarò ſolo.

Marforio.

Sarai ſervito, arrivederci.

Paſquino.

Addio.

FINE.

99966815